

Storia naturale e medica dell'isola di Corfù ... / [Carlo Botta].

Contributors

Botta, Carlo, 1766-1837.

Publication/Creation

Milano : Stamperia italiana e francese, Anno VII [1799]

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/rpm3yqbv>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



Vol
in 1

~~7~~ (df-)

~~df~~
/

4750 / A

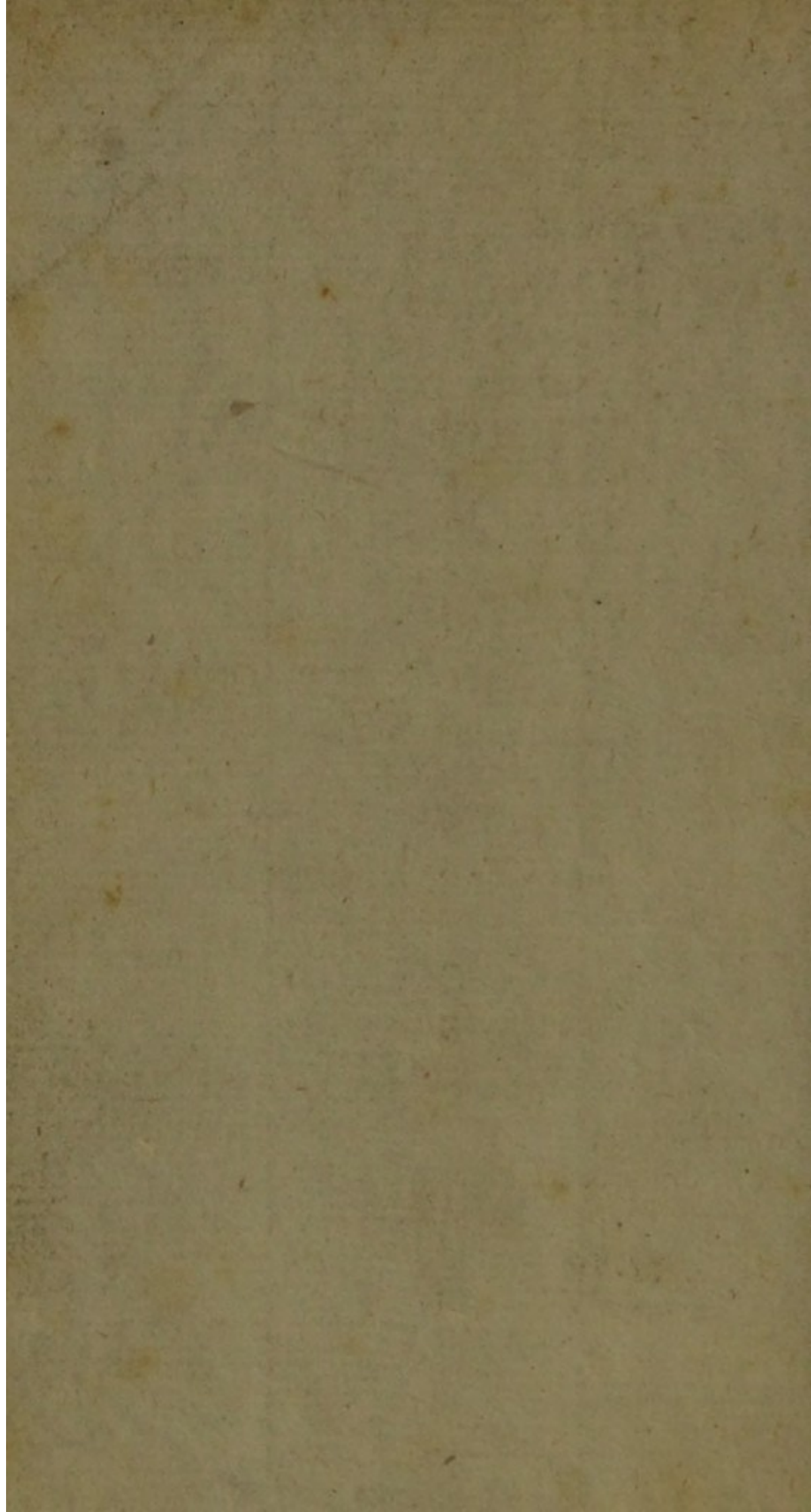
STORIA

CARLO UOTIA

MILANO

1875

LIBRERIA



STORIA
NATURALE E MEDICA
DELL'ISOLA DI CORFU'

DI

CARLO BOTTA

MEDICO

DELL'ARMATA D'ITALIA.

VOLUME PRIMO.

MILANO

Dalla Stamperia Italiana e Francese,
a S. Zeno, N.° 534.

ANNO VII REPUBBLICANO.



AGLI
INSPETTORI GENERALI
DEL SERVIZIO DI SANITA'
CARLO BOTTA
MEDICO
DELL'ARMATA D'ITALIA.

Vi offro, o CITTADINI INSPETTORI, le osservazioni da me fatte nell'isola di Corfù nel tempo ch'io mi trovai medico di quell'ospedale militare. Io desidero, che siano da voi giudicate di qualche utilità per il progresso della scienza medica e naturale. Vaglianmi presso di voi, perchè crediate,

che non mancano in me quella
diligenza, e quello zelo che
sono richiesti nell'importante
uffizio che m'avete commesso,
di curare i mali, dai quali
sono troppo frequentemente
afflitti i nostri valorosi fratelli
d'armi. Vivete felici.

Milano li 16 fruttidoro, anno VI.

STORIA

NATURALE E MEDICA DELL' ISOLA DI CORFU'.

PARTE PRIMA.

Del clima e delle produzioni naturali.

ESSENDOM'io condotto agli stipendj della Repubblica Francese in qualità di medico nell' esercito d' Italia, fui mandato nel mese di fruttidoro dell' anno V dal capo-medico nell' isola di Corfù, per assumere la cura dei soldati Francesi che in quell' ospedale militare si ritrovavano. E parendomi degni di osservazione gli accidenti delle malattie che a me si offersero, ho voluto in questo mio libro descriverli; e ciò ho fatto semplicemente, e senza amore,

ovvero odio di parti , siccome ad un modesto indagatore della verità ottimamente si conviene.

Ma però prima di entrare a favellare delle malattie , le quali sono state da me osservate in quell' ospedale dal principio del mese di vendemmiaio sino al fine di quello di ventoso , non sarà , credo , nè inutile cosa , nè discara ai miei leggitori , se prima farò qualche parola del clima dell' isola di Corfù , e particolarmente della città , della costituzione dell' aria in tutto quell' autunno ed inverno , e della situazione del nominato spedale. Imperciocchè in quanto al clima , siccome da nissuno , ch' io sappia , non è stato finora particolarmente descritto , sarà cosa nuova e dilettevole il farlo , e sarà pur anche di profitto alla scienza naturale , potendosi in tale modo paragonarlo con quello di altre contrade , e dedurne quelle conseguenze che ai progressi di quella possano contribuire. Inquanto poi agli altri due particolari , cioè alla

costituzione dell'atmosfera e la condizione dell'ospedale , sarà utilissima cosa l' andare narrando quale sia stata e sia, avendo tutti gli autori osservato esservi una stretta connessione fra di quelle e la natura delle malattie ; la quale osservazione essere consentanea alla verità fu da me particolarmente notato, siccome sarò per dire a suo luogo.

E nel mentre ch'io andrò scrivendo di queste cose , non seguirò le ombre vane dell'immaginazione , nè le guide soventi incerte ed ingannatrici dei sistemi , i quali in varj tempi sono stati inventati dai medici e dai filosofi per render ragione dei fenomeni naturali che accadono ; ma dirò prima schiettamente e senza studio di parti ciò che ho veduto con gli occhi miei proprj , e con l'animo libero e scevro dalle anticipate opinioni.

Non è però ch'io non voglia col raziocinio fare quindi alcune considerazioni sulle cose da me osservate ; ma voglio che si sappia , che di queste ho

fatto fondamento a quelle , e non già di quelle a queste.

E siccome che in questi nostri ultimi tempi le sette dei medici sono a un di presso tre , cioè a dire quella degli aspettanti , la quale dopo l'esempio particolarmente del Redi , del Malpighi , e del Morgagni regna in alcune parti dell'Italia ; quella dei debilitanti , la quale massimamente ha luogo in Francia ed in Germania ; e quella infine degli affortificativi , la quale dal Browne soprattutto ebbe origine in Inghilterra , ed ha trovato promotori e difensori nella stessa Inghilterra , e molti ancora nell'Italia , ho voluto ragionare a quale delle anzidette sette le mie osservazioni siano state più favorevoli.

Ma non potendosi a chi non sa niente rimproverare , che faccia del male , esaminerò in particolare quale delle due ultime sette abbia più fondamento nelle osservazioni da me fatte , acciocchè si venga finalmente a conoscere , se la medicina può o non può qualche cosa

per guarire le malattie del nostro corpo , e se può , in quale modo lo possa , e quanto si possa sperare da lei. Imperciocchè ella è cosa evidente , che se non v' ha differenza nell' efficacia della medicina debilitante o affortificativa , e se in ugual numero o maniera guariscono o muojono gli uomini , qualunque di questi due metodi venga ad adopersarsi , la medicina non è altro che un sogno , è una idea vana d' uomini , i quali collocano le loro speranze in una cosa fallace che non gli può arrecare verun sollievo ; e che è vero quel detto che sortiva soventi dalla bocca del gran Malpighi , cioè: *noi non abbiamo rimedj* , e ne seguirebbe perciò doversi adottare la medicina aspettante. Che se poi esiste qualche differenza , ella è cosa utilissima , che si faccia conoscere per l'osservazione.

Io spero , che questa mia fatica possa riuscire di qualche utilità , e cadere in alleggerimento di quei mali , dai quali gli uomini sono così spesso afflitti , e

prego i medici dotti che sanno più di me , e che più di me hanno veduto ed osservato , di riceverla di buon grado , non abbadando , se le mie opinioni sono qualche volta dalle loro diverse ; ma veramente quando lo sono , eccitandosi soltanto ad esaminare , s'esse siano conformi alla verità , od altrimenti ; che io veramente non sono nè avido di procacciarmi nome e fama con opinioni strane , nè denaro con frequente e numerosa pratica , nè grazia presso alcuno , che di questo , o di quell' altro famoso medico sia parziale e testatore.

L'isola di Corfù , la quale anticamente si chiamava Corcira , e che in Omero è nominata Scheria o l'isola dei Feaci , è situata verso i 39 gradi di latitudine settentrionale , e dal 37 1/3 sino al 38 di longitudine orientale del meridiano dell' isola del Ferro. Ella è la più grande delle isole , dopo quella di Cefalonia , del mare che dagli antichi era chiamato Jonio , ed è una di quelle , le quali compongono un aggregato di molte mon-

tagne a foggia quasi di bastione che difende e protegge il lido della Grecia dalla furia delle onde di quel mare.

Le due spiagge occidentale ed orientale dell'Adriatico sono tra di loro molto disformi, ossia si consideri il giacimento delle loro terre, ovvero il numero delle isole che presso di loro si ritrovano. Imperciocchè la spiaggia occidentale, vale a dire quella dell'Italia, ha pochi di que' procedimenti dentro del mare, e di que' cavi dentro le terre, le quali danno origine alle rade ed ai porti, dove si possano ricoverare le navi; ma ella è un lido infedele e mal sicuro, e se si eccettua Ancona, il porto della quale città non va tampoco esente da ogni pericolo, massimamente quando soffia gagliardamente il Greco-levante, e Brindisi, non si trova luogo ad approdare sicuramente nel caso di fortuna di mare, e si corre l'imminente pericolo di andare a rompere su di quelle rocche.

Per lo contrario la spiaggia dell'Istria

e della Dalmazia è frequente di buoni e sicuri porti , ed inoltre è protetta dall' impeto dell' onde marine per una grandissima quantità d' isolette , le quali formano di molti canali , dove si trascorre sicuramente con le navi. Esse isolette sono piene d' uomini industriosi e pugnaci , sebbene abbiano tuttora una natura aspra e selvaggia , frequenti di buone produzioni. Quindi è , che i naviganti nei loro viaggi per l'Adriatico radono sempre i lidi dell' Istria e della Dalmazia , lasciando di lontano l'Italia , perchè , nel caso di una gran fortuna , là trovano frequentissimi i porti per ricoverarsi , e pochi o nissuno ne ritroverebbono nel lido di questa.

Questa serie d' isolette , la quale come un muro a bella posta dalla natura costruito protegge quelle provincie orientali dalla rabbia dell'Adriatico , si continua anche nel Jonio , essendo solo interrotta sulla costa dell' Albania , e va fino all' isola del Zante. Perchè principiando dall' isola di Corfù si notano

tosto quelle di Paxò , d'Antipaxò , di s. Maura , di Cefalonia con tutte le adiacenti , tra le quali havvi la famosa Itaca che gli odierni Greci chiamano Téachi , e poscia quella del Zante. Tutte queste isole e tra di loro , e col vicino continente formano parecchi canali , i quali servono comodamente alla navigazione.

L' isola di Corfù è una delle principali fra di queste. Essa si ritrova assai vicina alla costa dell' Epiro , essendone soltanto divisa per uno stretto di due o tre miglia. Ciò non ostante ella è assai grande la profondità delle acque in questo stretto , passandovi per tutta la di lui lunghezza le navi grosse di linea con somma sicurezza. E questa facilità di navigare per lo stretto di Corfù rende assai comodo il suo porto , potendosi dal medesimo sortire per qualsivoglia vento ; perciocchè coi venti della parte di tramontana si sbocca dalla parte di levante , e soffiando quelli dell' ostro , si sorte dalla parte di ponente.

L' isola è tutta montagnosa , e le sue montagne sono per lo più composte di carbonato calcare , il quale in molti luoghi ha una tessitura assai fina e tendente all'occhio spatoso. E non è rara cosa , che si ritrovino dei pezzi di marmo erratici di varj colori , ma i più frequenti sono quelli di un colore bianchiccio , vagamente venato di rosso. Che anzi parecchie sono le cave di marmo in quell' isola , e principalmente nelle provincie d' Oros e di Agira. Esso marmo è assai tenero , e facilmente riceve l' impressione del coltello ; ond'è , che non è capace di ricevere quel bel lustro e pulitura che sogliono ricevere i marmi più duri. Di cotesto marmo dell' isola varj pezzi quadrangolari si osservano nella chiesa detta d' Ognissanti nel borgo delle Castrae , i quali là sono stati collocati a guisa di ornamento.

Oltre i nominati pezzi di marmo erratici s' incontrano non di rado di certi altri pezzi di pietra calcare , i quali sono incrostati , e quasi diceva ingem-

mati di altrettanti cristalli di spato calcare, lucidi ed assai fitti, i quali hanno le loro basi congiunte sulla sottoposta pietra calcare, e le punte alquanto discoste l'una dall'altra. Alcuni hanno la figura di un rombo schiacciato, ed i più di certe colonnette o quadrangolari, ovvero anche rese ottangolari per lo smussamento degli spigoli, e sono terminati da una piramide diedra irregolare.

Ma alcuni altri pezzi di natura affatto diversa sparsi qua e là si osservano frequenti, i quali non sono altro, che certi rocchi di petroselce coperti da una incrostatura di pietra calcare. La petroselce vivamente scintilla all'acciajo, ed ha una frattura concoide poco estesa. Ha il colore in qualche luogo della cera, in altri uno poco rossigno, mescolato di fosco, ed in altri mostra un certo bruno azzurrognolo, e ne' suoi angoli è semi-trasparente.

E pare, che quella pietra calcare si sia attaccata in forma di crosta alla

petroselce , trovandosi questa per avventura immersa nelle acque che degli elementi di quella fossero abbondanti. Imperciocchè si vede assai distinto il termine tra la petroselce e la crosta calcarea , e se si fa scorrere dell' acido sulfurico sulla superficie , il termine preciso della fermentazione che si viene ad eccitare , si è appunto quello che l' una dall' altra divide. Laonde ella è cosa evidente , che non havvi in questa sorta di pietra una insensibile degenerazione della prima nella seconda , siccome fu osservato dall' esimio naturalista Spallanzani in certe pietre dei monti Euganei.

E non sono rari i ciottoli composti parte di petroselce , parte di pietra calcarea rozza , e parte di marmo.

Le montagne non sono molto elevate , e nel cuore dell' inverno non si osservano mai nè con poca , nè con molta quantità di neve. Non è però , che non cada mai neve nell' isola , perchè qualche volta , soffiando la tramontana , ciò si vede accadere , ma essa neve presto

si strugge, non potendo resistere al calore di quelle terre orientali.

La più alta delle montagne dell'isola - si è quella detta di s. Salvatore, la quale giace dalla parte di maestro della città, ed è terminata da due punte divise fra di loro da un piano orizzontale; le quali punte hanno la sembianza a chi le guarda di lontano, di due mammelle, e sopra la punta orientale si trova qualche umile casolare con una piccola chiesa. Quando fuma questa montagna, e dà origine a certe nuvole che da lei si elevano nell'atmosfera, dicono i Corfiotti essere questo un segno di futuro vento maestrale, ed io pure ho osservato essere soventi vera la loro osservazione. Cotesta montagna, e le sue due punte si scorgono assai di lontano dal mare dai naviganti, e non si perdono di vista, se non quando si è passato il capo detto della Vallona. In quella sommità devonsi stabilire dei segnali, per avvertire gli abitanti della città dell'avvicinarsi delle navi verso l'isola, procedenti dal Jonio.

La pietra calcare nelle più alte cime forma di grossi sassi staccati gli uni dagli altri, e sopraposti alla rinfusa, come se da una forza senza legge vi fossero stati collocati. Discendendo a poco a poco si unisce in grandissimi massi, e forma macigni di un'enorme estensione, i quali sono ricoperti di lunghi tratti di terra vegetale assai feconda, e questi massi compongono, per così dire, il corpo delle montagne. Si trovano però sotto i luoghi declivi, come suole accadere, dei grandi sfasciami di essa pietra, i quali si sono scondescesi dai fianchi delle montagne. Laddove poi nei luoghi più bassi i fianchi dell'isola sono battuti dall'onde marine, questa pietra calcare si trova tuttavia in forma di macigni dispersi e corrosi dal mare, se non se in qualche luogo, come per esempio in un fianco dell'isoletta che prima si chiamava lo scoglio di Vido, ed ora viene nominata l'isola della pace, la quale è posta in poca distanza dirimpetto alla città, ella è formata in

tanti strati della grossezza circa di un piede , gli uni sopraposti agli altri , e tutti paralleli all'orizzonte , e sono fatti e posti con tanta regolarità , che di lontano sembrano piuttosto l'opera dell' arte che sì gl' abbia formati a guisa di muro , che non della natura. Fra di questi strati calcari ritrovansi dei sassolini quarzosi , i di cui angoli essendo stati smuzzati o dal rotolare loro nei tempi antichissimi , o dall'efficacia dell' aria , o da altra causa, sono essi diventati di figura ovale o rotonda.

Dentro la pietra calcare , della quale è composta la più parte delle montagne dell' isola , scorrono non di rado delle grosse vene di un quarzo durissimo che inclina alla natura della petroselce , e trae molto fuoco all' acciajo. Esso è di colore bruno rossigno , e non è tutto unito , ma veramente composto di vari pezzetti per lo più tendenti alla figura rotonda , e lungitudinalmente appressi l'uno all' altro , ed impuntati perpendicolarmente colle loro due estremità nella

pietra calcare che li circonda. Questo accidente di vene quarzose scorrenti dentro le viscere della pietra calcare si osserva assai frequente , e si può facilmente vedere in que' massi di essa pietra , i quali formano i bastioni della porta Rajmonda, la quale ora chiamano della Grecia.

Generalmente il suolo di tutta l'isola di Corfù è inclinato dalla parte del mezzodì che guarda il mare mediterraneo , dove è più elevato , verso la parte del settentrione che riguarda il canale fra la detta isola e l' Epiro ; la quale cosa viene evidentemente dimostrata dalla direzione del corso delle acque , le quali quasi tutte , o almeno le principali dal mezzodì scendono verso tramontana , e mettono nel canale.

Io ho voluto fare quest' annotazione per metter freno a qualche naturalista , al quale per avventura avesse potuto pigliare la fantasia di dire , che nei tempi rimoti l' isola di Corfù fosse unita al vicino continente , dal quale sia stata

staccata per la violenza di un qualche terremoto , o dalle soprabbondanti acque del mare; imperciocchè egli è evidente, che in cotesta presupposizione i fiumicelli dell' isola di Corfù , e que' del vicino continente dell' Epiro, come per esempio il fiume Paula e quello che forma il lago di Butintrò, sarebbero andati con le correnti opposte ad incontrarsi , correndo i primi dal mezzodì verso tramontana , ed i secondi da tramontana verso mezzodì : e quindi essendosi mescolate le loro acque in qualche valle, che avrebbe dovuto esistere , laddove ora esiste il canale , avrebbero rivolto il loro corso verso oriente , o verso occidente , per mettere quivi nel mare. La quale disposizione quanto sia contraria alle leggi ed alla consuetudine del corso che per l'ordinario si osservano serbare i fiumi , nissuno non lo vede. Ed è cosa certamente obvia di pensare , che se una volta l' isola era congiunta al continente , il di lei suolo doveva insensibilmente deprimersi dalle

montagne dell'Epiro sino al lido del mare sulla costa meridionale della medesima , e non mai abbassarsi sino prossimamente a quel lido , e poscia quivi tutto ad un tratto di nuovo elevarsi ad una insigne altezza , come veramente avrebbe di necessità dovuto essere , stante la disposizione del suolo e delle montagne di Corfù , che oggidì si osserva.

Siccome l' isola non è di molta grandezza , non girando essa , che cento sessanta miglia italiane , vale a dire a un dipresso cinquantasei leghe Francesi , e che le di lei montagne sono poco alte e non inclinate secondo la sua lunghezza , ne segue necessariamente dover essa scarseggiare di acque dolci , non avendo le sue valli una superficie bastantemente estesa da poter raccogliere sì fattamente le acque in un solo luogo a formare fiumi e grossi torrenti , nè le montagne una bastantemente grande mole per poter dare origine alle fonti copiose e perenni. Tuttavia parecchi sono i torrenti , i quali irrigano i luoghi bassi

dell'isola , e molte fontane si ritrovano di acque dolci, delle quali noi descriveremo le principali.

La prima di queste si è quella che chiamano il Cardaccio, ed è lontana circa un miglio dalla città , andando verso levante. Ella sorge dal dissotto di una chiesetta , la quale è fabbricata a modo di romiterio , nel fianco dell'isola , dove è solito di abitare un prete di rito greco che chiamano Papà. Scaturisce a pochi passi dal mare , ed all'altezza di pochi piedi sopra il di lui livello. È assai tenue il suo zampillo che sorte dal fianco della collina , e vengono raccolte le sue acque in una vasca sottoposta , dalla quale poscia scorrono al mare. La vasca è fatta di pietra calcare , e tutta internamente è vestita di una sottile verdura , la quale non è altro , se non se la *conferva fontinalis* del Linneo. La riva del mare vicina alla fontana è guernita di ottame di rocche che si sono scondicose dalla montagna, e sono o di pietra calcare , o di arenaria. L'acqua non

è limpida affatto , ma sì un poco torbidetta anzi che no , ed ha un non so che di gusto sciapito. Essa dissolve difficilmente il sapone.

A cotesta fontana traggono i marinari per fare acqua ad uso delle loro navi , quando stanno per partire , ed anche ogni giorno , massimamente nella stagione estiva , nella quale difettano le acque nella maggior parte delle cisterne della città , vanno e vengono certe barchette a portar acqua ; ed è cosa notabile , ch'essa fontana , quantunque assai tenue , non viene mai meno nè anco nel tempo delle lunghe secchezze estive.

Il dorso del colle , dal di cui fianco scaturisce la fontana , è coperto di un grosso strato di terra vegetabile , e di foltissimi ulivetti alberato ; ed il suolo tra gli ulivi è verdeggianti per tutte le erbe pratensi , le quali sono quivi assai fitte , e siccome crescono lussureggianti e rigogliosissime , così fanno fede della feracità di quella terra. In questo luogo ad onta dei raggi del sole cocente della

state si mantiene sempre un'amena frescura ; ed io porto opinione , che , se si stradicassero que' numerosissimi ulivi , e si riducesse a coltivazione di campo o di vignetto il dorso di quel colle , e degli altri vicini , la fontana verrebbe a mancare ne' grandi e lunghi calori della stagione estiva.

Un'altra insigne fontana dell'isola si è quella che si chiama *Crissida* , ed è anch'essa situata a levante della città nella distanza di tre miglia , e nasce dal fianco di una collina da circa trecento passi lontano dal mare. Ella è molto più abbondante di quella del Cor-daccio , di maniera che intorno a trecento passi al dissotto della sua sorgente è capace di far girare un mulino , al quale concorrono gli abitanti per macinare i loro grani.

Il luogo dov'ella ha la sua sorgente, è quasi come un antro incavato nella collina , ed aperto dalla parte del mare , nel fondo della quale apertura scorre il ruscello , il quale ha l'origine da

quella fonte. Si discende in quella sfes-
sura di collina sino al livello della fon-
tana per un piccolo sentiero assai ri-
gido ch'è lungo pochi passi. La sor-
gente è doppia; e le due polle d'acqua
scaturiscono due passi lontane l'una dall'
altra, e sono divise da una piccola lin-
gua di terra; ma tosto si uniscono e
formano il ruscello. L'acqua è limpi-
dissima e assai leggiere, e scioglie be-
nissimo il sapone. Nel piccolo tonfano
che le due polle formano nascendo, si
notano la *conferva fontinalis* ed il *pota-
mogeton natans*, il quale è in grande
abbondanza, e per le sue foglie che
ora pajono di un verde chiaro lucen-
te, ed ora di un verde scuro, secon-
do che per la posizion loro si appre-
sentano alla luce, formano un gentil
contrasto con la somma chiarezza di
quelle acque, le quali lasciano vedere
il fondo ch'è di arena selciosa. Sulle
rive a fior d'acqua nasce abbondante-
mente il *Capelvenere*, e lo *Mnium ser-
pillifolium* che mollemente s'inchinano

sulla superficie dell'acqua, e da questa battuti, leggiermente ondeggiano. Tra questi poi nascono copiosamente la *Pteris Aquilina*, *Parietaria Officinalis*, *Scrophularia Scorodonia*, *Geranium Columbinum*, *molle*, *Robertianum*, *moschatum*, *Mercurialis annua*, *Ranunculus ficaria*, *Ficus carica*, *Asphenium ceterac*, *Avena elatior*, *Cerastium vulgatum*, *Convolvulus sepium*, *Rosa canina*. Le quali piante intrecciandosi fra di loro in varj modi, formano un' umile boscaglia e folta, la quale veste il suolo e le pareti di quell'an- tro, e rendono questo luogo fresco e vagamente ombroso ed ameno. Ne' cir- convicini luoghi osservansi le seguenti piante: *Ilex aquifolium* che gli abitanti chiamano *prinari*, *Licopsis aruensis*, *Lito- spermum purpuro-caeruleum*, *Phlomis fruticosa*, *Ornitopus scorpioides*, *Cistus salvifolius*, *Carex acuta*, *Coronilla securidaca*, ed al- tre molte, principalmente delle legu- minose, delle quali pare sia Corfù il regno e la sede gradita, trovandovisi in grandissima copia e molte e diverse

specie. Il *Geranium moschatum* è pianta frequentissima dell'isola , e ne' descritti luoghi , e per ogni dove sui ciglioni de' fossi , e sulle mura della città nasce in così grande abbondanza , che passeggiando per quelle strade e sentieri si sente dappertutto un gagliardo odore di muschio , il quale si unisce alla gratissima fragranza dei fiori degli arancj e dei limoni.

Oltre la sorgente che ora abbiamo descritto , parecchie altre se ne trovano ne' circonvicini luoghi più piccole. le quali danno origine ad altrettanti utili ruscelletti che bisogna attraversare venendo dalla città alla fontana , i quali nella state o si dissecano affatto , o poco rimane delle loro acque , e sola quasi rimane la sovradescritta , la quale anche nel tempo delle più lunghe asciugagini estive non solamente non si perde , ma di poco appena si scema.

Tutta questa parte dell'isola per la feracità del suolo , per la varietà de' siti , per i folti ulivetti , i quali coro-

nano le circostanti colline , e per l'ombrosità sua è assai vaga ed amena. Ond'è, che alcuni tengono opinione , che quivi fossero i famosi giardini di Alcinoò , i quali sono da Omero descritti nell'Odissea. La quale opinione viene avvalorata dalle reliquie di antichi edifizj , e dalle medaglie che quivi, scavando la terra, qualche volta si trovano.

E veramente presupponendo , che quel poeta dalla stessa natura abbia ritratto la descrizione di que' giardini e del palazzo di Alcinoò , la quale presupposizione parrà certamente di molta probabilità , se si consideri , ch' egli con verità conforme alla natura descrisse il sito e la forma di que' luoghi , i quali a' tempi nostri sono veramente tali, quãli sono stati da lui descritti , è forza credere , che ne' luoghi circonvicini della fontana di Crissida avesse quel re de' Feaci collocato li suoi deliziosi giardini. Imperciocchè se noi vogliamo credere ad Omero , crescevano colà spontaneamente gli ulivi , i peri , i pomi ,

i fichi , la vite , i melagranati , i quali in ogni stagione portavano le gemme, i fiori , i frutti acerbi e maturi , le quali piante a' di nostri e spontaneamente e coltivate nascono e prosperano maravigliosamente in quello stesso luogo. E ciò ch'ei dice dei fiori e dei frutti che nello stesso tempo portavano gli alberi, è pur anche vero se non in tutto, almeno in parte.

E bisogna per altro osservare , che tutti i summentovati alberi fruttiferi , dagli ulivi in fuori , non si vedon ora in grande abbondanza , come probabilmente dovevano essere in quegli antichissimi tempi , essendochè di poi gli abitanti datisi grandemente al commercio dell'olio , dovettero le altre piante , le quali non producono un frutto così prezioso , come le ulive sono , sradicare e moltiplicarvi in maggiore copia l'albero dell' ulivo.

Nè dalla allegata opinione dissente la grandezza del luogo , la quale è tanta veramente , quanta è dall' Omero de-

scritta , cioè a un dipresso di quattro giornate di terreno. La quale tenuta che è piana , è tutta all'intorno circondata dalle colline , e solamente aperta e sfogata dalla parte del mare. E nella di lei destra parte sorge la prima e principale fontana , e nella sinistra scorre il ruscello , il quale dalle circostanti colline discende. E questa circostanza delle due sorgenti rinverga assai con ciò che dal medesimo ci viene riferito , cioè , che negli orti d'Alcinoo due fossero le fontane , le acque di una delle quali disperdendosi per tutto l'orto lo irrigassero , e queste sono il ruscelletto descritto ; e l'altra sul limitare della corte scorrendo verso l'eccelsa magione s'incamminasse , la quale era probabilmente edificata in riva al mare , dove andavano i Cittadini a far acqua in que' tempi , siccome ugualmente la traggono ad un tale uopo anche a' dì nostri. E questo è propriamente la fontana di Crissida , la quale scaturisce in mezzo di un prato fresco ed ameno , siccome

ci viene detto dallo stesso, che la principale sorgente scaturisse.

A tutto ciò si deve aggiungere, che il nominato luogo di Crissida è situato per l'appunto per quella strada, per la quale si va dal fiume Messongi ch'è il solo dell'isola, dove diremo in appresso probabilmente aver preso terra Ulisse dopo il sofferto naufragio, verso la città.

Adunque la Nausicae figliuola del re Alcino, la quale aveva trovato Ulisse al fiume, dov'era andata con le sue donzelle a bagnarsi e lavarsi, volendo quello instruire del modo perchè e quegli grato giungesse al di lei padre, e potesse da questo pretesto ritornare sano e salvo alla patria, gli disse, che andando verso la città, si trattenesse nel bosco ameno di pioppi, dedicato a Pallade, che avrebbe incontrato per istrada, e quivi s'indugiasse alcun poco dov'erano il fonte, il prato, i poderi e gli orti fioriti del padre sino a tanto che essa arrivata fosse alla città e nella magione

paterna. Le quali circostanze tutte indicano per verità , che questo luogo accennato dalla Nausicae ad Ulisse sia stato quello che ora si chiama la fontana di Crissida ; imperciocchè questo oltre di ciò che abbiamo detto trovarsi sulla strada dal fiume alla città , egli è pur anche a un dipresso altrettanto discosta da quella , quanto ci viene dal poeta indicato , cioè di quel tratto che si può sentire la voce di taluno che grida.

Perchè egli è da notarsi , che la città in que' tempi non era in quel sito , nel quale ella è di presente , ma sì più vicina alla fontana di Crissida. Questa antichissima città , la quale si chiamava Chersopoli , secondo Apollonio , è stata fabbricata o ristorata da un Chersocrate Corinzio della famiglia degli Eraclidi , dove ricoverossi e fu creato re de' Feaci , essendo mancata la stirpe di Feaco , ed era situata in una penisola , ovvero lingua di terra che sporge dentro il mare , ed è bagnata alla sinistra da quel seno che è una parte dell' odierna rada , ed alla

destra da un altro più ristretto seno di mare , il quale è chiamato da Dione Cassio con nome greco *Porto-dolce* , ed ora si chiama Porto-catena , ovvero lago di Calichiopulo , essendochè un' antica famiglia di Corfù di cotal nome possiede sola il diritto di pescarvi. Chiamasi anche Porto-catena , perchè la sua bocca essendo molto stretta , ed avendo nel bel mezzo uno scoglio che s'innalza sopra le acque dall' una parte e dall' altra di detto scoglio sino alla terra , si tirava una catena che lo serrava , e lo scoglio chiamano i Corfiotti, *Pondigo-
nissi* , che nella loro lingua significa scoglio dei sorci. Il porto-catena essendo oggidì diventato , come una palude , e pieno di seccagne , non è più frequentato dai naviganti , e non serve ad altro , che ad uso di pescare , o per le saliere che presso di lui sono state instituite.

Quantunque Chersopoli sia stata negli antichi tempi assai famosa città , i di cui porti erano frequentati e dai

Greci e dai Romani , e cresciuta fosse a tanto splendore , che vi si ammiravano e le fortissime mura che la munivano , e di parecchj tempj lavorati a mosaico . e di magnifici palazzi , e di bellissime contrade diritte , e ciò che è più ammirabile , di molte fontane fosse adorna , le acque delle quali erano derivate per molti sontuosi archi lungi da dieci miglia , oggidì nel sito, in cui si trovava , appena alcuni miseri avanzi di ruine si osservano , essendo stata quella distrutta dai Goti , e poscia abbandonata da'suoi abitanti, i quali andarono a ridursi nella città che a' dì nostri esiste.

E si vede chiaramente , che Omero ha descritto conformemente alla verità questa città , la quale era in que'tempi la metropoli dell'isola , ed in cui si trovava la reggia di Alcinoò : imperciocchè egli narra , siccome essa città aveva di qua e di là un porto , ed era circondata da alte mura , e che l'entrata del porto era molto stretta , e che le navi agi-

tate dai venti e dal mare e dall' una parte e dall' altra trovavano ricovero . Egli poi descrive , siccome ivi si trovasse una specie di arsenale , dove si fabbricavano le navi , e si conservavano le vele , i remi , gli alberi e tutti gli altri attrezzi , dei quali soglionsi provvedere le navi , e che all' arte marinare-sca appartengono , la quale , secondo che egli afferma , era in delizia presso i Feaci de' suoi tempi più che l' arco e la faretra.

Mi ricordo che ogni qual volta che io andava passeggiando , siccome molto frequentemente soleva fare , al borgo detto delle Castrae ed al mulino di vento , il quale è situato a levante della città a riva il mare , sul fianco della lingua di terra , sopra la quale giaceva l' antica Chersopoli , vedendo le navi che si fabbricavano e le provigioni di remi e di altri attrezzi , e gli artigiani che sudavano insistendo al loro marinaresco lavoro , e la rogia strutta con la quale essi quelle spalmavano , mi veniva

incontanente in pensiero la descrizione verace che da quel sublime poeta venne delineata dell'arsenale esistente a' suoi tempi, il quale era per avventura nell'istesso luogo, o certamente poco lontano.

Presupponendo adunque che la Chersopoli sia stata la città d'Alcinoo da Omero descritta, dalla quale i giardini di quel re erano, secondo che ci riferisce, discosti di altrettanto spazio da quanto si può ascoltare la voce d'uno che esclami, e che que' giardini fossero veramente alla descritta fontana di Crissida, si verificherà appunto quell'istessa distanza, massimamente se vorremo credere, che una parte di Chersopoli si estendesse sino sulla destra riva del lago di Calichiopulo, la quale posizione non è fuori di ogni probabilità.

Che se veramente la città fosse stata ai tempi di Omero, laddove ella è oggidì, non si potrebbe credere che i giardini di Alcinoo fossero situati alla fontana di Crissida; imperciocchè oltre

la distanza che sarebbe troppo grande , la stessa penisola di Chersopoli ch' è anche un poco montuosa , avrebbe impedito , che la voce di un esclamante dagli orti fosse pervenuta sino alla città.

Egli è probabile , che il fiume dell' isola , detto Messongi , sia quello che dall' Omero venne indicato , per aver dato ricetto ed asilo contro il mare ad Ulisse che aveva naufragato su di quelle spiagge , ossia che veramente questi sia stato da quel fiume ricoverato , ossia che il poeta così abbia immaginato per servire all' arte sua , volendo per istrane avventure ai giardini ed alla reggia di Alcinoò quel prudente eroe ; imperciocchè fra le acque dolci e correnti dell' isola questo è il solo che possa chiamarsi col nome di fiume , sia per l' abbondanza delle acque , ovvero anche per la velocità , con la quale esse corrono verso il mare , e per la profondità loro , la quale è assai grande , e non permette , che coi cavalli si attraversi il fiume , sicchè per passare oltre usano gli

abitanti di girare oltre la di lui foce dentro l'acque del mare, le quali quivi sono di poca profondità, essendo che l'impeto della correnzia del fiume vi ha portato ed accumulato i sassi e l'arena a guisa di banco che protegge la foce contro l'impeto delle acque marine.

E a questa congettura aggiunge qualche peso la considerazione che Omero chiama specialmente quel fiume col nome di vorticoso; e veramente esso è notabile per l'avvolgersi che fa in molti evidenti vortici laddove sta per entrare nel mare. Quest'epiteto di vorticoso non si converrebbe del pari ad alcun'altra delle acque raccolte in forma di rivi che nell'isola si trovano; imperciocchè siano queste prima di metter foce assai lente, sicchè appena notare si possa il loro movimento, come per esempio di quel fiumicello si può osservare, che bagna le mura della grande villa che chiamano *Potamò*, la quale è situata ad una lega di distanza dalla città verso Occidente.

Il Messongi sorge dalla montagna detta di s. Mattia , e poco lontano dalla fortezza di Gardichi , la quale fu un'antica e famosa città ; e poscia scorrendo da mezzodì a settentrione , mette capo nel canale di Corfù discosto dodici miglia dalla città verso l' Oriente. Esso costeggia le falde di un giogo di monti che giacciono dal mezzodì verso il settentrione ed il levante , ed attraversano tutta la larghezza dell'isola , dividendo la parte di mezzo , dove è situata la città dalla provincia di Alefrimo. La parte più alta del nominato giogo di monti si è quella che chiamano la montagna di Stavrò , ossia di s. Croce che appare tra mezzodì e levante della città.

La stessa striscia di monti , oltre di dare origine al fiume Messongi , somministra pure altre sorgenti di acque pure con grandissima utilità di quegli isolani, le quali sono la fontana sovradescritta di Crissida e quelle altre più copiose che chiamano le *Benizze* , dove sono i pubblici molini ; imperciocchè si deve os-

servare , che principiando dalla fontana di Crissida , il suolo comincia gradatamente a sollevarsi , sinchè si arrivi alla più alta parte ch'è il sommo giogo delle montagne di Stavro e di s. Mattia. In tutto cotesto tratto sono frequenti le acque sorgevoli , le quali scorrono tutte al mare verso tramontana. Ma le più considerevoli sono le tre da noi nominate , cioè quella di Crissida , le Benizze ed il Messongi.

La copia delle acque , le quali sono somministrate da cotesta parte montuosa dell' isola , non deve recar meraviglia , se si considera , ch'ella è molto selvosa e ricoperta di uno strato assai grosso di terra vegetabile , e che finalmente essendo divisa in molte valli silvestri ed ombrose che l'una all'altra sovrastano , deve di necessità raccogliere e conservare nel suo seno una grande quantità di acque piovane.

La fontana delle Benizze , e con tal nome si chiama anche una piccola villa situata a riva il mare sulla spiaggia del

canale dell' isola , distante otto miglia dalla città verso l' Oriente , ha due sorgenti , delle quali la prima che è la sinistra , nasce dalla montagna di Carteri nella distanza di un miglio lontano dal mare , e l' altra ch'è la destra , nasce in luogo più alto e più lontano dal mare dalla montagna di Stavrò. Le acque di queste due sorgenti si uniscono nella sottoposta valle , e formano un ruscello , il quale corre con molta velocità , cadendo da quella china molto ripida , e fa girare di molti molini che a bella posta là sono stati costrutti per comodo della città.

Egli è questo un luogo di molta amenità ; imperciocchè il ruscello prima di entrare nel mare scorre serpeggiando per una piccola pianura , la quale è divisa in molti compartimenti che sono coltivati a modo di giardini ; e vi si ammirano lussureggianti i limoni ed i melaranci , i quali compongono di molti odoriferi boschetti. Chi entra nel mese di fiorile in quegli ombrosi recessi ,

sente la soavissima fragranza dei fiori di quelle piante, e nell'istesso tempo vede su pei loro rami i frutti loro che assomigliano veramente tanti pomi d'oro. Soventi si osservano i limoni e le melarancie, essendo in tal modo stati innestati i loro alberi sopra l'istesso ramo, che pare una cosa maravigliosa; e se sarà un giorno sereno, un venticello leggiero di maestro che gli antichi chiamavano zefiro, scuote mollemente le loro foglie, e porta a otta a otta al senso dell'odorato gli aliti soavi di quel luogo; e se si considera ancora, che di là tra foglia e foglia si discopre la superficie del mare placido, le onde del quale movendosi leggiermente, pajono agli occhi di chi le mira ora verdi, ora brune ed ora lampeggianti di vivissimo fuoco per la riflessione dei raggi del sole, ed il suono mormorevole di quel piccolo meandro, e di lontano a destra la punta dell'isola così detta di Aleftimo, la quale a guisa di una falce appuntata pare si

perda insensibilmente nel mare e dirimpetto le montagne aspre dell' Epiro , si verrà a conoscere essere questo uno de' più dilettevoli luoghi del mondo.

Quivi si trovano di molti platani orientali , i quali crescono sulle rive del ruscello ; ed uno particolarmente se ne osserva davanti un molino di una maravigliosa grossezza.

Due miglia più in là andando sempre verso Oriente , si ritrova di nuovo un' altra fontana che chiamano del Zacco , la quale sgorga con molto impeto , ed in grande abbondanza dal dissotto di una montagna di vivo sasso ch' è di pietra calcare ; e poscia scorrendo per quella china , s' incammina al mare irrigando i sottoposti prati , nei quali le erbe crescono lussureggianti e vigorose a far maravigliare.

Oltre le principali sorgenti delle acque dell' isola da noi sovramentovate , altre ancora se ne trovano copiosamente , le quali sono raccolte in piccoli fonti , e non vi è villa , la quale non abbia la

propria sorgente di acqua dolce e pura; fra le quali merita una menzione particolare quella che sorge dalle rovine del tempio famoso di Giove Cassiopeo che adornava l'antica città di Cassiope, situata anticamente verso la punta settentrionale ed occidentale dell'isola. Questa città è stata sì famosa ne' tempi andati, che diede il nome a tutta l'isola, perciò chiamata da alcuni Cassiopea. Ora in quel luogo havvi una piccola villa, e quivi vicino alle rovine del tempio di Giove, e con parte di esse fu fabbricata la chiesa detta di s. Maria di Casopo. In questo luogo nell'isola esiste un seno di mare che serve di porto e di ricovero ai naviganti, i quali pervenuti essendo dal Jonio in propinquità dell'isola, non possono entrare nel canale e porto di Corfù, respingendoli massimamente nell'inverno l'impetuoso scilocco.

Pertanto si vede dalla enunciata descrizione, ch'è molto abbondante la quantità delle acque dolci, le quali scatu-

riscono dalla superficie dell' isola di Corfù , e che accade in questa intorno questo particolare ciò che si osserva anche generalmente in tutte le altre isole di qualsivoglia parte del nostro globo.

Dalla considerazione dell'abbondanza delle acque dolci nelle isole , mi nacque il pensiero di esaminare le cause di cotesto fenomeno , il quale è singolare e curioso ; imperciocchè le isole altro non sono , se non se certe sommità di montagne che sorgono sopra la superficie delle acque del mare , i fianchi e la base delle quali sono da queste circondati e sommersi ; e se si viene a paragonare la quantità delle acque dolci , le quali scaturiscono da una determinata superficie isolana , cioè a dire di queste montagne marittime , a quella quantità che scaturisce dalla medesima grandezza di superficie delle montagne terrestri , prendendo questa superficie nella loro sommità , si conosce essere quella molto maggiore di questa. Nelle isole, le quali hanno poca circonferenza

siccome quella di Corfù , non vi sono de'gioghi di monti altissimi di una grande estensione gli uni sovrapposti agli altri , i quali raccogliendo nelle viscere loro le acque piovane , appoco appoco le tramandino alle loro regioni inferiori per dare origine ai fonti ed ai fiumi che da queste derivano ; la quale cosa ha luogo ne' grandissimi ammassamenti delle montagne del continente. E se le acque piovane delle isole seguissero quelle leggi che seguono le acque piovane delle montagne terrestri, verrebbero esse in breve tempo a mancare del tutto , e le lontane dal continente diverrebbero inabitabili.

Ma si può dire , che le acque marine trapelando nelle viscere dell'isola, e poscia insensibilmente feltrandosi all'insù per il calore del sole , il quale inaridisce quella parte che spunta dal mare , e conseguentemente vi estrae quell'umidità ch'è raccolta nella parte sommersa , ed in sì fatto feltramento perdendo la loro salsezza , siano l'ori-

gine delle frequenti sorgenti dell'isole; perciocchè si sappia, che l'acque marine trapelando e feltrandosi nelle viscere della terra, non perdono la loro salsedine, siccome è certo dalle eruzioni di acque marine dalle bocche de' vulcani, essendosi tali sgorgamenti soventi volte osservati dai naturalisti nelle eruzioni del Vesuvio e di altri monti vulcanici, onde alcuni fra di essi hanno creduto, che le acque marine siano il fomite principale che alimenta que'fuochi sì lungo tempo durevoli e sterminati.

E molto meno è capace di contentare l'animo del naturalista quella finzione de' poeti, che i fiumi del continente, inabissandosi nelle viscere della terra, prima di mettere nel mare, sotto di questo trapassando, andassero, come per un cifone ricurvo, a dare origine alle fontane delle propinque isole, siccome hanno favoleggiato del fiume Alfeo, il quale scorrendo dapprima per l'Arcadia e l'Elide, e quindi passando nel sotto il Mediterraneo mare, andasse a sor-

gere non lungi da Siracusa nella Sicilia , formando la famosa fontana di Aretusa ; in quel modo appunto che si procurano i zampilli di acque limpide e fresche negli ameni giardini de' magnati , derivandole per mezzo di cifoni ricurvi dai fumicelli o rivi , i quali ne' vicini luoghi montuosi trascorrono.

Per la qual cosa considerando io questo fenomeno , mi pare , che la vera causa ne sia la seguente. I fianchi e la base delle isole sono perpetuamente circondate dalle acque del mare ; ond' è che la terra , l' arena e perfino le pietre , delle quali esse sono composte , ne devono essere inumidite , e perfino inzuppate , e si viene per questa ragione a produrre una differenza essenziale nella quantità dell' umido che si contiene in quella parte dell' isola , che sta sotto il mare , e di quell' altra che sovrasta , essendo quella zeppa d' umore , e questa seconda aridissima. Noi possiamo immaginare , che all' altezza della superficie del mare , o poco

sotto vi sia nel corpo dell'isola un piano orizzontale , il quale sia il limite tra la parte inferiore ed umida di quello , e la superiore e secca. Adunque le acque piovane assorbite dalla superficie dell'isola esposta fuori delle acque marine al sole e tratte dentro , quando sono arrivate a quel piano , non possono più discendere , ma là si arrestano , e raccolgono per esser la parte dell'isola che sta di sotto già piena d'umore , e non potendo riceverne di vantaggio , e poscia quà e là penetrando e pervenendo di nuovo alla superficie , quivi sgorgano , e danno origine alle molteplici fontane.

Quindi si vede anche che il corpo dell'isola è diviso in due distinte parti , delle quali la inferiore è inzuppata di acqua salsa , e la superiore di acqua dolce ; e questo accumulamento di acqua dolce nei sommi gioghi delle montagne terrestri non può similmente aver luogo , perchè le loro parti inferiori , essendo egualmente che le superiori battute ed

inardite dal sole, possono ricevere nel loro seno le acque piovane, le quali cadute su di quelle sommità, ed assorbite trapelando di continuo a basso per i successivi strati possono pervenire sino alle parti più basse.

E che la ragione addotta della frequenza delle acque sorgevoli e dolci nelle isole sia la vera, si dimostra da questa osservazione, che a fior di mare tutto all'intorno delle isole sono frequentissime, ora più abbondanti ed ora più tenui, sicchè si viene a formare intorno alla base di quella parte dell'isola che sovrasta alle acque marine, come se fosse una corona di sorgenti, la qual cosa, mi pare, non può non trovare la sua spiegazione in niun'altra causa, se non è in quella che abbiamo detto della quantità dell'umido che già si trova nella parte dell'isola sommersa, e che non può più ammetterne dell'altra. Si vede adunque in quale maniera per una legge fisica sia stato ottimamente provveduto ai bisogni degli abitanti delle isole.

Andando sulla spiaggia del mare verso le Benizze dalla città a mezza strada s'incontrano di grandi massi di terra arenosa indurita, dei quali alcuni sono staccati dalla vicina montagna ed altri aderenti che hanno un'incrostatura di gesso sopra tutta la loro superficie; esso è lucidissimo e trasparente, e la sua cristallizzazione si è di altrettante lamine sottili e larghe, le quali affettano la figura romboidale, e sono le une alle altre appresse ed unite, sicchè vengano a formare di tocchi di considerabile grossezza, i quali sono applicati alla sottoposta terra, in maniera che le loro lamine formano con essa di angoli molto acuti, ed alcuni però se ne trovano sì fattamente situati, che i piani delle lamine sono affatto paralleli alla medesima, ed altri che sono perpendicolari.

Se si guardano cotesti pezzi di gesso sulla costa, si vedono come striati, e questa striatura non è altro che l'aggregamento dei margini delle lamine

unite insieme ; se poi si guardano in maestà , vale a dire sulla superficie delle lamine , si vedono lucentissimi e un poco gatteggianti , come le piume del collo d' una colomba.

Le lamine hanno una grossessa di una mezza linea , ed altrettanta trasparenza quanto ne ha veramente il vetro , e non sopportano di essere un minimo che piegate senza rompersi ; quantunque siano molto trasparenti , riflettono però la luce del sole con molta vivacità , e la mandano sulle vicine mura , nell'istesso modo che farebbe uno specchio.

Esse sono molto tenere , e si possono facilmente raschiare non solamente colla punta d' un coltello , ma eziandio con l' unghia , e la raschiatura è una polvere bianca e assai fina.

Al fuoco di una candela facilmente si calcinano , e riduconsi in polvere bianca.

In molti pezzi la cristallizzazione è regolare , siccome abbiamo detto ; al-

cuni poi son composti di varj pezzettini uniti insieme, dei quali ciascuno ha la sua cristallizzazione regolare di lamine, ma sono tra di loro uniti confusamente, sicchè quà si vedano le lamine di costa, e là di piatto, ed a differenti angoli.

Non è questo il solo luogo dell' isola dove si ritrovi il gesso; si trova anche quà e là disperso vicino alla città, ma questo non è di sì bella cristallizzazione come quello che abbiamo descritto. Quivi havvi dei sassi composti di varj confusi strati di pietra calcare, e di gesso, che è quanto a dire di carbonato calcare, e di sulfato calcare, sicchè facendovi scorrere sopra la superficie l'acido sulfurico, in alcuni luoghi si osserva evidentemente l'effervescenza, ed in altri no. Vicino ad una villa che chiamano Pelega, situata a riva il mare nella parte opposta dell' isola si ritrova in grande copia il gesso polveroso, del quale si servono i villani per i loro usi; e dalla parte di Agiru

il gesso cristallizzato è pur anche molto frequente, sicchè questa specie di solfato calcare viene ad essere un prodotto abbondantissimo dell'isola.

Un poco più in là verso le Benizze del luogo che sopra abbiamo descritto, contenente il gesso, si trovano di molti sfasciumi di rocche strarupati dalla vicina montagna, e quà e là dispersi a riva il mare, i quali altro non sono, se non se che altrettanti massi di breccia calcare; i tocchi di cotesta pietra sono assai grossi, e di tessitura molto fina avvicinandesi a quella del marino si osservano per di dentro di sassolini rotondati di quarzo: di queste si servono gl' isolani ad uso di macina per il lavoro dell' estrazione degli olj, siccome descriveremo di sotto.

Ed havvi di due spezie nell'istesso luogo di breccie calcari, delle quali la sovra descritta si è delle primitive, le quali sono certamente di antichissima origine, e probabilmente sono state fatte quando nelle acque si trovavano

immersi gli elementi che le compongono, sicchè detti accostandosi tra di loro siansi strettamente uniti in queste. I diversi tocchi calcari non sono rotondati, ma hanno di diverse figure angolose; le seconde si potrebbero chiamare secondarie per essere la loro origine più recente, le quali sono composte dai frantumi delle maggiori rocche caduti a piè delle montagne, accostatisi, ed unitisi insieme in forma di grande sasso; adunque gli elementi, dai quali queste vengono formate, sono di ciottoli calcari di varia grossezza confusamente incassati nell'arena indurita, ed hanno anche framescolati dei sassolini selciosi quà e là. Si vede chiaramente che quei ciottoli calcari più grossi, e questi sassolini selciosi hanno rotolato nella diuturnità di molti secoli, e sofferto l'azione lunghissima delle acque, onde i loro angoli e spigoli sono stati corrosi e smussati, e trovandosi finalmente vicini gli uni agli altri senza ordine e legge costante, e mescolati coll'

arena più o meno grossa, hanno nel lungo progresso del tempo contratto una assai stretta unione sì a comporre una sola e medesima pietra.

Propinquamente ad una villa che chiamano Chlomò, situata sopra un colle eminente al di là del fiume Messongi, assai frequente si osserva la breccia calcare primaria, e si trova unita in enormi greppi, i quali sono la principal massa, da cui sono composte di grandi ed alte montagne.

Oltre le descritte pietre che giacciono su di questa spiaggia, osservansi di grossissimi massi di pietra calcare, nel seno dei quali vedonsi incastonati quà e là raramente dei sassolini di quarzo e di petroselce, i quali, o perchè la pietra calcare sia stata consumata dal tempo in maggior proporzione ch'essi stessi siano stati, ovvero perchè spezzandosi e distaccandosi quei massi dalle loro montagne, i sassolini selciosi che nel loro seno contenevano, siano stati perciò scoperti, attorno

attorno sporgono in fuori oltre la superficie della pietra calcare.

La terra vegetabile dell' isola di Corfù è una specie di marga calcare alla quale è mescolata in poca quantità l' alumina , e tutte le reliquie prodotte dalla scomposizione delle sostanze vegetabili ; in alcuni luoghi lo strato della terra è assai profondo, ed in altri poco , e si trova sotto la rocca calcare ; si osserva in alcuni fianchi dell' isola questa medesima terra disposta a strati inclinati all' orizzonte ad angolo acuto dall' oastro a tramontana.

Ella è fertile assai e poderosa al germinare ; nascono là le piante spontaneamente e quasi senza coltura , e crescono sì belle e piene di vigore che superano le altre dell' istessa specie che in altri paesi con arte , e con ogni industria vengono coltivate. In quell' isola l' osservatore può conoscere quanto possa di per se stessa la natura. I villani di Corfù con poca fatica rac-

colgono i frutti della terra. Se cotesta generazione d' uomini si trovasse in Italia od in Francia, e non volesse lavorare più di quanto lavora in Corfù, perirebbe di fame, non supplendo in questi paesi, siccome nella lor isola, la feracità del suolo alla noncuranza loro; per lo contrario, se una colonia d' uomini laboriosi e disinvolti, come per esempio di Francesi, andasse ad abitare nell' isola, pochi, credo, sarebbero al mondo quei paesi, che per la ricchezza del suolo, e per l'abbondanza e bontà d' ogni genere di commestibili a quella paragonare si potessero.

Ma si vedono i campi e gli orti con bel ordine disposti, e circondati di piante fruttifere a bella posta collocate, ed irrigati dalle acque derivate pei canali artificiali, sicchè pare, che ad ogni tratto l' arte abbia voluto gareggiare con la natura per la preparazione del terreno, per la seminazione ed educazione delle piante, e per tutti i comodi della vita; ma in quell' isola

della Grecia occorre di vedere pochi orti, campi e vigneti, nei quali appena si ravvisa la mano dell' uomo, essendo per lo più senz'ordine, e con poca industria disposti, e pieni ciò non pertanto di ogni generazione di piante fruttifere, e di erbaggj commestibili: questi orti o campi o vigneti ritrovansi fra mezzo a di larghe lande incolte o circondati dagli ulivetti di grandissima estensione.

Ella è cosa meravigliosa quando si considera la strana mescolanza che si osserva frequentemente di piante domestiche e selvatiche, e vedendosi nell'istesso luogo insieme intralciati i rami degli ulivi, dei cipressi, i quali sono molto frequenti, e delle elci e delle quercie, e gialleggiare fra di quelli le dorate melarancie; fra ogni sorta di camangiare notansi le erbe incommode ed inutili, cioè fra le lattughe, i cavoli, i ravanelli, le biette; ad altre le ortiche, le altini, le molte spezie delle veroniche, e dei tlaspi, le eu-

storbie, e specialmente la catapuzia ossia il latiris e l'elioscopia, le quali crescono rigogliose a far maravigliare.

Nei campi poi, il terreno dei quali appena è stato smosso, cresce a stento il frumento e non essere difetto di quello dimostra la natura sua opima che promette molto più ad una mano che fosse più industriosa; nè veruna cura pongono nel sarchiarlo e mondarlo dall'erbe infeste, le quali fra di quello crescono abbondantemente, quali sono per esempio il *colium temulentum*, il *papaver rhæas*, la *vicia sativa*, il *lathyrus aphaca*, e molte specie di eustorbie, di festuche e di avene.

Si può trascorrere tutta l'isola, e poco si trova che dimostri la mano ristoratrice dell'uomo; non edificj nuovi od alberi fruttiferi di fresco piantati e con diligenza educati; non un verziere artefatto, ma fra gli ulivi naturalmente cresciuti e per la vecchiaja cadenti, ed a canto gli aranci ed i granati sorgono antichi e meschini edi-

fizj o misere chiesette , le quali non sono certamente degne della posterità degli inventori dei primi ordini dell'architettura ; gli abitanti s'arrestano là , dove cessa la necessità , e nulla si ristanno alla bellezza ed all'amenità che l'arte può conferire alle opere della natura.

Allora quando colla mente io paragono l'industria degli abitanti delle alpi , i quali nati essendo in una terra ingrata hanno superato con la fatica e con l'arte la sterilità del suolo , e perfino la durezza dei macigni , sicchè si vedano la vite , il fromento , la segala , l'orzo , e le altre cereali germogliare laddove non vi erano poco prima che aride festuche , ed abbronzati licheni sui nudi sassi , con la negligenza dei Corfiotti , i quali da una terra fertilissima a stento sanno ricavare un povero sostentamento alla loro vita , mi pare vera l'opinione di coloro , i quali pensano che la necessità assottiglia l'intelletto , e che sono più ricche le

nazioni che abitano una terra naturalmente povera, e più agiate nel loro modo di vivere, di quelle che si sono imbattute in una terra naturalmente ricca, potendo più l'industria dell'uomo della fecondità della natura.

Poca si è la quantità del frumento che si raccoglie nell'isola, siccome anche quella del vino, e l'una e l'altra appena possono bastare pei bisogni di un terzo dell'anno degli abitanti; seminano il frumento sopra di un terreno eguale e senza solchi nel mese di annebbiatore, e mietono in quello di pratile; le viti poi sono coltivate a fior di terra, nè le sostentano con i pali, siccome in altri paesi si suole usare; usano di scavare in terra certe buche tra vite e vite, perchè pioviendo venga in esse a raccogliersi l'acqua in modo di altrettante piccole pozzaughere che conservano e somministrano il necessario umore alla loro vegetazione, la quale maniera di procedere è utilissima in un paese dove

piove di rado nei mesi dell' estate , e per la grande declività dei siti le acque piovane corrono, senza arrestarsi nei vigneti, precipitosamente nei luoghi più bassi. Le uve sono di molte maniere, e tutte squisitissime, i vini sono assai saporiti e gagliardi, ma nuvolosi e facili a far girare il capo; non si conservano nè nei lunghi calori dell' estate, nè nei viaggi di mare.

Ma il prodotto principale dell' isola per il sostentamento della maggior parte degli abitanti si è il grano, come dicono, turco, che si chiama con voce lombarda meliga, (*zea mais*); con la farina di cotesto grano essi fanno una sorta di pane giallo ed insipido, del quale si cibano generalmente tutti gli abitanti delle ville; usano di seminare la meliga nei luoghi bassi e sotto-montani, perchè negli altri più aridi quella pianta non potrebbe provare, ed è in vero mirabile cosa ch' essa possa allignare in un'isola, la quale per la natura del cielo e della terra sua è molto

secca e priva del necessario umore per la di lei vegetazione, essendo essa pianta ch' ebbe la sua prima origine in una regione frequente di stagni e di fiumi, quale si è l'America settentrionale.

Infatti accade non di rado, che per la straordinaria siccchezza della stagione perisca tutto il raccolto della meliga con gravissimo danno di quegli isclani.

Costumano essi di seminarla principalmente, ed in grande copia in una valle spaziosa che chiamano la valle di Ropa, la quale per essere bassa ed attorniata da alti colli, e tutti vestiti di molta terra vegetale, conserva nel suo fondo umido il terreno ed anche un poco sulle più basse pendici, ed è luogo assai favorevole alla vegetazione di quella pianta Americana, la quale impropriamente viene detta grano turco.

Ma quì sottentrò un' altra disgrazia, la quale si fu, che, avendo piovuto

oltre l' usato nel penultimo inverno , quella valle, raccoltesi strabocchevolmente le acque , perchè non trovavano un pronto adito nel mare, diventò un lago , e si andava coi remi là dove prima si andava con la zappa e col badile; scolando poscia a poco a poco le acque diventò un padule , dove non si distinguono più nè i campi, nè i termini che li dividevano, ma nei luoghi più alti che sono già scoperti e ridotti in modo di potersi coltivare , la fecondità della terra è così grande, che è troppa , e con le piante utili nascono in grandissima abbondanza anche le inutili e dannose che impediscono la libera vegetazione di quelle.

« E quì non voglio tralasciare di notar una cosa degna d'osservazione, ed è, che i Levantini si siano ridotti a coltivare una pianta, quale si è la meliga, la quale ha bisogno di molta cura, perchè possa prosperare, e tanto più mi fa maravigliare quando considero l' indole degli uomini di quelle con-

trade , la quale è di essere grandemente attaccati alle loro antiche costumanze , e di ostare ostinatamente alle cose nuove , sicchè non basti spesso volte la necessità evidente a fare sì , che le vogliano adottare ; il *mais* ossia meliga è un ottimo presente che ci fu mandato dal nuovo mondo , ma che però ci costa assai , essendo essa una pianta che vuole molta cura , e stanca il terreno che la produce , e l' insterilisce , e va soggetta a molti mali per l' intemperie dell' aria , e che finalmente non può provare , se non se nei luoghi adattati , i quali non abbiano nè troppa secchezza , nè poca umidità .

Io credo , che l' altra pianta venutaci pur anch' essa dall' Indie occidentali proverebbe benissimo nell' isola di Corfù con molto giovamento di quei Popoli , voglio parlare dei tartuffi che pomi di terra vengono chiamati dai Francesi e dai Tedeschi , ed i Botanici nominano *solanum tuberosum* ; ognuno sa , che la radice di cotesta preziosissima pianta

serve di gradito cibo a tutti gli abitanti delle alpi, cioè Svizzeri, Savojardi, a quei del Delfinato e della Provenza, i quali hanno anche conosciuto la maniera di preparare con essa per l' arte del condire delle vivande non solamente nutritive e salubri, ma eziandio piacevoli e saporite; questa è in ogni modo pianta da preferirsi all' altra, e per la facile di lei coltivazione, e per la natura sua abile a sopportare senza danno le bizzarrie dei tempi, e finalmente per l' indole migliore del suo parenchima che più di quello nutrisce e sostiene; ella è pianta di ogni paese, di monte e di piano, di sterile o di pingue suolo, di umido o di secco; quegli il quale arrecasse nella Grecia una sì preziosa radice, sarebbe a giusto titolo onorato come benefattore, e paragonato a Cerere ed a Trittolemo, i quali primamente hanno insegnato agli uomini, secondo che riferiscono le storie antiche, l' arte di arare la terra, perchè abile si rendesse a ricevere i

semi cereali, cibo così gradito e necessario dell' uomo.

Le olive sono il principal prodotto dell' isola di Corfù, e l' olio che se ne ricava è la parte più importante del di lei commercio; generalmente esso non è di quella squisitezza che la dolcezza del clima, e la bontà stessa delle olive, le quali quando sono pervenute a maturità nulla conservano di lazzo ed aspro, sembrano promettere; per legge di stato nei passati governi dei signori Veneziani i Corfiotti non potevano mandare o vendere il loro olio altro che a Venezia, e generalmente di cotest' olio, e di quello della Dalmazia che è a un dipresso della stessa qualità, sebbene un poco inferiore, si faceva uso fra le famiglie, e nei luoghi pubblici di quella città ed anche della terra ferma; imperciocchè l' olio che si raccoglie sulle rive del lago di Garda di lunga pezza non può bastare ai bisogni di quelle contrade: e questa si è la cagione della poco buona qualità degli

olj che in quei paesi soglionsi adoperare, e che riesce così spiacevole a quegli, il quale sia avvezzo agli olj dolci della riviera di ponente di Genova, e della Provenza, e che per la prima volta s'imbatta a viaggiare per le terre dell'Italia ch'erano una volta dei sig. Veneziani. Ma che l'inferiore indole degli olj di Corfù non dipenda dalla natura stessa delle olive, ma sibbene dalla maniera di prepararli e conservarli, dimostra l'eccellenza di quegli olj, i quali con diligenza sono stati tratti e conservati, e che si usano nelle particolari famiglie di Corfù, ed anche di Venezia, e si potrebbero certamente con l'arte diligente fare in quell'isola degli olj, i quali per la bontà loro fossero da paragonarsi ai più vantati ed esquisiti di Aix, Nizza e di Lucca.

Sono da seicento mila giare d'olio che per l'ordinario si raccolgono in tutta l'isola di Corfù ogni secondo anno, ed una giara pesa incirca trenta libbre di Francia, e si vende solitamente

due talleri od anche un zecchino, che è quanto a dire che il prodotto dell'olio trae ogni anno nell'isola da trecento mila zecchini, non essendo, come dissi, il raccolto delle ulive annuo, ma alterno, cioè a dire a un di presso tre milioni e mezzo di lire torinesi, il quale prodotto del commercio attivo dell'isola è senza dubbio superiore al suo commercio passivo, sebbene essa deve trarre dai paesi stranieri non solamente i generi naturali di prima necessità, come quelli del frumento, del vino, dei bestiami, ma eziandio li necessarj ed artefatti, come i panni, le tele, le sete lavorate, i vetri, la cera, la carta ed altri simili, senza parlare di altri che sono solamente atti a contentare le esorbitanti voglie del lusso e della gola; quindi nacque che molte famiglie di Corfù, le quali si trovavano in bassa fortuna, prima che con tanta cura ed in tanta copia fossero coltivati gli ulivi, si sono poscia innalzate ad uno stato di agiatezza ed anche di notabile ricchezza.

Per pubblico divieto era ad ognuno , che abitasse nell' isola , proibito di stabilire pubbliche fabbriche di checchesia , la qual cosa , come benissimo s' intende , era così definita , perchè meglio fiorisse il commercio della Venezia , costringendo in tale modo tutti gli abitanti di Corfù e di tutto il levante Veneto , e conseguentemente delle terre Turche che a quelle sono vicine , di procacciarsi per uso loro le manifatture di quella capitale : ep- pure non ostante la necessità di vendere gli olj nella sola Venezia , la quale necessità diminuiva il numero dei concorrenti , e conseguentemente il prezzo loro , e quell' altra di dovere trarre dai paesi forestieri tutte le cose al vivere umano necesarie , la sola parte dell' olio era abile non solamente di eguagliare , ma anche di superare l' effetto dell' estrazione del denaro da quelle due cause prodotto , e rendere il commercio favorevole a quegli isolani.

Si osserva una grande differenza fra

gli ulivetti di Corfù e quei della riera di Ponente e della Provenza, imperciocchè in cotesti paesi gli ulivi sono con ottima cura coltivati, quando che in quell' isola essi sono affatto abbandonati alla natura; nella Provenza e nella Liguria la terra che alimenta gli ulivi, è soventi dissodata, sarchiata e concimata; per lo contrario nell' isola di Corfù essa non è mai toccata; ovvero questa è la maggior cura che ne hanno i più diligenti dell' isola: fatto il raccolto sradicano e sarchiano le erbe, le quali frequenti crescono attorno ai pedali degli ulivi; in altri luoghi colla zappa smovono alcun poco la terra all' intorno, e fanovi anche delle pozzette, onde quando la pioggia cade dal cielo, possa in quelle raccogliersi, ed abbiano le radici degli ulivi la necessaria umidità massimamente nelle lunghe asciugagini estive. Andando per gli ulivetti della Liguria e della Provenza si direbbe di passeggiare in un campo con somma

cura coltivato, ed in quell' isola il suolo dei medesimi è simile ad un prato, nel quale sono foltamente radicate, e lussureggiano tutte le erbe pratensi che non mostrano nissun vestigio della mano dell' uomo, ma conservano tuttora la loro integrità e naturale freschezza, e si può dire che i Corfiotti non prendonsi altra cura dei loro ulivi fuori di quella di raccoglierne il frutto quando è maturo, siccome fanno le genti ancora selvaggie dei loro semi e dei loro frutti.

Grande in vero si è la quantità degli ulivi nell' isola di Corfù, e non vi si può vedere nè monticello, nè anche più alto monte, che di quelli coperto non sia, e solamente ne sono prive le cime di alcuni monti più alti dell' isola, tanta si è la loro frequenza, che mirando di lontano quei monti si pare di avere sotto gli occhj un' immensa selva nera, e questa cupezza è così grande nel tramontar del sole, che è uno spettacolo bello a vedersi.

Questa frequenza è causa di molti inconvenienti, dei quali uno dei principali si è, che i pedali degli ulivi non hanno attorno di se uno spazio bastante per poter allargare e distendere sotterra le loro radici, e farle serpeggiare senza che s'incontrino in quelle dei loro vicini, e perciò si nuocono scambievolmente, ed impediscono la libera loro vegetazione, imperciocchè è da sapersi che le radici dell'ulivo non amano di andar sotterra assai fondo, come usano di fare le radici di altre generazioni di piante, ma se ne vanno quasi come serpeggiando e strisciando a fior di terra; io porto opinione che se nell' isola di Corfù si diradassero gli ulivi, e fossero meno frequenti di un quarto od anche di un terzo, si raccoglierebbe una maggior quantità di olive, e veramente si osservano essi ulivi non avere di gran lunga quella procerità, quella grossezza e quella copia di folti e distendentisi rami, di cui si osservano essere adorni gli ulivi

di altri paesi, ma vedonsi per l'ordinario grami, e come se fossero investiti ed indozzati, la quale cosa non può essere certamente prodotta dal terreno che è feracissimo, nè dal clima che è molto propizio, ma sibbene dalla selvatichezza loro, non essendo secondo il dovere coltivati, e dalla loro moltitudine non trovando un sufficiente spazio da potersi radicare.

La medesima straordinaria frequenza degli ulivi è anche causa di un altro male, ed è, che essendo essi troppo folti impediscono i raggi del sole di passare sino alla terra, e quindi le cadute olive ritrovandosi tra l'ombra e l'umidità facilmente inrancidiscono, i loro sughi si alterano e contraggono quel dispiacevole sapore, per il quale sono notati soventi gli olj di Corfù, e ciò tanto più facilmente ha luogo, in quanto che, dopo che le olive sono cadute dai loro alberi, non usano gli abitanti di tosto raccoglierle, ma ivi le lasciano lungamente ad inumidire ed inrancidire.

La troppa frequenza degli ulivi nell'isola è stata cagionata da un decreto del governo Veneto, il quale essendosi accorto che gli ulivi provavano bene in quel paese, imperciocchè quelli che già vi erano in poco numero, mostravansi belli, e producevano dei buoni frutti, volendo incoraggiare gli abitanti a fare piantagioni di quell'albero, promulgò, havvi già da trecento anni, che chi avesse piantato ed educato sino a buon termine cento ulivi, avrebbe ottenuto dodici zecchini di ricompensa, i quali dodici zecchini in quel tempo erano estimati come si estimano ventiquattro a' di nostri; quindi ognuno si fece con grande sollecitudine a piantare ed educare ulivi, onde è venuto stramodatamente a crescere il loro numero.

Nè è da far maraviglia, che la stessa moltitudine degli ulivi continui ancora a' nostri tempi, sebbene gli abitanti abbiano dovuto accorgersi dei danni che quindi ne procedevano; perciocchè

ad ognuno è nota l'ostinazione dei villani massimamente quando essi sono tuttavia costituiti nell'ultimo grado dell'idiotaggine, come in quell'isola sono nel non volere pure mai rimettere una nulla dalle loro antiche consuetudini.

Quel decreto del Senato Veneto è stato anche cagione di un altro danno ch' esiste ancora ai nostri giorni, il quale è, che volendo i villani per la speranza del guadagno piantare gli ulivi in quei luoghi dove più presto potessero allignare e crescere a far pianta, e dove anche ne potessero collocare un maggior numero, successe, che li collocarono di preferenza nelle pianure che nei colli, la qual cosa è stata causa, che gli olj di quell'isola non sono generalmente di quell'eccellenza che da quel favorevol clima aspettar si dovrebbe; imperciocchè ognuno sappia che le olive raccolte in sull'aprico dei colli sono di più eccellente qualità, ed un miglior olio di quelle somministrano, che sono il frutto di ulivi

pianigiani : e per verità si osserva , che l' olio verso le due estremità dell' isola dalle parti d' Ipso , e d' Alefimo , dove l' isola è più montagnosa e di migliore qualità , che verso il centro dove è più piana.

Il curioso aspetto , che ha l' isola di Corfù rimirata di lontano per la infinita moltitudine dei suoi ulivi , ha fatto che sono andato soventi volte meco stesso considerando la differenza che passa fra di questo e quello di certi luoghi della Svizzera ; in questa di tratto in tratto si osservano di vaste selve di pini , i quali drittamente , ed a perpendicolo si elevavano sino ad un' altezza maravigliosa , e si vedono gli intervalli tra i loro fusti sempre uguali , essendo quei paralleli , sicchè si direbbe essere un aggregamento di rotonde colonne vestite di frondi ; in quella vedonsi i frequenti ulivi andare a stento elevandosi nell' aria , e serpeggiare e contorcersi coi rami loro e pedali in molte

maniere ; vedi in questa i fusti diritti dei pini di un colore di bronzo che verdeggia un poco per i teneri muschi che vi allignano sopra ; in quella i bernoccoluti tronchi degli ulivi che si vestono d'una scorza cenerognola e ruvida, sopra la quale vivono gli aridi licheni ; il suolo delle selve Elvetiche è tutto formato dei rami e scorze morticine e fradice delle piante , fra le quali crescono di varie maniere di verdeggianti muschi , sicchè si viene a formare uno strato di terreno grasso ed umido e molle che cede e risuona , come di vacuità , come sogliono fare le cose solle che si percuotono , e quà e là fra quella verdura scorgonsi dispersi di molti pinocchi aridi , e di un colore giallo e bruno. Il suolo degli ulivetti Corfiotti è secco e duro nell' estate , e verdeggia nell' inverno per molte graminee di varie specie , ed è gremito di olive nereggianti , ed ha quà e là dispersi di piccoli cespugli di odorifere mortelle con grande abbondanza ; quelle

selve nell' inverno sono bellissime, perchè per esse trapassando osservasi la neve intatta caduta di fresco sui rami di pini, che pare gli adorni, e faccia più risentita la loro verdezza, e se si grida forte, la rispondente eco ripete quel grido di lontano in mille guise, ed allora la neve percossa dalla commozione dell' aria crolla, e produce un nevischio minuto, che è cosa assai piacevole a vedersi, e questi ulivetti sono pur anch' essi bellissimi per la grande copia delle olive vaje raccolte in grappoletti, le quali si fanno vedere fra mezzo le foglie di un colore sopra di verde scuro, e da rovescio biancheggianti. In quei pinetti stride l' orrido rovaio che ti agghiaccia le membra, se non ti muovi gagliardamente della persona, ed in cotesti ulivetti soffia lo scilocco che arreca la pioggia, e t'indebolisce, e fa annojato, e fiacco da non poter camminare.

Scrissero gli antichi esservi sempre stata mortale inimicizia tra la quercia

e l'ulivo, dimodochè piantandosi questo appresso a quella, presto si perda. Con questo modo di parlare quei buoni vecchj hanno certamente voluto significare che non possono provare gli ulivi là dove sono in grande copia le querce, e vicendevolmente non possono le querce allignare dove si trovano in grande quantità gli ulivi. E in vero che la cosa sia di tal modo, dimostrano le osservazioni fatte in ogni paese, e lo stesso si vede a Corfù; imperciocchè essendo questa un'isola abbonantissima di ulivi, poche sono le querce che vi si vedono, e queste poche si sono per così dire rifugiate nelle più alte cime dei monti, dove non sono gli ulivi, e vi sono anche in poca quantità. La ragione di questa inimicizia pare procedere dalla qualità del suolo che l'una e l'altra delle anzidette piante amano soprattutto. La quercia caccia fuori dal suo pedale certi grossi e robusti pedoni, i quali profondamente s'innoltrano nelle viscere della terra,

epperchè loro è richiesto un grosso strato di terra vegetale , perchè possano radicarsi ; per lo contrario le radici degli ulivi amano di andare serpeggiando a fior di terra , e loro basta un sottile strato ; per la qual cosa egli è certamente vero , che laddove possono nascere e crescere abbondantemente gli ulivi , non potranno per avventura di pari provar bene le quercie , se poco sotto vi sia la roccia che divieti loro di radicarsi ; potranno benissimo gli ulivi stare ottimamente dove sono le quercie , e ciò l' ho io veduto in molti luoghi , per il che si dovrebbe dire una cosa contraria a quella che dicevano gli antichi , cioè che l' ulivo è nemico della quercia , e fa che si perda , se appresso a questa venga piantato.

Tre sono le principali specie delle olive nell'isola di Corfù, cioè le sottili , le grosse , ed una terza specie che chiamano *mirtadi* , le quali sono chiamate dai Toscaui *mirtee* , imperciocchè essendo più piccole delle altre

meno lunghe , la loro figura si accosta a quella che si vedono avere le orbance del mirto. Le prime, cioè le sottili sono riputate le migliori per far olio , e sono le più frequenti di tutte le altre, ed occupano per l'ordinario le colline ; esse sono lunghe e sottili. Le mirtee danno un olio d' inferiore qualità , e non sono frequenti , e si trovano sempre nelle colline. Le grosse finalmente , le quali sono poche ; sono poco abili a dare buon olio , ond' è , che di queste si servono gli abitanti ad uso delle mense conciandole col sale, ed in tal modo conservandole.

A molti pericoli vanno soggette le olive prima che vengano raccolte, dei quali i principali sono tre , cioè un freddo straordinario di primavera, certi venti che soffiano dall' ostro , ed un vermicello che nella loro polpa s' insinua , e le rode , e consuma sotto pelle.

Gli ulivi incominciano a gemmare verso la metà del mese di Germile ,

ed accade talvolta, che in quella stagione soffiando i venti da tramontana, e massimamente allora quando le vicine montagne dell' Epiro hanno molta neve, nasce un freddo che va sino al grado del ghiaccio, ed allora le tenere gemme degli ulivi sopraprese da quell' improvviso gelo si disfanno, si appassiscono, e cadono; onde quelli diventano sfruttati. Egli è da notarsi però, che cotesto danno non è mai generale in tutta l' isola, ma sibbene principalmente in quei luoghi i quali non sono bene soleggiati, come certi fianchi di colli rivolti a tramontana, od anche nelle pianure; imperciocchè in un clima, quale si è quello di Corfù, non può mai accadere, che il freddo sia di modo intenso, che possa produrre una tale rovina in tutti gli ulivi, in qualsivoglia luogo essi si trovino, ma solamente il produce in quelli, che o per l' umidità, come quei della pianura, ovvero per l' aspetto avverso del sole si trovano in una condizione fa-

vorevole all' effetto delle tramontane ; questo pericolo sovrasta agli ulivi principalmente nell' ultima decade di germile.

Un' altra rovina sovrasta agli ulivi nel tempo della loro fioritura cagionata dai venti dell' ostro , i quali coi loro caldi ed umidi fiati adagiano i fiori , e li fanno cadere impolveriti a terra ; cotesto pericolo dura dal principio di fiorile sino al suo finire , allora quando appunto gli ulivi sogliono essere in fiore.

Facendo considerazione intanto a questo particolare , cioè , che i venti di tramontana che sono freddi , inducano sulle gemme degli ulivi gli stessi effetti che i venti caldi dell' ostro sopra i loro fiori si osservano indurre , i quali sono l' appassimento , e poscia l'essiccazione , ed in fine la caduta loro , e perdita totale , parrà certamente questo un fenomeno maraviglioso. Gli uomini prudenti e capaci di quell' ingegno che può abbracciare l' università di tutte

le cose , giudicheranno s' esso possa per avventura trovare la sua spiegatura nel principio stabilito da quell'insigne filosofo Inglese , comune a tutti i viventi , voglio dire l' incitabilità abile a muoversi dalle cose esterne applicate ai corpi loro. Sarebbe forse che il freddo delle tramontane per mancanza di stimolo accumulando l' incitabilità, ed il caldo degli ostri con eccesso di stimolo esauriendola , e consumandola , faccia perire quelle le gemme di debolezza diretta, questo i fiori d'indiretta? Di simili fenomeni sono piene le storie naturali dei vegetabili , ed un solo mi piace di addurre assai confacente al nostro proposito per la similitudine delle cause e dell' effetto, cioè quello delle piante , le quali sono poste in luoghi avversi al sole , o esposte solamente alla debole luce dei soli invernali , e di quelle altre , le quali si espongono artificialmente alla virtù attiva del fuoco elettrico ; perciocchè le une e le altre stremizzate e grame

periscono, dando a vedere i medesimi sintomi, come se dalla medesima malattia venissero a perire; è vero che le piante dal fuoco elettrico stimolate prima s'invigoriscono, e lussureggiano oltre modo, ma poscia come stancate da quell' insolito vigore, ed entrando nella debolezza indiretta, tosto languiscono, e muojono prematuramente.

L' estati di Corfù sogliono per l'ordinario passare molto asciutte e serene, spirando per lo più i venti dalla parte di tramontana, seppure spirano, od essendo perpetua calma; ciò non pertanto accade talvolta, che in quella stagione di quando in quando muovono certi venti dall' ostro, i quali sono apportatori di leggiere pioggia; laonde in simili casi venta, e lamica alternamente, e questa sì fatta alternazione di caldo vento e di pioggia dà luogo, siccome i diligenti osservatori hanno notato da lungo tempo, al nascimento di certi moscherini in grandissima copia, i quali se ne vanno ronzando attorno gli ulivi

per deporre sul loro frutto i loro piccoli cacchioni, e quasi invisibili; si scorge però nell'oliva, allor quando è stata in tale modo, per così dire, gallata, un piccolo punto di colore rossigno molto simile alla morsicatura di una pulce, che gli abitanti chiamano *psilliasma*; dal cacchione nasce il verme, il quale si va nutricando della tenera polpa dell'oliva; in quel tempo essa cambia di colore, e fassi attorno alla morsicatura di color rossigno, e nel restante diventa più pallida del solito, od anche bruna; in alcune parti vajeggia, come se volesse maturare, ma cotesta vajezza non si estende di più, rimanendo sempre la oliva in uno stato di acerbità, come se qualche causa nemica alla di lei maturazione si opponesse: ella s'increspa e raggrinza; e finalmente esce la polpa dal luogo della morsicatura, che si apre in forma di sottile farina di color bruno, la quale non è altra cosa, se non se li minutissimi cacherelli del

vermicello. In questo stato le olive cascano dall' albero , sicchè la terra sottoposta ne rimane gremita , ed altro non sono più che l'osso ricoperto dalla pelle aggrinzata , fra le quali non si trova più altro che il vermicciolo divenuto già moggio , e sonnacchioso , facendo vista d'incerisolidarsi , ovvero anche di già incerisolidato affatto , trovandosi verso l'estremità dell'oliva un piccolissimo bozzoletto di colore biancheggianti , tutto circondato dai cacherelli o stronzoletti del verme , che non hanno potuto sortire , trovandosi già l'oliva spolpata , epper ciò essendovi un sufficiente luogo per contenerli. Questa malattia è universale per tutta l'isola , e qualche volta ne viene distrutto l'intero raccolto di quel prezioso frutto con gravissimo danno di quegli isolani.

Si osserva però , che se dopo che hanno spirato per un certo tempo i venti dell'ostro , e si è prodotto nelle olive quel fatale inverminamento , rompono finalmente le tramontane , e su-

perano gli ostri, se pure la loro polpa non è stata ancora totalmente od in gran parte consumata, perisce il verme, e la polpa dentro rinasce, e si rimette l'oliva in tutta la sua integrità.

Abbiamo detto che il raccolto delle olive nell'isola di Corfù è alterno ogni secondo anno, la qual cosa è degna d'osservazione, essendo che in molte isole dell'Adriatico, e dell'Jonio, ed in molte parti della stessa Dalmazia porta quell'albero ogni anno il suo frutto, sebbene il clima e la natura della terra sia la medesima così in Corfù, come negli altri nominati luoghi, e mi pare che la cagione di questa differenza sia la seguente: cioè, che in Corfù per raccogliere le olive non si fa mai uso del bacchio, nè di altra maniera per farle crollare dall'albero, ma si aspetta ch'esse cadano di per se stesse, la quale cosa deve di certo e indebolire la pianta per causa dell'umore nutritivo che più lungamente deve somministrare al pro-

prio frutto, ed il frutto stesso, essendo per l'ordinario in grandissima copia, colla presenza sua deve necessariamente opporsi alla formazione di quei germi, i quali sarebbono poscia per fiorire, e fruttificare nel prossimo anno avvenire; per lo contrario in quegli altri paesi, quando sono le olive pervenute a maturità, o le abbacchiano leggiermente, o le scuotono con le corde attaccate ai rami dell' ulivo, ovvero anche, siccome usano di fare gl' abitanti dell' isola del Zante, montano sull' albero, e congiungono molti di lui rami come in un fascio, di modo che questo sia in cima tutto gremito delle nereggianti olive, e ciò fatto con la mano le colgono, e mettono in un grembiale che ad un tale uopo portano davanti; per la qual cosa l' ulivo liberato maturamente per tali modi di raccolto dal suo frutto, può, per dir così, respirare, riposarsi e riaversi, onde possa produrre dei germi fruttificanti nel prossimo venturo anno.

Per altro il raccolto alterno delle olive di Corfù, quantunque sia minore di due sussecutivi raccolti annui presi insieme dei nominati luoghi, egli è però maggiore di un solo di questi; accade in questo caso ciò che suole osservarsi dei maggesi. Questi campi per un raccolto solo in un biennio portano altrettanta, od anche maggiore quantità di frutto che di altri simili che siano spinti a fruttificare ogni anno in due anni sussecutivi; imperciocchè le piante, siccome le terre, si riposano in quegli intervalli, e preparansi ad una nuova e più vigorosa vegetazione.

Un'altra causa dell'istesso fenomeno si è certamente la smodata moltitudine degli ulivi nell'isola di Corfù, la quale fa sì, che gli uni nuocano alla libera vegetazione degli altri.

Sarebbe certamente utilissima cosa, se gli ulivi di Corfù fruttificassero ogni anno, perciocchè oltre la maggiore quantità d'olio che si ricaverebbe, ne se-

guirebbe ancora un altro vantaggio di grande importanza, il quale si è, che gli abitanti non correrebbono il rischio di perdere in una sola volta il prodotto intiero di due anni per l'effetto dei sopra mentovati danneggiamenti; ognuno vede, che se una tramontana o un ostro soffiando inopportunamente, o se qualche altro danno succede nell'anno fruttifero, egli è evidente, che perisce il raccolto di due anni, e gli abitanti aspetteranno indarno sino sul finire del quarto anno quel frutto, che è la principale, e quasi l'unica sorgente della loro ricchezza; per lo contrario, se ogni anno fiorissero e fruttificassero gli ulivi, nel raccolto del secondo anno troverebbero il ristoro del danno, che per avventura per quelli cattivi influssi dell'aria avessero nel precedente anno sofferto, essendo caso raro che questi abbiano ad inferire due anni sussecutivi. E quest'effetto di un raccolto annuale probabilmente seguirebbe, se si raccogliessero come

in altri paesi le olive , o si diradassero gli ulivi , e con maggiore cura si volessero coltivare.

Sono anche da notarsi altri vantaggi che ne seguirebbono dalla anzidetta maniera di coltivazione degli ulivi , e dal raccoglimento del frutto loro , i quali conosceremo narrando quei danni che sogliono nascere , lasciando le olive sull' albero sin a tanto che cadano di per se stesse , imperciocchè non pervenendo tutte a maturità nello stesso tempo , ne segue che cascano dall' albero le une dopo le altre , e questo crollamento continuo di olive suole durare dal mese di piovoso sino al finire di germile , e perciò si prova questo disagio ch' è bisogna che tutta la popolazione dell'isola sia faccendosa per lo spazio di tre o quattro mesi , che altrettanto dura il tempo del raccolto , se si abbandonano le olive a loro stesse.

Secondamente , siccome non sogliono le olive staccarsi dai rami se non se

quando il momento della loro perfetta maturazione è trapassato, ne segue che soggiornando lungo tempo sull' umido terreno, prima che vengano colte, i loro sughi si pervertono, ed acquistano un certo sapore rancido che si comunica all' olio.

E che l' allegata ragione del rancidume dell' olio sia vera, dimostra l' osservazione di coloro, i quali si pregiano di fare del buon olio: essi per ottenerlo di simile qualità lo traggono da quelle olive che le prime cadono dall' albero, e subito le fanno cogliere per metterle senza indugio alla macina, ed allo strettojo, e si ottengono il loro intento; imperciocchè queste non hanno per ancora trapassato quel termine di maturità che è conveniente, siccome trapassano quelle che più lungamente soggiornano attaccate all' albero loro; adunque egli sarebbe migliore partito, e per l' abbondanza, e la qualità dell' olio, e per la celerità del raccolto, quello di

abbacchiare le olive , o scuoterle , o coglierle in qualunque modo sull' albero , se però ciò si potesse ottenere per il numero degli abitanti dell' isola.

Un altro danno suole ancora seguire il lungo soggiorno delle olive sopra la terra , ed è quello ch' esse olive sono spesso portate via nelle valli e nel mare dalle rovinose piogge che hanno luogo nel tempo del raccolto , vale a dire nei mesi di piovoso , ventoso e germile ; accade qualche volta che un particolare , il quale sperava di ricoverare fra poco il ricco suo raccolto , se ne trova ad un tratto affatto privo per la furia del vento e dell' acqua , che lo porta via per la declività di quei colli.

Non si può negare che il numero degli abitanti dell' isola non sia troppo modico , perchè possano raccogliere tutto ad un tratto tutte le olive massimamente negli anni di grande abbondanza , siccome è stato l' ultimo prossimamente scorso ; ma egli è ancora vero ,

che in sì fatto negozio non adoperano tutta quella diligenza, e quel fervore che sarebbe richiesto, trattenuti essendo dalla loro naturale noncuranza; e veramente nel passato inverno molti erano i soldati Francesi, i quali, ottenutane la conveniente permissione dai loro Comandanti, andavano per le campagne a condursi a raccogliere le olive cadute a terra dalla maturità, ed è certo che un Francese faceva più raccolto che un Greco, sebbene molti fra di quelli si trovassero che poco o niente erano avvezzi ed ammaestrati ad una tale faccenda, e già prima dell'arrivo dei Francesi in quella contrada i soldati Veneti, e principalmente gli Schiavoni si conducevano in tale modo al raccolto delle olive.

Nell'isola di Corfù è più tardo il raccolto delle olive, facendosi, come abbiamo detto, nel mese di nevoso, e sopra tutto nei quattro susseguenti, che non nella Toscana, e nella Provenza dove si fa nel finire dell'autunno, •

nel principiare dell'inverno, sebbene la Grecia sia un poco più calda regione di quelle, e le olive più presto vi si avvicinino alla maturanza, perchè quei Popoli non aspettano mica, come i Corfiotti sogliono fare, che le olive si distacchino di per se stesse dai rami, e cadano spontaneamente a terra, ma le bacchiano, e raccolgono tosto che le osservano aver esse di già acquistato quella vajezza che alle olive mature si appartiene, ed allora così colte distendendole nelle case, nei granaj, finchè s'impassiscano, e di poi le macinano nell'olivera, e le mettono allo strettojo per cavar l'olio.

Noi crediamo di non fare cosa ingrata ai nostri leggitori, se ci faremo a descrivere la maniera che usano quegli isolani nel cavar l'olio dalle loro olive. Poichè esse sono colte le distendono nelle loro case finchè s'impassiscano, ma alcuni non usano una simile cautela, la quale è certamente meno necessaria a Corfù che in altri paesi, dove

si coltivano gli ulivi; perciocchè, siccome in quell' isola non adoperano il bacchio, ma aspettano il termine che le olive cadano di per se stesse, esse sono di già bastantemente appassite e private di umidità secondo il bisogno.

Essendo bene appassite le trasportano nel macinatojo, il quale è composto di una vasca alta a mezzo uomo, formata da un muro sodo e rotondo situato nel bel mezzo della lavoriera, che è destinata ad uso del medesimo macinatojo; d' una macina che è una pietra cilindrica, ma di un cilindro, il quale ha di diametro in altezza circa un piede, e di larghezza dai tre ai quattro; il muro nella sua superficie superiore è leggermente incavato, il quale incavamento è quello che forma la vasca; questa è lastricata di pezzi della stessa pietra, della quale è composta la macina, e serve a ricevere la macinata delle olive che si vogliono offrire ad essere schiacciate dalla macina.

Essa macina è composta di una pietra, che è una breccia di grossi pezzi calcari, e di pezzettini rari e rotondati di quarzo. Quantunque nell' isola abbondano grandemente la pietra calcare omogenea, di questa non vogliono servire gl' isolani a quell' uso, perchè essa essendo composta di un solo pezzo, rotolando con impeto sulle olive, facilmente si spezzerebbe; perciò adoperano quella specie di breccia, la quale per essere composta di molti tocchi strettamente uniti insieme, si può bensì sbricciolare, ma non mai spezzare.

La macina è raccomandata ad un perno perpendicolare, la di cui estremità inferiore è impiantata nel centro del muro formante la vasca, e la superiore è connessa ad una trave orizzontale, le due estremità della quale sono fitte nei due muri opposti dal palmento; in tale maniera girando sopra il suo perno, la macina colla sua superficie circolare va successivamente premendo la superficie della vasca; la

macina poi è mossa in giro per mezzo di un orizzontale stangone, una delle estremità del quale passa fuor fuori per un foro fatto nel centro della medesima, ed all'altra si attacca un cavallo che si spinge a girare attorno il macinatojo.

Mentre si gira in tale modo, e che le olive sono state collocate in sufficiente quantità nella vasca, un lavorante scorre attorno dietro al cavallo, e tenendo in mano un badile, col quale va sottoponendo successivamente le olive alla macina. Imperciocchè sogliono disporre le olive in modo di un ciglione circolare sul margine della vasca, e fuori dell'azione della macina, e principiano sottoporre a quella quelle olive che si trovano a formare la falda inferiore di esso ciglione, e poscia a mano a mano le altre, fin a tanto che tutta la quantità sia passata sotto la macina, ed allora trasportano le olive sì macinate nello strettojo per trarne l'olio nel seguente modo.

Usan essi di certi sacchi fatti di molte treccie di una specie di giunco marino unite insieme, e circolarmente disposte, sicchè il lembo di una di esse frecce si congiunga con il simile della vicina, ed i sacchi hanno il maggior diametro per l'ordinario d' un piede circa, ed il minore di un quarto, o terzo d' un piede, e per la figura di una sferoide lenticolare che hanno, molto schiacciata, li chiamano *sferidi*; essi hanno nella superior faccia un' apertura, per la quale si possono introdurre le peste olive.

Adunque colla macinata riempiono da dieci a dodici di coteste sferidi, e l'una all' altra soprappongono sulla base dello strettojo, ossia torchio, di maniera che tutte vengano a formare come una colonna rotonda, la di cui base riposa sulla base dello strettojo, e la superiore estremità deve essere compressa dall' asse orizzontale, la quale è raccomandata all' estremità infera della vite del torchio, e che deve ab-

bassarsi sopra la sottoposta colonna dell sferidi riempite di olive peste, ogni qual volta che si venga a girare la vite per quel verso.

Il torchio non è altro che un aggregamento di travi, dei quali due sono perpendicolari e paralleli, e distante da due piedi l'uno dall'altro, e di due altri orizzontali, dei quali uno che serve di base, è a fior di terra, e serve anche a contenere i due perpendicolari che in quello sono impiantati, e l'altro si trova all'altezza circa di un uomo, e lega pure dalla parte superiore i due perpendicolari; esso nel mezzo ha un'apertura incavata a forma di vite, per la quale trapassa la vite maschia, che girando deve abbassare l'asse che alla di lei estremità è raccomandata per comprimere la colonna delle sferidi; nella testa della vite maschia sono fatte delle aperture ad uso di accogliere le estremità delle sanghe, con le quali si fa poscia girare la stessa vite.

Ma per far andare in giro le stanghe impuntate nella testa della vite ad effetto di spremere l'olio usano di due modi, dei quali uno è più frequente ed assai malagevole, l'altro siccome molto più comodo, così di gran lunga più raro; il primo è il seguente:

Quando le stanghe sono impuntate nella testa della vite, le quali sono per l'ordinario nel numero di quattro formanti fra di loro angoli retti, due o tre, od anche quattro uomini a tale esercizio avvezzi, dispongonsi ciascuno alla propria stanga, ma non vicino a lei, nè toccandola, ma sibbene lontani da quella da due passi; trovandosi in tale atto incominciano a fare un certo giro colla mano destra, come per volersi dare slancio, e poscia gettando nell'istesso momento tutti un grande strido, ciascuno si precipita con impeto sulla sua stanga, la quale afferrano con le mani, e viene essa a battere gagliardamente contro la regione ipogastrica; ciò fatto, di nuovo si ritirano indietro,

e poscia di nuovo si slanciano, e così spingono in giro le stanghe, e volgono la vite; questo esercizio che chiamano battere la *stanga*, è, come ognuno vede, assai faticoso, e i più di tali lavoranti sono sbonzolati, sia per lo strido sforzato che sogliono fare per darsi animo, ed impellersi tutti a battere la *stanga* nell' istesso momento, e sia anche per le percosse della stessa *stanga*, contro la quale viene violentemente a battere quella regione del loro corpo, e si raccontano degli esempj di lavoranti morti improvvisoriamente in cotal esercizio.

L' altro modo si è di far girare la vite col mezzo d' un argano piantato in terra accanto al torchio, col quale si possono tirare le corde raccomandate alle stanghe: di questi torchj tirati ad argano, pochissimi se ne trovano nell' isola, ed è cosa maravigliosa la rarità loro, essendo evidentemente da preferirsi questi a quelli; imperciocchè oltre la minore fatica della

quale per essi s'abbisogna, e del minore numero dei lavoranti, vi è anche quell'altra utilità della maggiore quantità d'olio che si trae, perchè qualunque siano gli sforzi dei lavoranti per ispignere attorno le stanghe, il momento della forza che quindi viene ad applicarsi alla colonna delle peste olive, sarà sempre minore di quella che viene ad applicarsi in virtù dell'argano. Uno di cotesti torchj con argano ha in una villa il Cittadino Battista Calogerà, uno dei più diligenti coltivatori dell'isola che io nomino per causa di gratitudine, e per i cortesi modi ch'egli ha usato verso di me nel mio soggiorno in Corfù, e per le nozioni che gli piacque di comunicarmi intorno l'agricoltura, e la storia naturale di quella di lui patria.

Ma qualsivoglia che si adopri degli anzidetti modi ad ogni tratto degli uomini, e dell'argano, si vede trapelare attraverso delle treccie delle giuncose sferidi l'olio, di modo che tutta la

colonna d'esse è irrigata di molti di lui ri-voletti, i quali vanno cadendo all' ingiù sulla base della colonna; questa base riposa sopra di un' asse rotonda più larga, ed havvi tutt' all' intorno scolpita una capruggine, ossia intaccatura, la quale sul davanti s' apre per dare scolo all'olio; adunque questo spremuto dalla polpa delle olive, e spinto violentemente dalla forza premente fuori delle sferidi, cadendo a rivi a basso si raccoglie tutto all' intorno nella capruggine, e per la scanalatura anteriore, alla quale è adattato un piccolo canaletto di latta, cola continuamente in un recipiente che è sepolto in un cavo in terra, di modo che il margine superiore di quello viene a rimanere a fior di terra; l'olio in tale maniera cola torbido, e di un colore tra pallido e rosso.

In alcuni paesi, come in Provenza ed in Toscana, si usa di bagnare i sacchi tondi, in cui sono rinchiusi le olive, con acqua calda, mentre si spremono per procurare un più abbondante

esito dell'olio, ma in quell'isola questo costume non ha luogo, non facendo bisogno, imperciocchè, siccome si colgono le olive quando elleno sono giunte all'estremo termine della maturità, l'olio già intieramente formato poco più si attiene alla polpa, ed è abile ad essere facilmente spremuto, e veramente dopo la prima macinatura si osserva una buona quantità d'olio nella vasca stessa spremuto dalla sola forza della macina.

Dopo la prima spremitura fatta dallo strettojo, sebbene con la continuazione dello spremere niuna quantità d'olio non si possa più ricavare, non è però da credersi che niuna più non se ne trovi nella massa delle olive rinchiuse nelle sferidi, che anzi molta ancora vi s'asconde, e veramente levate di là, e collocate di nuovo nella vasca del macinatojo, si sottopongono di bel nuovo all'azione della macina, e dati due o tre giri si rinchiudono una seconda volta nelle sferidi, e queste si ricollocano allo strettojo, e si ricava un'altra

quantità d'olio; sono adunque due le macinature, e due le spremiture, sicchè però l'olio edotto per le due prime sia e più abbondante, e meno impuro di quello che per le seconde si elice.

La quantità d'olio che due lavoranti pratici possono ricavare in una giornata, si è da dodici a sedici giare.

La massa poi delle olive peste, e spremute, privata dell'olio od almeno di quello che si può ricavare, serve ad uso di far fuoco appresso quegli isolani, i quali *eliesto* la chiamano.

L'olio ricevuto nel recipiente non è puro, ma sì mescolato con una certa quantità d'acqua, e di feccia, e l'una e l'altra si separano dall'olio per il riposo; ed inquanto alla prima essa se ne rimane, siccome più grave, al fondo, e l'olio a poco a poco viene a formare come uno strato sulla superficie dell'acqua nel recipiente stesso, nel quale ha colato dallo strettojo, e di quando in quando con una specie

di grossa conchiglia, o di una scorza di zucca cava lo raccolgono, e ripongono nei barili; ma siccome in questa maniera rimane ancora nell'acqua sottoposta una qualche quantità d'olio, la quale, o non è venuta affatto in in breve tempo alla superficie, o essendo venuta non ha potuto raccogliersi con quegli istromenti, sogliono quella restante acqua riporre in certe bigoncie, ed ivi lasciarla per lungo tempo in riposo; in tale caso tutto l'olio, quanto egli è, viene sopra, e l'acqua resta di sotto, alla quale nel conveniente tempo si procura l'uscita, aprendo la spina della bigoncia, e quando l'acqua è scorsa, e che l'olio essendosi ancor esso abbassato sino alla regione della spina, correrebbe anche pericolo di andarsene, quella si chiude; l'olio si ripone nei barili, o negli otri, nei quali si trasporta a vendere in città, dove si trovano negozianti di cotal merce, ed hanno magazzeni, e sono per lo più ebrei; quando poi si

vuole imbarcare, si ripone in certe grosse botti da nave.

Egli è da osservarsi, che nissuna diligenza da quegli isolani suole usarsi per tenere netti, e ripuliti quei recipienti, pei quali deve trapassare o conservarsi l'olio, e soventi mettono il nuovo olio in bigoncie, o barili, o otri, nei quali si trova ancora la morchia essiccata dell'olio degli anni antecedenti, e questa è pur anche una delle cagioni, per le quali generalmente gli olj di Corfù non hanno quella squisitezza che da un aspetto di cielo così propizio si dovrebbe ottenere.

Sogliono gli abitanti acconciare le olive in salamoja, ed a questo fine si servono sì delle mature, come delle immature, e sono eccellenti da mangiarsi, e gratissime al gusto; per conciare le immature adoperano la calce, avendo queste bisogno di una più potente sostanza del sale, come è quella della calce viva per togliere loro la naturale amarezza; conciano poi le mature con il sale, alla quale conciatura per assaporirle meglio

alcuni aggiungono di pezzetti di gambi, o granelli delle semenze di alcune piante aromatiche.

Nell' autunno passano nell' isola a stormi i tordi, i quali mangiano quale graditissimo cibo il frutto degli ulivi, e quantunque e' sia molto saporito in ragguaglio a quello di altri paesi, non di meno la loro carne è sciocca anzi-chè no, e non ha quel sapore che suole avere nell' Italia e nella Francia; generalmente ogni maniera di uccellagione nell' isola di Corfù è di poco sapore, e la ragione di cotesta sciocchezza appunto la trovo in ciò che i tordi, i merli, ed altri uccelli di tal fatta, trovando una grandissima quantità di olive, di queste abbondantemente si cibano, le quali, quantunque molto saporite, non hanno però quel sapore acuto, ed aromatico che sogliono comunicare alle carni degli uccelli alcuni granelli di piante aromatiche, e specialmente le orbacche del ginepro, quando essi sono costretti di cibarsene per di-

fetto di altro cibo; il ginepro è pianta rarissima nell'isola di Corfù.

Nel mese di vendemmia passano per l'isola numerosissime schiere di tortore, le quali fuggono l'arrivo della fredda stagione nell'Europa, e vanno a cercare asilo sulle coste dell'Africa; mi sovviene, che navigando intorno a quel tempo alla volte di Corfù sulla fregata *la sensibile* per un vento impetuoso di scilocco venivano questi uccelli stanchi, e battuti dal vento a posarsi su per gli alberi, ed era un divertimento dei Marinari di prenderli, e portargli al Capitano; poscia ripassano nei mesi di fiorile e pratile per ritornare nell'Europa, fuggendo l'ardore di quei climi Africani; passano anche nell'istesso tempo le quaglie.

Nasce nell'isola abbondantemente il glasto che gli autori botanici chiamano *isatis tinctoria*, e che in Toscana si chiama guado, perchè da questa pianta si ricava il guado che adoperano i tintori dei panni di lana per tingerli in

colore celeste scuro, e si ricava istessamente l'indico, di cui si servono i pittori per il medesimo colore, ed anche per altri, come per esempio il verde se meschiato sia coll'orpimento.

Havvenne di due maniere, cioè domestico e selvatico, l'uno è simile all'altro, se non se, che il glasto selvatico ha le foglie alquanto maggiori, e ruvidette per una poca di peluria fina che le veste, ed i fusti più sottili e rosseggianti, ed ha il fiore anche rossigno, il quale nel domestico è giallo, ed il suo gusto è più acuto e mordace; il selvatico nasce spontaneamente nelle selve, e nei luoghi montagnosi, ma di terreno ferace e grasso; il domestico seminano in grande quantità nei campi a bella posta coltivati, e di suolo poderoso a germogliare, ed osservano che ama specialmente i terreni di fresco dissodati; lo chiamano nel loro dialetto *vafi*, che vuol dire tintura, perciocchè lo adoperano per tingere di colore azzuolo certe sargie di lana, le quali servono di

comune vestimento alle villane dell' isola ; fiorisce nel mese di germile.

La loro maniera di procedere per ricavarne il colore , e tingerne le lane è il seguente : allora quando la pianta si trova in fiore , la sradicano , o recidono , e poscia sfogliano , riponendo le foglie , delle quali solamente si servono , non curando il restante di quella. Le foglie passano prima in un mortajo od anche fra due pietre bene lisce , acciaccano , e così stritolate le ripongono ad essiccare o al sole od anche all'ombra , e così essiccate le serbano all'uso ; adunque volendo fare la tintura pigliano di coeste foglie , e mettono in un barile , nel quale introducono una certa quantità d'acqua , e lasciano riposare ; questa mistura dal riposo incomincia a fermentare , e grande è il calore che si svolge , onde aggiungono di tratto in tratto dell'acqua anche del ranno ; ma è bisogna che questo sia poco carico di potassa , perchè altrimenti arsiccia il taglio del panno , e questo

si dirompe , ed intersecca facilmente ; la fermentazione tanto s'innoltra , che diventa putrefazione , ed allora la mistura esala un odore puzzolentissimo , e quasi insopportabile , ed anche invermina lasciandola riposare di vantaggio. Aspettano per l'ordinario l'inverminamento prima di adoperarla , perchè quello è il segno della più grande attività della tintura , ed in questo tempo v'immergono le sargie , e ve le lasciano per lo spazio di una settimana.

Le sargie così tinte acquistano un colore turchino scuro , il quale smonta difficilmente , e di queste si servono universalmente le plebee dell'isola per uso delle loro gonnelle ; perciò le foglie del glasto vi sono riputate di caro prezzo , vendendosi esse un tallero la misura , che vuol dire ogni trenta libbre di Francia.

Le lane delle quali si servono per fare le sargie , sono tratte dalle pecore dell'isola ; queste lane non sono di molta finezza , ma assai lunghe , e di

pelo non ricciuto, ma molto disteso; per la lunghezza loro fanno sì, che le pecore hanno la sembianza delle capre di Angola, ed è certo, che se si volessero trasportare nell' isola delle buone razze, e si curassero con diligenza, si otterrebbero delle lane finissime, ed uguali affatto alle più riputate di Spagna. I pascoli sono abbondanti, e tutti frequenti di eccellenti erbe, come per esempio di molte maniere di mediche, di trifogli, di avene, e l' *antoscantum odoratum* è frequentissimo, il quale attribuisce al fieno un gratissimo odore, e bisogna anche notare, che quegli isolani nissuna cura si prendono per fare in modo che si moltiplichino le buone erbe, e periscano le cattive. Il *lolium perenne*, la quale è riputata fra le erbe pratensi le più preziose, è pianta molto rara dell' isola.

Mi pare, che si potrebbero istituire dei prati artificiali di onobrichi (*hedisarum onobrichis*), alla coltivazione del quale quel terreno è sommamente

adatto, ed essendo pianta perenne, è di molto, e di eccellente sugo. Ella ama le terre margacee calcari, e perciò proverebbe ottimamente nell'isola, essendo il suolo di tale natura, siccome prova benissimo nel dipartimento delle alte alpi, il di cui terreno è di somigliante maniera, dove si ammirano sui dorsi delle colline di molti bellissimi prati, tutti purpureggianti pei fiori raccolti in ispighe di quella utile pianta.

Ma tornando al proposito delle lane, le villane stesse le filano, e poscia nei telai le riducono a foggia di sargia. Per cavar il pelo dal tiglio del panno, sicchè quello si ricopra, e renda morbido, adoperano nel seguente modo: la pezza del panno immergono nel mare, ovvero in qualche ruscello, dove alcuno se ne trova, e poi coi piedi vanno pestandola, e ravvolgendola in mille maniere; ma altri usano una differente maniera di procedere. Quella pezza di sargia mettono fra due sassi lontani l'uno dall'altro di uno o due

piedi, ed elevati alquanto sopra la terra, le di cui superficie interne che toccano la sargia, sono a quella perpendicolari, e molto lisce; fra i due sassi di sotto havvene un altro, sopra il quale essa sargia è posta; ed è anch'esso di superficie molto liscia; ciò fatto due uomini si sdraiano distesi a terra, guardando supini il cielo, e tutti a due coi piedi rivolti; e vicini al panno dalle due parti opposte; un altro lavorante sta da vicino, il quale ha in pronto dell' acqua: allora i due coricati dimenano le gambe coi piedi contro il panno che toccano, e sì facendo lo volgono e rivolgono in mille maniere, ed intanto l' altro dell' acqua lo va spruzzando di quando in quando con quella; questo spruzzamento che lo inumidisce ed ammorbidisce, il fregamento continuo che vien a farsi coi piedi dei lavoranti, e con i sassi laterali, e col sottoposto fanno sì, che quello s' arricci, sortendone il pelo, il quale è poi atto a ricoprir il taglio, sicchè

in tale modo si riduca a foggia di lavorato panno.

Sopra le montagne vicine a Pellega cresce il *pinus silvestris*, sebbene a prima giunta non sembri quel clima favorevole a questa pianta, considerando, che quelle montagne poco si elevano dalla superficie del mare, e che certamente non sono più alte del piano della Lombardia, mi è parsa cosa degna di attenzione la presenza sua in quei luoghi. Si direbbe che vi sia una stretta relazione fra quegli alberi e le montagne, dimodochè ovunque quelle s'incontrano, avvegnachè basse e calde, quivi quelli debbano nascere e crescere necessariamente, e dovunque s'incontra la pianura, quantunque alta e fredda quanto le montagne stesse, non possano allignare; in quale cosa poi specialmente consista questa relazione tra i pini e le montagne, in virtù della quale quelli amano queste, io veramente nol saprei dire, se non sono i venti che più regnano sulle montagne,

che non nelle pianure, i quali per avventura favoriscano la vegetazione di sì fatte piante; le nuvole che vi si accumulano soventi, la moltitudine dei sassi di vario genere, gl' accidenti elettrici, la declività del suolo, e simili altre circostanze, delle quali si può intendere più l' effetto, che non la maniera di operare in rispetto al far germogliare di simili alpestri piante.

Il clima di Corfù è assai caldo, siccome si conviene alla sua situazione relativamente alla distanza dall' equatore, e nel fervore dell' estate gli uomini sperimentano una sì grande afa, che è cosa assai molesta a sopportare; si deve osservare però che cotesto senso di calore si deve più attribuire alla stagnazione dell' aria, che non ad un vero grado di calore fisico. Imperciocchè nell' estate havvi per l' ordinario la calma, o spirano alcuni venti, i quali quantunque siano solitamente dalla parte di tramontana, sono per altro sì leggieri, che non possono smuovere

abbastanza la mole dell' aria, che tra le montagne dell' Epiro, e quelle dell' isola è compresa.

E per verità nella città rade volte il calore oltrepassa il grado 28 del termometro del Reaumur, ma nei luoghi più elevati dell' isola non si prova di gran lunga quel calore, che si suole provare nella città; che anzi si può affermare, che l' isola di Corfù è meno calda di altri paesi, i quali sono situati nell' istessa latitudine; e questa differenza si deve attribuire alla frequenza delle sue montagne, ed all' infinita moltitudine dei suoi ulivi, i quali debbono di necessità mantenere la frescura, sia perchè impediscono che i raggi solari vadino a percuotere le nude rocche, ed a riscaldarle, le quali essendo bianche rifletterebbero con grande efficacia la luce ed il calore, sia perchè con le loro folte foglie di un verde assai fosco assorbono, ed estinguono i raggi solari, e sia finalmente perchè mantengono sotto le loro om-

bre l'umidità, e proteggono una copia infinita di fresche e verdeggianti erbe.

E fors' anche qui conferisce qualche cosa quella proprietà che probabilmente compete alle foglie dei vegetabili di resistere al calore, e produrre un certo grado di freddo, quando esse sono esposte ad un grado di calore che sia maggiore del loro. L' Huntero per esperienze prese a bella posta su di questo particolare ha già dimostrato, che i vegetabili hanno la facoltà di resistere al freddo, sicchè possano produrre un certo grado di calore, quando vi sono esposti. Quella ammirabile facoltà che hanno gli animali di produrre il calore quando si trovano in un' atmosfera più fredda della loro temperatura naturale, e di produrre per lo contrario il freddo quando si trovano in una atmosfera più calda della loro temperatura naturale, è stata anche probabilmente attribuita sino ad un certo segno ai vegetabili.

Per verità in un' atmosfera assai calda

i vegetabili viventi non si osservano mai concepire un grado di calore uguale a quello , nel quale si trovano , siccome accade ai corpi inorganici o morti, ma essi conservano sempre la loro temperatura al di sotto di quella , e sarebbe certamente curiosa , ed utile investigazione quella di cercare quale sia il sommo grado di calore che un dato vegetabile può concepire , oltre il quale non possa riscaldarsi , e si troverebbe per avventura , che non solamente a ciascun vegetabile è concesso un determinato grado di calore , il quale sia fisso in quei che sono dell' istessa specie , oltre il quale ei non possa riscaldarsi quantunque esposto ad una atmosfera di maggior calore ; ma ancora che questo punto fisso di calore è diverso nei vegetabili di diversa specie , nell' istesso modo che è stato dimostrato che agli animali è stato attribuito un certo grado di calore , il quale è fisso e costante in quei dell' istessa specie , qualunque sia il

grado della temperatnra dell' atmosfera ambiente , e diverso secondo la diversità della loro specie , sicchè agli uccelli piccoli sia stato concesso un grado maggiore di calore , ai grandi un minore , ai quadrupedi un minore , tuttavia ai rettili , ed ai pesci un altro ancor minore , e forse havvi quì una serie , in capo della quale sono collocati i volatili , e che passando pei quadrupedi di varia sorta , pei rettili , pei pesci , per gl' insetti , e finalmente pei vegetabili di varia specie , vada a terminare in qualcheduno di questi.

Ma tornando alla considerazione del clima di Corfù , gl' inverni vi sono assai miti , perciocchè in quella stagione soffiano per l' ordinario i venti sciroccali che sono umidi , e caldi ; però non di rado accade , che dopo che lo scirocco ha soffiato continuamente per molti giorni , arrecando le nuvole , la pioggia , i folgori , i tuoni , ed il calore , si metta il maestro , il quale arreca la serenità , ed allora è , che il

freddo incomincia a mordere, e si discoprono le cime delle vicine montagne dell' Epiro biancheggianti dalle nevi cadute.

Per altro un tale freddo per l' ordinario non s' innoltra in sì fatta maniera che produca il ghiaccio, e sono assai radi quegli anni, in cui si osserva questo accidente, ed il ghiaccio non dura, e subito si strugge, onde è, che in quel paese le erbe conservano per tutto il corso dell' inverno il loro verdore; i limoni, e gli aranci non cessano di fiorire, siccome anche di parecchie erbe, ed arbusti, come per esempio l' *anemone vernalis thlaspi*, *bursa pastoris*, *ranunculus ficaria*, *scilla bifolia*, *smilax aspera*, *cerinthe major*, *ornitogalum umbellatum*, *lamium amplexicaule*, *bellis perennis*, *annua*, *erica*, *cinerea*, *crisanthemum inodorum*, *lotus tetragonolobus*, *erigeron viscosum*, *phlomis fruticosa*, la quale nasce abbondantemente da per tutto, ed altre. Generalmente si può affermare che nell'

isola di Corfù il tempo della fioritura delle piante anticipa da quello della fioritura delle medesime specie nel Piemonte, e nel Delfinato di un mese e mezzo, ovvero di due mesi.

Generalmente si potrebbe affermare, che non quattro, ma soltanto due siano le stagioni a Corfù, vale a dire l'estate e l'inverno, confondendosi la primavera colla prima, e l'autunno con la seconda, per quanto spetta alla temperatura, ed agli altri accidenti dell'atmosfera; imperciocchè nel mese di vendemmiatore incominciano a mettersi i venti sciroccali, i quali per l'ordinario dominano ugualmente per lo spazio di sei mesi, ed arrecano in tutto quel tempo, siccome abbiamo detto, l'umidità, ed un certo grado di calore; essi sono qualche volta interrotti dai maestrali, i quali sono sempre freddi sì in vendemmiatore, che in nevoso, o alquanto più, sebbene non di molto in questo che in quello; nel semestre poi, che incomincia da germile,

soffiano ordinariamente i maestrali, ma non con quella veemenza che hanno nell'inverno, o si ha una costante calma, e perciò in tutto questo semestre la temperatura dell'aria si trova essere ad un dipresso sempre uguale e calda.

E non solamente là la primavera con l'estate, e l'autunno con l'inverno confondendosi quella passa a questo, e questo a quella immediatamente, ma nè anco corre tanta differenza tra il grado sommo del calore dell'una, e del freddo dell'altro che si suole osservare in altri paesi più settentrionali; imperciocchè tra il massimo grado del calore estivo, ed il massimo grado del freddo invernale nell'isola di Corfù vi sono da 28 a 30 gradi di differenza, quando che a Torino havvi la differenza di 32 a 34; questa istessa differenza si fa maggiore procedendo più verso settentrione, essendo a Parigi di 38 a 40, ed a Pietroburgo di 50 ed oltre; dimodochè e' pare, che si possa stabilire, quale posizione generale, che

la differenza tra il massimo grado del calore, ed il massimo grado del freddo, che in varj paesi ha luogo, sia in proporzione diretta della loro latitudine.

Per altro e' pare a prima giunta che questa differenza esser dovrebbe la medesima in tutti i climi, perciocchè se è minore verso l'equatore il grado massimo del freddo invernale, pare dovrebbe anch' essere proporzionatamente maggiore il grado massimo del calore estivo, e così conservarsi l' uno e l' altro di cotesti punti ad una uguale distanza; ma si scorge per lo contrario che più cresce nei paesi di maggiore latitudine il grado del freddo, di quello cresca nei paesi verso la linea posti il calore.

Pertanto considerando il modo, con il quale quella differenza cresce, o diminuisce in proporzione, della maggiore o minore latitudine, si verrà a conoscere, che questo accade, non perchè si faccia sproporzionatamente mi-

nore il calore estivo procedendo verso il polo, nè pure perchè si diminuisca in ugual proporzione esso calore estivo, con la quale cresce il freddo invernale; ma sì veramente perchè lo stesso freddo cresce a dismisura, quantunque quel calore non iscemi del pari, diminuendosi piuttosto andando verso i poli la durata, che non l'intensità del calore estivo.

La qual cosa diventa evidente, se si fa considerazione, che passa maggiore differenza tra il massimo freddo dei climi di maggiore latitudine, e di quei di minore, che non tra il massimo calore degli uni e degli altri; così per cagion d'esempio la differenza tra il massimo grado del freddo di Corfù e di Torino si è di gradi 8 sottosopra, e la differenza tra il massimo grado di calore di cotesti due paesi si è solamente di 4 gradi al sommo; la differenza del freddo massimo di Parigi e di quello di Corfù è di 14 gradi, e la differenza del massimo calore di 4

a 6 al sommo; e la differenza finalmente del freddo massimo di Pietroburgo e di Corfù si trova essere di 30, e del massimo calore di soli 8 o 10 al sommo. In questo calcolo io presuppongo, che il massimo grado del calore a Corfù sia 28, a Torino 26, a Parigi 24, e a Pietroburgo 20; ed il massimo grado del freddo a Corfù uguale a zero, a Torino 8 sotto il grado della congelazione, a Parigi 14, a Pietroburgo 30. Si deve intendere, ch'io parlo del massimo grado del calore, e del freddo di cotesti paesi nei casi ordinarij, imperciocchè in alcuni anni straordinariamente si è osservato il freddo a Torino 14, a Parigi 20, ed a Pietroburgo 37.

Ora parendo, che verso il 45 grado di latitudine si debba provare il giusto mezzo tra i massimi gradi del calore estivo, e del freddo invernale, si verrà a conoscere, che questo dovrebbe essere il grado 17 sopra quello della congelazione, il quale mezzo è

uguale alla metà della differenza che passa tra il massimo grado del calore, e del freddo dei paesi situati in quella latitudine, la quale differenza è generalmente di 34, cioè dagli 8 sotto lo zero sino al 26 al di sopra, e da questo mezzo grado dovrebbero equidistare il massimo grado del calore, e del freddo sia al di quà, sia al di là del 45 grado di latitudine; ciò non ostante si osserva, che più dista da quel mezzo il grado massimo del freddo dei paesi polari, che il grado massimo del calore dei paesi dell' equatore.

Dalla quale conclusione si potrebbe per avventura trarne un' altra, la quale è, che il nostro globo si sia andato nel progresso dei secoli passati di continuo raffreddando, ossia perchè il sole sia andato perdendo della sua forza riscaldatrice, ovvero, perchè presupponendo che il freddo sia qualche cosa di reale, od una materia sottilissima, della quale il calore non sia altro, che la privazione, siccome alcuni fi-

losofi hanno pensato, questa causa frigorifica procedente dai poli sia andata continuamente aumentandosi di forza, e d' intensità.

E in questo luogo voglio anche notare una cosa degna di osservazione, la qual è, che nell' istesso paese generalmente il calore è più costante ed uniforme a se stesso, che non il freddo, e non fa per così dire quei sbalzi che questo è solito di fare, perciocchè si osserva, che il massimo grado del calore nello stesso paese in diversi anni non varia che di tre o quattro gradi, mentre che il massimo grado del freddo varia non di rado di sei o sette, e qualche volta di dieci, ed anche di vantaggio.

Ora vengo a parlare dei venti che hanno regnato a Corfù in tutto quell' autunno ed inverno, essendo essi una delle principali affezioni dell' atmosfera, per le quali si costituisce il clima di ogni qualunque paese. Il vento più frequente, e più costante che si è os-

servato nel semestre , di cui scrivo la storia , è stato lo scilocco , al quale e nella frequenza , e nella costanza successe il maestro , e poi il garbino , il quale per altro durava poco , ed il greco , e finalmente la tramontana , ed il levante ; gli altri che non nomino , come l'ostro , ed il ponente , appena soffiarono alcune rade volte , e non erano costanti , ma tosto variavano con gli altri ; ma sarà , credo , opportuna cosa , se noi descriveremo particolarmente le affezioni di ciascheduno di cotesti venti , e tanto più che quelle sono le medesime che dagli antichi sono state osservate , e si osservano tuttora in altre parti del mediterraneo , e del continente , e per maggiore chiarezza soggiungeremo i nomi , con i quali li chiaman i Francesi , ed altre nazioni navigatrici ; adunque chiamano il levante Est , la tramontana Nord , il ponente Ovest , l'ostro Sud , ed il Greco Nord-est , il maestro Nord-ovest , il garbino Sud-ovest , e lo scilocco Sud-est.

Il levante che gli antichi chiamavano Solano, quasi procedente dall'aurora, e dal sole, non soffia sì gagliardamente come lo scilocco, ma egli non è sì caldo; arreca nell'atmosfera qualche nuvola, ma esse non s'uniscono in grande mole, e separatamente vanno vagando per gli spazi dell'aria senza temporali, e senza pioggia; egli è salubre prima di pervenire in Grecia, ed in Italia; scorre sopra le vaste regioni dell'Asia, e non è meraviglia se sia secco e sereno.

Il greco è per l'ordinario sereno e gagliardissimo, e quando tocca un poco del levante, lo chiamano i naviganti dell'adriatico la *Bora*, ed è da quelli sopra tutti temuto, essendo assai procelloso, e facendo andare le navi di traverso sulle coste dell'Italia; gl'antichi lo chiamano *Cæcia*.

La tramontana è più fredda ma meno procellosa del greco, e la chiamano nell'adriatico la *Boretta*.

Il maestro che alcuni chiamano Coro,

perchè *caurisce* ossia stride è sempre sereno e freddo, e soffia continuamente per molti giorni, e a un di presso con la stessa forza; lo chiamano i naviganti il Re dei venti, essendo salubre, e non procelloso. E' cosa degna di osservazione, che cotal vento, i quale è sereno e secco nell' Europa, sia nell' Africa nuvoloso e piovoso, la qual cosa non è difficile ad intendersi, se si considera ch' esso arriva nell' Europa dalle regioni secche e fredde, e che prima di pervenire nell' Africa deve attraversare sopra tutta la superficie del mediterraneo. In Francia ei domina sopra tutti gli altri sia per la sua frequenza, sia per la forza, con la quale è solito di soffiare in quel paese; ond' è, che da Plinio e da Seneca è stato attribuito alla sola Gallia, ed era solito di rovinare le case degli antichi Galli, secondo che ci riferisce lo stesso Seneca; ma ciò non ostante lo veneravano come un Dio, perchè era loro apportatore

di sanità, ed Augusto gli fece anche nella Gallia edificare un tempio. Esso succedeva per l'ordinario a Corfù dopo qualche breve intervallo di calma allo scilocco, e faceva sugli animali effetti del tutto contrarj di questo: nella forza gli cedeva un poco, nella durata e costanza quasi l'uguagliò.

Il ponente, il quale dai Greci era chiamato Zefiro, quasi apportatore di vita, e dai Latini Pavonio, quasi fautore ed amico di ogni vivente è a Corfù fresco, un poco nuvoloso ed umido, e non uguaglia per la forza il maestro; devesi notare, che questo vento, che è umido a Corfù, è foriero della serenità e della siccità nella Lombardia, la quale differenza sembra procedere da ciò, che nella Lombardia arriva, venendo dalla Francia e dalla Spagna, dove non può raccogliere tanti vapori acquosi, quanti veramente ne raccoglie prima di arrivare a quell'isola, dovendo percorrere in tale passaggio tutta la lunghezza del mediterraneo.

Il garbino, che in altri luoghi del mediterraneo chiamano Libeccio, nome, credo, dedotto dall'antico suo nome Libonate, è precipitoso ed incostante, arreca nubi che tosto dissipa, e poi le accumula di nuovo. Orazio lo chiama l' Africo precipite; esso cede il luogo a tutti i venti che incontra; dapprima veniva fuori con orribili bufere, come se volesse inabissare l'isola, ma durava poco tempo quella furia, od anche cambiavasi in un altro, sicchè nei paesi marittimi la furia di un uomo collerico che tosto si placa, chiamano *Garbinata*: questo adunque è stato il vento più incostante di tutti.

L' ostro, che i Greci nominavano Noto, ed i Latini *Auster*, forse da *hauriendo*, perchè s' imbeve di molti vapori acquosi, è un vento principalmente molesto, o si consideri la noja, e la lassitudine che suole produrre negli animali, e la perdita dell' appetito, siccome fu più anticamente osservato da Plinio, e le malattie; alcuni gli at-

tribuirono perfino la facoltà di produrre la peste, allorquando soffia per lungo tempo. Di rado si sente nell'inverno. Nella primavera soffia spesso con molto danno degli animali, e dei vegetabili; esso è molto umido e caldo, sebbene non arreca pioggia copiosa e continua, ma solamente alcune leggieri pioviggine, che sembrano piuttosto adagiare e bruciolare, che rinverdire ed inumidire le piante; onde in quei tempi esse s'indozzano, e disseccansi; è nuvoloso, non porta però di nuvole basse, dense e scure, ma si spande con un velo di nuvolette sottili e trasparenti ed uguali, che in vece di diminuire il calore lo accrescono, e fanno più grave; e ciò forse in quel modo che disse il Boeravio, cioè di un vetro convesso superiormente, e concavo al di sotto, avendo quel velo nuvoloso sparso dal ostro veramente quella forma; sebbene non piova spirando l'ostro, se tu passeggi sulla spianata di Corfù, ti sentirai inumidire addosso i panni, ed il mar-

gine del cappello attorno inclinarsi all'ingiù per il peso acquistato dagli assorbiti vapori acquosi; non è procelloso essendo per l'ordinario poco forte, per la qual cosa io credo, che Orazio abbia avuto in mente piuttosto di parlare dello scilocco, che non dell'ostro, quando scrisse queste parole:

. *nec rabiem noti*

Quo non arbiter adriæ

Major tollere, seu ponere vult freta.

L'ostro riesce ancora più molesto dello scilocco, e manda al volto un fiato più caldo, sebbene quando spirano e l'uno e l'altro nella stessa stagione, la temperatura dell'aria non sia diversa, il quale fenomeno mi pare procedere da questa causa che lo scilocco essendo assai più impetuoso dell'ostro, rinnova l'aria in ogni istante, sia quella, che dal calore del sole e della terra è stata riscaldata, e sia quell'altra che circonda in forma di particolare atmosfera il corpo degli animali, e che dal loro calore è stata

riscaldata ; l'ostro come pigro la lascia stagnare , mentre lo scilocco per la sua rapidità la smuove , e porta via , e a loro luogo dell' altra più fresca continuamente sostituisce.

Lo scirocco è stato più impetuoso di tutti , ed arrecava sempre la pioggia , la quale nei mesi di annebbiatore , e di agghiacciatore era accompagnata dai tuoni e folgori molto frequenti ; alcuni fra gl' antichi lo chiamavano Vulturno , ed altri anche Euro , ed altri Euro-noto , ed è fra tutti il vento più procelloso nell' adriatico , ed è il vero signore , ed arbitro di cotesto mare , siccome disse Orazio ; imperciocchè avendo esso la sua imboccatura rivolta al scirocco , questi vi entra dalla sua estremità , e porta dentro le acque del mediterraneo che ha già sollevato nel suo trajetto dell' Africa , e le sue acque stesse insacca , respinge , ed ingrossa verso il chiuso della di lui estremità settentrionale ; quando che per lo contrario gli altri venti , o prendendole

di fianco, dove ha minore diametro, e non si continua con altro mare più grande, o dalla parte di tramontana, dove ha il suo principio, non possono di gran lunga fare sopra di lui il medesimo effetto; esso vi mandava nel viso un certo fiato caldo, che v'indeboliva, e faceva il corpo pesante, e l'animo tristo. Molti in quel tempo ammalavano, e gl'ammalati peggioravano, ed i convalescenti ricadevano; a questo molesto ventipiovo succedeva solitamente il maestro.

Le descritte affezioni dei venti che si sono osservate nell'isola di Corfù in questo semestre, m'invogliano di ricercare le cause loro, e con altrettanto più pronto animo entro in questa investigazione, che queste medesime affezioni si osservano per lo più essere costanti in ogni anno; esse sono la direzione loro, la forza, la costanza, il freddo, il calore, l'umido, il secco, la serenità, o le nuvole che sogliono accumulare, e simili altre.

In quanto alla loro direzione ella è

cosa certa, che i venti non solamente nell' Jonio, e nell' Adriatico, ma eziandìo per tutto il mediterraneo nell' inverno soffiano per l' ordinario dalla parte dell' ostro, e nell' estate dalla parte di tramontana, ond' è, che quelli 'vi temperano il freddo universale, e questi il calore estivo, ed i viaggi marittimi nell' inverno sono più solleciti dal levante a Venezia, che non da Venezia nel levante, e nell' estate una cosa affatto contraria a quella ha luogo.

I venti australi sono caldi, ed i boreali freddi, la quale proprietà è facile ad intendersi, se si considera, che i primi pervengono alle nostre contrade da quelle, ove regna un grandissimo calore, imperciocchè derivati essi dai deserti vasti, ed arenosi dell' Arabia e dell' Africa.

Havvi anche un' altra molto possente ragione oltre l' addotta, onde questi medesimi venti debbono arrecare nelle nostre contrade un notabile calore, la qual è, che essendo l' aria loro molto

inzuppata di particelle acquee in forma vaposà, queste si riducono in gocciollette piovevoli, quando incominciano a provare il freddo invernale delle nostre contrade; imperciocchè per le fisiche sperienze del Crawford, del Lavoisier, e di altri esimj filosofi dell'età nostra si è dimostrato la capacità del vapore acqueo a contenere il calore essere molto maggiore della medesima capacità dello stesso vapore ridotto in forma d'acqua, che è quanto a dire, che poste uguali quantità di vapore acquoso, e di acqua aventi la medesima temperatura, ossia calore sensibile, nella prima una molto maggiore quantità dell'elemento del fuoco, e per servirmi della voce ora adottata di calorico, si contiene, che non nella seconda; ond'è, che nel momento, in cui il vapore acquoso pigliando forma liquida si riduce in acqua, una grande quantità di calorico si svolge, il quale da latente che era prima, farsi sensibile, dando manifesti segni di se

ed al tatto, ed al termometro; ciò posto, facilmente s' intende in quale maniera una così grande quantità di vapori acquosi, dei quali sono zeppi i venti australi, condensandosi in acqua allora quando incontrano il freddo invernale dei nostri climi, debbano ingenerare nell' atmosfera un molto insigne calore; in questo caso suole accadere lo stesso fenomeno che si osserva in quelle calme che sogliono precedere di qualche momento un imminente temporale; imperciocchè in questo frattempo proviamo un nojoso calore, come di afa, il quale è prodotto dai vapori acquosi che nelle alte regioni dell' atmosfera incominciano a rappigliarsi in gocciollette piovane, ed in cotale atto rilasciano libero quel calorico, che prima contenevano sotto forma nascosta.

Nè deve recare maraviglia, che gli anzidetti venti siano nelle nostre contrade umidi e pioviferi, sebbene ci pervengano dai luoghi aridi, ed areosi, dovendo essi prima di arrivare a

noi attraversare tutta la larghezza del mare mediterraneo, nel quale trajetto devono necessariamente imbeversi di una grande quantità di vapori acquosi, i quali dalla di lui superficie per la forza attrattiva, e sorbevole dell'aria si sollevano.

Quegli, che non è affatto straniero nelle scienze fisiche, intenderà di primo tratto, per quale ragione i venti australi assorbono i vapori acquosi nel loro passaggio sopra il mediterraneo, che poscia depongono nei nostri paesi. Si sa per l'esperienza principalmente dell'illustre Saussure, che l'aria ha una forza assorbente, e contenente i vapori di simil sorta, la quale è maggiore in proporzione, che l'aria è più calda, e minore quando è più fredda; ond'è, che riscaldandosi assorbe nuovi vapori, e raffreddandosi depone una parte di quelli che avea già assorbito; laonde i venti australi, essendo secchi e caldi quando partono dal lido della Libia, e dell'Arabia, as-

sorbiscono copiosamente i vapori del mediterraneo, i quali poscia depongono, facendosi minore la loro capacità a contenerli per il freddo delle nostre settentrionali regioni.

I venti dalla parte di tramontana sono sempre assai freddi, e ciò per una ragione molto obvia, la quale è, che essi pervengono dai mari diacciati, e dalle terre sempre coperte di nevi, e brine situate verso il polo artico; essi sono anche per l'ordinario secchi e sereni, perchè provenendo da regioni fredde in regioni calde la loro capacità a contenere i vapori acquosi si fa grado grado maggiore, e conseguentemente non li vogliono rilasciare.

Ma per intendere le cause delle altre proprietà dei venti non solamente di quei mari, ma anche degli altri, e delle terre di qualunque situazione, le quali concernono la loro direzione in certe determinate stagioni, la costanza, e la forza, egli è necessario di fare prima alcune generali conside-

razioni sopra le cause di essi, nella quale investigazione io entro con animo dubbio, e peritoso, sapendo benissimo, ch'ella è di per se stessa assai difficile materia, ed è già stata da sommi filosofi con grandissimo acume d'ingegno pertrattata, e sopra tutti dal gran Bacone di Verulamio.

Mi pare generalmente che i venti si possano dividere in regolari, i quali sogliono spirare in certe determinate stagioni dell'anno, ed in certi luoghi della terra, ed in irregolari, i quali non serbano ordine nè di luogo, nè di tempo. Gli irregolari poi si possono dividere in quelli, i quali hanno origine dai regolari da varie cause diversamente modificati, ed in quegli altri, i quali coi regolari non hanno veruna connessione, ma da cause meramente locali, ed accidentali vengono prodotti.

Se si supponga con la immaginazione, che tutto il globo della terra abbia una superficie liscia, ed uguale,

come se fosse di vetro, senza monti, senza valli, senza disuguaglianza di nissuna sorta, egli è certo, che in questa ipotesi un solo vento vi sarebbe, cioè il levante; imperciocchè rivolgendosi la terra rapidissimamente intorno al proprio asse da ponente a levante, e non potendo l'aria che la circonda seguire con uguale velocità quella rapidissima vertigine, siccome quella che è più leggiera della terra, e non è contigua alla di lei mole, ma sciolta e libera, deve nascere necessariamente una correnzia d'aria da levante a ponente, o per meglio dire in tale modo deve parere a chi è rapito dalla comune vertigine della terra nel verso contrario; adunque questo vento di levante non è già una corrente d'aria mossa, ma sibbene una colonna di aria la quale resiste, o pigramente seguita il moto della superficie della terra da ponente a levante; in questo caso una nave che viaggiasse verso ponente col vento di levante in poppa, non si

muoverebbe mica, ~~perchè~~ spinta venisse dall'aria che si muove sopra un mare che sta fermo, ma per l'opposito essa s'avvicinerebbe continuamente alla parte di ponente per il moto del mare che di sotto continuamente le si sottrae andando verso levante, e per la resistenza dell'aria, che fa sì, che essa nave non possa seguitare il moto velocissimo del sottoposto mare, il quale è lo stesso che quello della terra. Adunque non sarebbe già la nave, la quale si avvicinarebbe al ponente, movendosi verso di esso, ma sarebbero per lo contrario le regioni del ponente, che movendosi verso di lei che sta ferma, continuamente le si avvicinano.

Ella è cosa chiara e manifesta, che cotesto vento apparente di levante sarebbe gagliardissimo sotto l'equatore, e che andrebbe scemando di forza procedendo verso i poli, sicchè ai poli stessi della terra diventerebbe affatto nullo; imperciocchè le parti componenti la superficie della terra sotto

l'equatore, dovendo all'istesso tempo percorrere un molto maggiore spazio di quelle che si trovano da esso lontane verso i poli, con molto maggiore velocità si devono muovere, e conseguentemente fare in modo, che la differenza tra il moto delle parti della superficie della terra sotto l'equatore, ed il moto dell'aria ivi posta sia maggiore che non verso i poli, la quale maggiore differenza deve di necessità fare in modo, che più gagliardo sembri quel vento di levante in quella parte della terra, che non nelle più lontane dall'equatore, il quale diminuirebbe insensibilmente andando verso i poli, e nei poli stessi affatto svanirebbe, perchè là è nullo quel moto delle parti della superficie della terra, il quale dalla sua vertigine diurna dipende. Adunque nella allegata ipotesi vi sarebbe un solo vento da levante a ponente nelle regioni della terra sottoposte all'equatore, ed ai poli una perpetua calma, ed in questa ipotesi si deve an-

che supporre, che l' ecclittica coincida con l' equatore, sicchè il sole non si scosti mai nè in quà, nè in là da quello.

Ora venendo a ragionare da quello che deve accadere in questa ipotesi, a ciò che accade in fatto, si osserva, che nella zona torrida, ed in quelle parti di essa, che sono coperte da una estensione di mare vastissimo, questo vento di levante costantemente si osserva, e chiamasi Etesio. Così nell' Oceano atlantico, il quale è frapposto tra l' Europa e l' Africa, e tra l' America, e molto più ardentemente in quel tratto vastissimo di mare, che si chiama Pacifico, ed è posto tra la riva occidentale dell' America, e l' orientale dell' Asia, l' etesie soffiano con grande forza e costanza.

Che se coteste etesie di pari non si osservano nelle zone temperate, e ghiacciate, ciò succede principalmente per due ragioni, delle quali la prima si è quella di sopra addotta del moto

meno rapido della superficie della terra procedendo verso i poli, e l'altra si trova nelle montagne del continente, le quali non permettono che la terra si sottragga per il suo moto diurno di sotto all'atmosfera verso oriente, stando questa ferma, ma fanno sì, che anch'essa segua con uguale velocità il moto della terra; e veramente, siccome si sa per le relazioni dei naviganti, il vento di levante si prova più frequente nei mari della zona temperata dell'emisfero australe, che non in quella del boreale, essendovi in questo una vastissima estensione di terre, ed in quello un mare largo, e sfogato intersparso solamente quà e là di poche isolette.

Noi sappiamo, che da alcuni la causa di coteste etesie orientali della zona torrida viene posta nell'influenza del sole, il quale successivamente compare sulla terra da levante a ponente, e col suo calore rarefà l'aria, e quest'aria così rarefatta, e conseguentemente

acresciuta di volume, dicono, dovere spignere avanti di se l'altra vicina, e questa poco dopo anch'essa rarefatta dallo stesso sole l'altra vicina, e così da una regione all'altra della zona medesima andare girando da levante a ponente tutto attorno il nostro globo questa colonna d'aria, a ciò spinta dalla forza del sole.

Ma nissuno non vede che, posta quella rarefazione, si produrrebbe soltanto un vento di levante, quando l'atmosfera fosse chiusa, e l'aria rarefatta non potesse nè elevarsi, nè indietreggiare, ma essendo libera e sopra e dietro, dove l'aria è ancora riscaldata, e rarefatta dal calore del sole, che poco prima vi passò sopra, deve di necessità accadere, o che s'innalzi nelle regioni superiori, o che ritorni indietro, e così produca in vece di un levante un ponente; imperciocchè non può certamente smuovere, e spingere avanti di se quell'aria, che sta posta avanti verso ponente, la quale per ri-

trovarsi ancora nelle tenebre è tuttavia più fredda, e più grave.

Havvi adunque nei mari sfogati, e vastissimi un vento regolare di levante prodotto dalla differenza della velocità dell'atmosfera terrestre, e della vertigine diurna della terra, essendo quella assai poca, e questa grandissima; questo medesimo vento si osserva continuo, ed almeno domina irregolarmente là dove la terra è distesa in una vastissima pianura di levante a ponente, come per esempio in quel grande tratto dell'Africa che percorrono i fiumi Negro, e Senegal. Questo vento, che frequentissimamente soffia dal levante su di quella costa occidentale dell'Africa, e che vi arreca il calore delle interne parti di quell'ardente contrada del mondo, è causa, per la quale il paese del Senegal, e la costa della Guinea sono le regioni più calde fra le cognite della terra, e là si trovano i Nigriti tinti di colore più scuro, che in alcuna altra parte sì dell'Africa stessa, come dell'Asia.

Che se s' incontri nel continente, ed a riva di qualche vasto tratto di mare un altissimo giogo di monti, il quale trattenendo l'aria faccia sì, che la terra non possa scapparle, per così dire, dal di sotto, l'aria stessa dovrà necessariamente accumularsi sul dorso orientale di detti monti, e finalmente per la elasticità sua reagendo produrrà una corrente affatto contraria, ossia un vento da ponente a levante. E questo vento altrettanto si estenderà verso levante, sicchè la forza della corrente generale del vento di levante superi la sua, e lo fermi; ed allora in quell'istesso tratto nascerà di nuovo il solito vento di levante.

Questa accumulazione di aria, che viene dal levante sul dorso orientale dei posti monti, che finalmente produce in quei luoghi un vento contrario di ponente, allora massimamente dovrà fare quest'effetto, quando essa aria accumulata nei rigori dell'inverno verrà raffreddata su pei quei gioghi dalle

nevi e dai ghiacci, onde diventando più grave, e non potendo correre verso ponente per l'ostacolo dei monti, si precipiterà in vece verso levante, vincendo in tale modo la resistenza dell'etesia levantina.

Queste, a mio credere, sono le cause delle etesie del mare indico, che chiamano *monsoni*, le quali dall'equinozio di germile sino a quello di vendemmiatore, vale a dire nei sei mesi dell'estate dell'emisferio boreale, e dell'inverno dell'emisferio australe, corrono da ponente a levante, e nelli sei rimanenti da levante a ponente; imperciocchè l'etesia orientale incontrando nell'Africa gli altissimi monti della luna, i quali sono perpetuamente coperti da una sterminata quantità di ghiacci e di nevi, quivi deve accumularsi, e poscia tornando indietro cambiarsi in una etesia occidentale nel tempo dell'inverno di quelle regioni, e quindi di nuovo cambiarsi in orientale, allora quando e la sua forza

sarà andando diminuita, di modo che superi quella dell' etesia orientale stessa, e la differenza della temperatura tra l'aria vicina a quelle montagne, e l'altra più lontana verso levante sarà molto diminuita per la presenza del sole nella stagione estiva di quell'emisfero.

Un sì fatto vento di ponente contrario all' etesia levantina nel mare indico tanto più facilmente potrà nascere in quanto che questa medesima etesia levantina, prima di scorrere sopra la superficie di esso mare, è già stata nel suo corso debilitata, e rotto il suo impeto dalle isole frequenti dell' Arcipelago indico, e dalle terre della Olanda (a).

(a) In tutta questa disquisizione sopra i venti per accomodarci alla comune maniera di parlare, abbiamo sempre parlato dell' etesia levantina, come se fosse un vento reale, che movesse da levante a ponente, ma si deve intendere ch' ella

Verso l'equinozio di Vendemmiatore, che è quanto a dire nell'entrare del nostro inverno, allora quando il sole passando la linea va a riscaldare l'emisferio australe, a poco a poco l'aria del nostro emisferio si va raffreddando, e conseguentemente diminuendo di volume, e restringendosi; quindi è, che in quel tempo l'aria delle regioni australi deve necessariamente rivolgersi verso le settentrionali, e corrervi con grande impeto, vale a dire l'aria dell'etesia orientale, quantunque spinta dalla vertigine diurna verso l'oriente, alla quale essa resiste violentemente per la forza dell'inerzia, trovando sfogo verso tramontana per il vuoto fattovi dalla restrizione dell'aria cagionata dal freddo invernale, là deve recarsi precipitosamente. In questa causa trovano la loro spiegazione i venti australi, i quali nei

è soltanto apparente e prodotta dal moto della terra, che corre più dell'aria da ponente a levante.

mari, e nei luoghi sfogati della zona temperata boreale incominciano a soffiare verso l'equinozio dell'autunno, ed il loro dominio dura tutto l'inverno.

E quì si deve notare un altro particolare, il quale appartiene all'etesia orientale, ed è quest'esso, che la medesima etesia nella zona torrida, e nei vasti mari non è sempre uno schietto levante, ma soventi s'inclina un cotai poco o verso tramontana per diventare uno scirocco, o verso ostro per diventare un greco, il quale fenomeno è di facile spiegazione a norma delle nozioni sovradotte; imperciocchè contratta l'aria dalla assenza del sole nell'emisferio boreale nel tempo del suo inverno, l'etesia si deve alcun poco inclinare verso tramontana, e per la medesima causa inclinarsi similmente verso ostro nel tempo dell'inverno dell'emisferio australe.

Nè sarà difficile cosa ad intendersi la causa, onde il più frequente fra

i venti australi del nostro emisferio sia lo scilocco; imperciocchè essendo esso generato dall' etesia levantina, la quale allora si rivolge verso tramontana, deve ancora conservare in parte la sua prima direzione. Egli è certamente assai più naturale e facile, che dovendosi l' etesia rivolgere verso tramontana, ella si rivolga ad angolo ottuso, e produca in tale modo lo scirocco, che non ad angolo retto, e produca lo schietto ostro. Il garbino poi deve essere meno ancora frequente dell' ostro, perchè per produrre il garbino bisognerebbe che l' etesia si rivolgesse a tramontana ad angolo acuto; quindi è, che il garbino vero rarissime volte, o forse mai non si osserva nell' inverno, e voglio parlare di quel garbino che dovrebbe soffiare con costanza alla maniera dello scirocco; imperciocchè non mi arresto a quel garbino incostante e variabile che cede a tutti i venti, che minaccia di botto una gran rovina, e poi subito si fiacca; questo garbino è

prodotto da altre cause accidentali, ed è com'esse fugace, ed incostante, siccome quello che non ha relazione coll'etesia orientale.

E mi pare che la somma frequenza dello scirocco, la rarità dell'ostro, ed il perpetuo silenzio del garbino regolare dimostrino con somma probabilità la causa da noi assegnata dei venti regolari, e la loro relazione e dipendenza dall'etesia orientale.

Ma dopo l'equinozio di germile accostandosi il sole al nostro emisfero, e conseguentemente raffreddandosi l'aria, e ristrignendosi nell'emisferio australe l'etesia orientale deve inclinarsi nell'istesso emisferio verso ostro, e quivi più soventi generare un greco, od anche una tramontana, cioè a dire, che siccome nell'inverno dell'emisferio boreale ivi sono più frequenti gli scirocchi e gli ostri, così nell'inverno dell'australe, e per la medesima causa devono essere più frequenti prima il greco, e poscia la tramontana,

e siccome nel nostro emisfero in tempo d'inverno il vero, e regolare garbino non si osserva mai, o quasi mai, così nell' opposto emisferio in tempo anche d'inverno non si deve osservare, ovvero assai di rado il maestro; si vede adunque, che nel tempo, nella frequenza, e nella causa il nostro scirocco corrisponde al greco dell' emisferio australe, l'ostro alla tramontana, ed il garbino al maestro.

Portandosi l'aria dell' emisferio australe nel tempo del suo inverno, e della nostra estate verso ostro, cioè verso il polo antartico, si produrranno necessariamente nel nostro emisfero in questo tempo i venti boreali; imperciocchè rivolgendosi allora l'etesia al polo antartico deve porre minore resistenza all'aria dell' emisferio boreale, e perciò nasceranno ivi il greco, la tramontana, ed il maestro; la stessa cosa deve aver luogo nell' emisferio australe nel tempo della sua state, portandosi allora l'aria del nostro emis-

ferio verso tramontana, vi nasceranno cioè i venti australi, che è quanto a dire, che vi è una zona di vento nel tempo del nostro inverno, la quale attraversa la superficie del globo, o obbliquamente, il che succede più spesso da scirocco a maestro, o normalmente all'equatore da ostro a tramontana, e nell'estate una cosa a questa contraria addiviene.

Questa zona di vento, la quale più frequentemente, ed obbliquamente spira da scirocco a maestro nel nostro inverno, o da greco a garbino nell'inverno dell'emisfero opposto, e più di rado normalmente da ostro a tramontana nel primo tempo, o da tramontana a ostro nel secondo, è composta di due parti, delle quali la prima è quella che precede, la quale è prodotta dal lembo boreale, o australe dell'etesia orientale inclinandesi o a tramontana, o ad ostro, e dall'altra che le viene dietro, e con lei si congiunge per la

sua lunghezza , la quale procede o dalla zona ghiacciata , e temperata antartica nel primo caso , o dalla zona ghiacciata e temperata artica nel secondo.

Queste sono le cause , per le quali generalmente nell' estate , e nelle nostre regioni regnano i venti boreali , tra i quali i più frequenti sono il greco , e la tramontana , e meno frequente il maestro.

E ci è per altro un fenomeno , il quale pare abbia una causa particolare , e dissonante dalle sovra descritte , ed è , che il maestro è per l'ordinario un vento di non poca frequenza nell' inverno , e per intendere in quale maniera questo accidente abbia luogo , bisogna far considerazione , che lo sciocco è un vento impetuosissimo , e di una incredibile velocità , sia perchè proviene dai vasti mari , sia perchè per venire in Europa trova l'apertura del mare rosso , e la grande vasca del mediterraneo , le parti diverse della

quale più, o meno corrono da scirocco a maestro; per questa sua velocità deve accadere, che presto ridondi di troppo l'aria nelle regioni polari dell'emisferio boreale, dove a poco a poco raffreddandosi acquista maggiore peso, sicchè finalmente arrivi il momento, in cui quella enorme quantità d'aria accumulante, e pesante trabocchi, e produca una corrente contraria a quella che prima avea. Questa è la causa, per la quale nell'inverno nostro non solamente si osserva non di rado il maestro, che anzi esso maestro, e lo scilocco sogliono vicendevolmente succedere l'uno all'altro; pertanto il maestro invernale non è altro che lo scilocco riflesso.

E quantunque paja a prima giunta, che anche il greco, il quale soffia nell'inverno dell'emisferio australe, o nell'estate del nostro, debba per simile maniera produrre un garbino riflesso, considerando però più attentamente, si scorge essere molto diversa

la ragione del greco da quella dello scilocco; imperciocchè quello veggente dal circolo polare artico deve attraversare obbliquamente tutta la larghezza dell' Asia e dell' Africa, dove per ogni inegualità dei luoghi debba scemare la sua forza. Conseguentemente quella parte della zona ventosa di greco, la quale dal lembo australe dell' etesia inclinantesi verso ostro nasce, non è ajutata per così dire da quell' altra parte della medesima zona, la quale viene dalla zona ghiacciata artica, perdendo questa la sua forza nel lunghissimo passaggio dell' Asia e dell' Africa; ond' è, che la somma totale della sua forza quando è pervenuta nella zona ghiacciata antartica, è minore, e perciò non può produrre un garbino riflesso di tanta forza, che possa pervenire nelle nostre contrade.

Per ciò, che concerne il ponente, egli è sempre un vento riflesso di levante, o è prodotto da cause locali, ed accidentali, epperchè non appartie-

ne in tale caso nè ai venti regolari , nè ai venti irregolari dai regolari prodotti.

Tutte le anzidette affezioni dei venti appartengono a quelli che spirano nei luoghi larghi , e sfogati , ma nissuno non vede , che questi venti devono cambiarsi in mille guise là dove incontrano degli ostacoli , i quali possono perturbare la loro regolarità ; così per cagion d' esempio nelle regioni Cisalpine si osserveranno nell' inverno dei venti boreali , i quali non sono altro , che i venti australi rimandati indietro dalle alpi , e per l' istessa ragione nelle transalpine spireranno gl' australi riflessi ; ed a quanti venti riflessi non daranno luogo le lunghe ed altissime montagne dell' America , e gl' infiniti gioghi del Tauro nell' Asia ? E questa riflessione e diversità di venti inducono le montagne non solamente per l' ostacolo che frappongono per la loro mole , ma ancora per la differenza della temperatura che inducono nell' aria circon-

vicina, raffreddandola oltre modo nelle loro nevose, e diacciate cime, e riscaldandola per la ponente riflessione dei raggi solari coi loro nudi dorsi, e cave valli.

I venti, dei quali finora abbiamo parlato, sono o regolari, o provenienti dai regolari, che nissuno non vede, che oltre di questi altri molti ne devono essere da cause meramente locali ed accidentali eccitati, le quali non hanno veruna connessione con le cause, dalle quali i venti regolari dipendono; ed è anche cosa molto chiara, che coteste locali perturbazioni dell'atmosfera devono molto facilmente eccitarsi, essendo l'aria un sì mobile, ed instabile elemento.

Le cause locali eccitanti i venti dipendono per lo più dalla variazione del volume, e del peso in qualche parte dell'atmosfera, perciocchè si scorge facilmente, che se per un insolito freddo in un dato luogo si venga a costringersi il volume della

medesima, tosto l'aria che sta intorno, deve correre verso quella parte per occupare il luogo lasciato vuoto da quel costringimento; e per la continuità, la elasticità, e la mobilità somma dell'elemento aereo, questa perturbazione non si deve contenere in quella parte, ma estendersi anche in altre più continue; per lo contrario se si accrescerà per uno straordinario calore il volume dell'aria in qualche luogo particolare, non potendo questa colonna d'aria resa in tale modo voluminosa respingere l'aria, che nelle regioni più basse le sta attorno, per essere questa più grave e più resistente, s'innalzerà nelle regioni superiori al di sopra delle colonne vicine più basse, e sopra di queste si arrovescierà, e correrà verso di quella parte, dove troverà minore resistenza, e così produrrà un vento superiore.

Pertanto le mutazioni nella temperatura dell'atmosfera dal caldo al freddo produrranno più frequentemente dei

venti inferiori , e quelle dal freddo al caldo dei venti superiori ; ma questi istessi venti superiori correndo sopra le colonne d' aria più fredde , e più basse , finalmente anche le smuoveranno , e faranno con tale maniera un vento nelle regioni inferiori.

Se verrà a cambiarsi in qualche luogo il peso dell' aria per l' abbondanza , o la scarsezza dei vapori acquosi che in se contiene , o affatto sciolti o raccolti a foggia di nuvole , o di vapore vescicolare , o già già formantisi in gocciollette piovane , dovrà necessariamente prodursi l'istesso effetto del vento ; e veramente se viene ad accrescersi il peso di una parte dell' atmosfera per vapori grossi di pioggia raccolti , senza che nello stesso tempo si diminuisca la di lei temperatura , si produrrà un vento vegnente da quella parte , avendo essa la forza , siccome più grave , di spignere la circondante aria ; se si accrescerà nel medesimo tempo il peso , e si diminuirà la temperatura ,

si produrrà nelle regioni superiori un vento, che andrà verso quella parte, e nelle inferiori un altro contrario, che da quella stessa procederà; e siccome molteplici sono, ed assai frequenti le cause, le quali possono in un locale tratto cambiare il peso, e la temperatura dell'aria, si vede quanto frequenti, e spesso nelle loro cause complicati, ed oscuri debbano riuscire i venti.

Si deve anche aggiungere, che questi istessi venti dalle addotte cause primariamente ingenerati incontrando montagne che s'oppongono al loro corso, o altr'aria, o più grave, o più leggiera, o più calda, o più fredda, o i venti regolari, od i loro riflessi, devono di necessità cambiare la loro direzione, e rivolgersi ora quà, ora là, ed acquistare anche qualche volta una direzione affatto contraria a quella che prima aveano.

Considerando la natura delle sovra-
scritte cause dei venti irregolari, ed

anche dei regolari, si vede finalmente la ragione, per la quale tante, e così grandi variazioni del barometro sogliano accompagnare per lo più le variazioni dei venti, essendo che quelle stesse, che fanno, che varii l'altezza del mercurio in quel istromento, esse sono le generatrici dei nominati venti.

Ognuno per conoscere di per se stesso, che cotesti venti irregolari debbono soltanto avere luogo nelle regioni inferiori, o meno alte dell'atmosfera, dovendo nelle altissime regnare perpetuamente i regolari, imperciocchè di là su non possono aver luogo quelle cause dipendenti o dalla natura delle terre, o dalla diversità nella temperatura, e peso dell'atmosfera, dalle quali sogliono avere la loro origine i venti irregolari nelle particolari regioni della terra, o seppure queste ultime potessero avere qualche influenza, ed estendersi in quelle sublimi regioni, non potrebbero certamente fare alcun effetto, essendo che sarebbero sempre

soprafatte dalla prepotente forza dell'etesia orientale, la quale vi deve essere d'una costanza e d'una gagliardia inescogitabile.

Ed è pur anche da notarsi, che in quelle altissime parti non solamente l'etesia sarà molto più gagliarda, ma sarà ancora per avventura il solo vento che vi regni, essendo che vi deve essere assai meno grande quella differenza della temperatura dell'atmosfera, la quale fa sì, ch'ella si rivolga o verso ostro, o verso tramontana, o seppure ella alquanto si rivolge, sarà certamente di leggiero; onde si può credere che lassù vi sia la sola etesia orientale, e fors'anche il greco, e lo scilocco; ma che non soffieranno mai nè la tramontana, nè l'ostro, nè lo garbino, nè lo maestro, e alfine molto meno il ponente.

Per determinare particolarmente quali siano le vere cause dei venti irregolari, che in varj paesi della terra, ed in varj tempi si osservano, egli è evidente, che sarebbe utilissima cosa,

che su tutta la superficie della terra, ed in tutti i punti dove s'intersecano i paralleli coi meridiani, vi fossero degli osservatori, i quali notassero diligentemente in tutte le ore del giorno il vento che spira. Imperciocchè egli è chiaro, che paragonando finalmente insieme l'una con l'altra delle così fatte osservazioni, si verrebbe a scoprire in quale luogo un dato vento avrebbe incominciato, e dove avrebbe finito, ed esaminando poscia la natura dei luoghi, del loro principio, e del fine, e lo stato dell'atmosfera in quel giusto momento, circostanze tutte, che dovrebbero anche notarsi con somma cura, si conoscerebbono le cause, dalle quali quel dato vento è stato prodotto, e facendosi per un lungo progresso di anni di simili osservazioni, finalmente si scoprirebbero le vere cause produttrici di ogni qualunque vento che possa cadere nell'atmosfera.

Ma una tale maniera di osservazioni non essendo ancora stata fatta, nè essendo

tampoco possibile a farsi su tutti i punti d'interseccazione, si dovrebbe tenere, per quanto sia possibile, una strada d'approssimazione. Noi vorremmo, che ad oggetto d'investigare le cause dei venti per opera e protezione di tutti i principi e governatori delle Nazioni della terra venissero comunicati ad una società di dotti, ai quali fosse commessa questa cura, tutti i giornali astronomici e meteorologici stati estesi in varj luoghi della terra, ed in varj tempi non solamente degli accademici, o dilettranti di meteorologia, ma ancora degli ufficiali delle navi procedenti in varie parti della terra, nei quali sono sempre notati con diligenza i venti, ed alcuni altri accidenti dell'atmosfera. Essi esaminerebbono con somma attenzione i detti giornali perfino dai più antichi tempi sino ai dì nostri, e poscia parèggiando tra di loro le osservazioni scoprirebbero se non esattamente per la mancanza di molte osservazioni intermedie, al-

meno sino ad un certo segno il principio , il fine , la forza , e tutti gli altri accidenti di un determinato vento , ed in tale maniera si verrebbe a scoprire la vera di lui causa.

E sarebbe da desiderarsi , che per lo avanti gl' ufficiali delle navi , che viaggiano in varie parti del mondo , alle altre osservazioni , che sono stati soliti di fare , aggiungessero anche le barometriche , le termometriche , e le igrometriche , alle quali i più non hanno tenuto conto sino a questi tempi.

La città di Corfù è situata nella spiaggia dell' isola , che guarda l' Epiro , ed a riva il mare. Verso il suo centro ella si ritira un poco indietro per dare luogo ad una grandissima spianata , per la quale è separata dalla cittadella vecchia , che è posta immediatamente sulla riva del mare ; la cittadella è separata dalla spianata da una profonda fossa , per la quale il mare passa oltre da una parte all' altra , sicchè ella è come un' isoletta ; è fon-

data sopra due vicine rocche , e se il lettore vuole sentire una cosa nuova riferiteci dal Tienao storico, queste due rocche non sono altro, che i due testicoli di Saturno , al quale Giove gli ha tagliati con una falce , e ad eterna memoria del fatto fu data da quel Dio all' isola di Corfù la figura di una falce. Vicini alla città sono alcuni monticelli, sopra i quali hanno fabbricato delle fortezze, e sono il monte detto di Abramo, dietro il quale eransi accampati i Turchi venuti sopra l' isola ad espugnazione della città nel 1537, i quali erano stati mandati da Solimano loro imperatore , ed erano capitanati dal Barbarossa ; per far fronte al monte Abramo fu fondata nella città sopra il monte di s. Marco la fortezza nuova ; l' altro monte esteriore ridotto a modo di fortezza , e situato a sinistra fuori della città , si è quello di s. Salvatore.

La città contiene all' incirca diecimila abitanti, il quale numero è a un

dipresso la sesta parte della popolazione di tutta l'isola; la di lei situazione è assai salubre, essendovi in ogni tempo rare le malattie, e principalmente nell'estate, se si vogliono eccettuare le febbri intermittenti, le quali facilmente tendono al pernicioso, e ciò forse per l'influenza delle maremme di Butintrò, che è una terra situata nel vicino continente a greco della città, dove è stato fabbricato un piccolo castello a modo di fortezza: questo è quel luogo del quale ha parlato Virgilio in quei suoi versi:

*Protinus aerias Phæacum abscondimus arces,
Littoraque Epiri legimus, portuque subimus
Chaonio, et celsam Buthroti ascendimus urbem.*

Di cotesta città non esiste oggidì verun vestigio; quivi havvi un lago di acqua dolce, il quale forma all'intorno di molte paludi, dalle quali si elevano degli aliti insalubri, ed atti a produrre delle febbri perniciose di molto, • presente pericolo, massimamente

nell' estate, nella quale ed il calore rende più attuosì quei miasmi, ed un venticello spirante da tramontana, che soventi muove la sera sul cadere della notte, li porta da quelle maremme nella città; nissuno può approdare a quel lido infausto senza vicino pericolo di ammalare gravemente, quand' anche per poco spazio di tempo vi dimorasse; pochi poi sono i convalescenti di altre malattie, li cagionevoli, li debilitati di ogni genere che tocchino quella terra, e non ammalino di quelle feroci febbri, e se un convalescente di febbre terzana o quartana vi arripa, è certo, che ricade nel suo male.

Tali luoghi maremmani, e paludosi anche nella stessa isola si trovano non infrequenti, e nelle ville a quelli vicine gli abitanti vanno soggetti alle febbri intermittenti, e subintranti, che arrecano pernizie, e presente pericolo di morte a molti, se presto non si soccorre con efficaci e validi medicamenti. Quivi adunque suole accadere

la stessa cosa , che fu da molti , e varj autori osservata in altri paesi , come per esempio nelle paludi di Mantova , in quelle del Brabante , e dell' Indie sì orientali che occidentali .

E si deve notare , che quelle maremme ridotte a stato di siccità , sicchè la terra si possa coltivare , siccome suole accadere in certi anni , che vanno molto asciutti , sono sì feraci , e poderose al germinare , che è cosa maravigliosa ; per la qual cosa si vede , se coll' industria umana si procurasse un sufficiente scolo a quelle acque stagnanti , di quanta utilità potrebbe essere , e forse che se tutte le terre , o allagate di tratto in tratto dal mare , o impaludate dalle acque non correnti si riducessero a coltivazione , l' isola di Corfù produrrebbe una sufficiente quantità di grani cereali per i bisogni degli abitanti oltre di quell' altra di renderla più salubre e confacente alla vita loro .

La salubrità della città di Corfù , eccettuate le febbri intermittenti , di

cui abbiamo parlato, potrebbe per avventura parere strana a chi considerasse, ch' essa si ritrova tutto all' intorno circondata dalle montagne, cioè a settentrione, ed all' oriente da quelle dell' Epiro, ed a mezzodì ed occidente da quelle della stessa isola; quindi è, che nelle lunghe calme dell' estate, in cui tacciono tutti i venti, o spira solo leggermente la tramontana, e i suoi laterali, deve l' aria stagnare, e ricevere necessariamente in se stessa tutte le esalazioni, che dai numerosi corpi terrestri, e marini, che si putrefanno, sogliono emanare.

A ciò si deve aggiungere, che è grande l' immondizie di essa città, non usando quegli abitanti nissuna diligenza per trasportare via le sozzure, che dalle finestre sogliono per ogni dove gettare nelle contrade; ond' è, che non puoi dare due passi per una qualche contrada, senza che t' incontri o in un mucchio di escrementi, o in una fogna che sbocca, e che ti mandano al naso un orribile lezzo.

Siccome in quella contrada sono grandi e lunghe le secchezze estive, essendo che nei mesi dell' estate non cade mai pioggia che possa dare ristoro alla terra, e somministrare il necessario umore agli animali, ed alle piante, così nella città, ed anche nelle ville usano di costruire le cisterne, nelle quali per le abbondanti piogge invernali si raccoglie molta copia di acque; molte di coteste cisterne sono state costrutte ad uso pubblico nei luoghi più accomodati della città, e principalmente sulla spianata che la città dalla fortezza vecchia divide. Un' altra se ne trova sul monte Abramo, la quale ha le migliori acque di tutte, e più lungamente le conserva; trovandosi essa in un monte elevato sopra la superficie del mare, tutte le sue acque sono meramente dalle piogge derivate, mentre alle acque delle altre più basse si va a mescolare una poca di acqua marina per il feltramento di questa nelle viscere della terra, la quale le rende

un poco salmastre. Una bellissima cisterna è costrutta nella corte dell'ospedale militare per servire agli usi del medesimo ; per altro presso che tutte coteste cisterne mancano di acqua nelle lunghe estati , ed allora si va a cercare, o nella cisterna del monte Abramo , od alle fontane più vicine , che sopra abbiamo descritto. Nell' estate certi acquivendoli vanno a far acqua nei detti luoghi , e la portano in città per venderla a chi ne ha bisogno , ed una piccola botte di acqua si vendeva una volta quattro gazzette , che sono due soldi di Francia , e nella passata estate fu venduta perfino le otto : la maggior parte delle nominate cisterne sono in istato di rovina , ed hanno bisogno di essere ristorate.

La città ha due grandi sobborghi , dei quali uno è situato alla di lei destra , sortendo dalla porta , che una volta si chiamava porta reale , ed ora di Francia si chiama , ed ha il nome di Mandruccio ; l' altro è situato a

sinistra, e lo dicono le *Castrae*. Gli abitanti dell' uno e dell' altro sono dedicati principalmente alla pesca, e somministrano giornalmente ai Cittadini di ottimi pesci; molti nelle *Castrae* esercitano il mestiero di Vasellajo, e formano di stoviglie di ogni sorta, e di grandi giare principalmente per uso delle navi. Quivi pure si tessono le treccie di giunco marino, con le quali si formano i sacchi per uso di contenere le olive da spremersi sotto il torchio.

Vuole la tradizione, che il mare insensibilmente si sia ritratto, ed abbassato sulla spiaggia di Corfù; imperciocchè affermano, ch' esso s' estendesse una volta sino alla porta detta di *Spillea*, dalla quale ora è distante almeno di cento passi, nel quale tratto esistono molte case, e principalmente ad uso di magazzino.

L' ospedale militare della Città si trova in capo alla grande spianata a riva il mare, di modo che però il suo

piano terreno sia più basso della superficie di quella, la quale situazione è per molti capi viziosa; trovandosi un certo spazio tra le mura dell'ospedale, e la terra della spianata, quivi le pioggie non trovando scolo, ristagnano, e si corrompono, e producono delle febbri d'indole perniciosa, quando dai raggi del sole, che là sono vivacissimi, vengono percosse; in questo luogo pure vengono a deporre il peso superfluo del ventre, onde viene a prodursi una orribile puzza, ed un fomite, per dir così, di corruttela pel vicino ospedale; inoltre le di lui sale inferiori, trovandosi come sotterra dalla parte di scirocco, e di ostro, non possono essere, secondo che occorre, ventilate. Dalla parte del mare, che guarda verso greco, è sfogato, e riceve immediatamente i venti che vengono da quella parte.

Il corpo principale della fabbrica dell'ospedale giace per scirocco, e maestro, ed è su tre piani, dei quali

il superiore è destinato ai venerei, il secondo ed il terzo inferiore pei febricitanti; ciascuno dei piani è capace di contenere cinquantasei letti; oltre di questa parte un'altra ve n'ha come accessoria, la quale con quella ad angolo retto si congiunge, ed è composta di due piani. Nel superiore possono capire trentaquattro letti, ed altrettanti nell'inferiore; questa parte dell'ospedale, e massimamente il piano inferiore è molto insalubre, avendo il soffitto assai basso, e le finestre da una sola parte; ond'è, che abbiamo sempre osservato in coteste sale le malattie più lunghe, più ribelli, e più pericolose, e più frequenti le recidive: quì si sono osservate facilmente nascere le gangrene, e le febbri da ospedale manifestarsi, e peggiorare, ed incipriognire le piaghe, e le dissenterie farsi più ribelli, ed ogni genere di astenia incrudelire; imperciocchè dalla necessità eravamo stati costretti a collocarvi di ammalati; adunque l'ospe-

dale di Corfù è capace di contenere facilmente circa 150 febbricitanti, e sessanta venerei, escludendo le sale del piano inferiore della parte accessoria.

Due sono principalmente i difetti di coteste infermerie, dei quali il primo si è, che il loro spazio e soffitto sono costrutti di assi, le quali s'inzuppano facilmente d'orina, di escrementi fecali, di altri perniciosi di ogni genere; ond'è, che è impossibile che si allontan affatto quel fetore, che è solito manifestarsi negli ospedali o troppo piccoli, o male costrutti, o male curati; inoltre le assi non possono fra gl'intervalli loro non dare passaggio alle materie liquide, che di sopra si versano, e trapelano sotto per quelle fessure, onde quei che stanno nelle sale di sotto, soventi si aveano a lagnare ora di decoito, ora di brodo, ora d'orina, ed ora perfino di squacquera che loro cadeva sul viso; e non parlo dell'infinita moltitudine delle cimici e pulci, alla quale si dà

luogo per gli spazzi costrutti d'assi, perchè quei molesti animali trovano più di nascondigli da riporvi le loro ova.

La seconda inconvenienza, e gravissima si è quella delle laterine; quando noi siamo arrivati nell'isola per assumere la cura dell'ospedale militare, non esistevano laterine di nissuna sorta, ma gl'ammalati facevano i loro bisogni in certe seggette che a bella posta collocavansi nelle viette dei letti, le quali ogni giorno venivano versate al mare dagli sforzati. Parendoci, che la presenza di tante materie corrotte nella infermeria dovesse riuscire perniziosa, ed altrettanto più, in quanto che essendo cresciuto a dismisura il numero degli ammalati, quelle non potevano bastare al bisogno, onde soventi quelle materie traripavano in sozza maniera, e versavansi sullo spazzo ad infettare grandemente l'aria, si fece istanza, perchè venissero in conveniente luogo costrutte le laterine, ma il rimedio fu peggior del male;

imperciocchè sonosi volute costruire lateralmente alle infermerie in forma di gueffo, o sporto dalla parte che guarda il mare, ma è accaduto, che per essere il sottoposto muro fatto a scarpa, le feci in vece di cadere in terra cadono sopra di esso muro, e quivi arrestandosi vengono a formare un orribile mucchio di sozzura, il di cui puzzone si comunica gravemente nelle infermerie; egli è sommamente da desiderarsi, che si eseguisca ciò, che è stato proposto, vale a dire di ricostrurle in maniera, che le immondizie caggiano fino a terra, onde per mezzo di un canale, il quale scavato essendo dal mare, che è distante di pochi passi, derivi le di lui acque sino a quel luogo, e lavi, e porti via quelle materie immonde.

Gli abitanti di Corfù non vanno soggetti a veruna malattia particolare, se si eccettui forse il cancro nelle mammelle, dal quale sono troppo spesso afflitte le donne; si osservano fra di

loro quelle malattie , le quali sono frequenti in tutti i climi caldi, cioè i sinocchi , le intermittenti, le indigestioni , le diarree , le nausea , i vermini , le ostruzioni del basso ventre, dalle quali hanno origine le idropisie. Difficilmente le malattie acquistano una vera indole infiammatoria ; la sincera pleuritide , l' angina infiammatoria , e simili sono malattie rarissime.

I medici di quel paese sono tuttora addetti affatto alla medicina purgatoria ; non vi si può ammalare senza essere purgato le due , le tre , o quattro volte , ed i purganti , dei quali si servono più frequentemente, sono la cassia , e sopra tutto il rabarbaro , nel quale hanno grandissima fidanza in ogni sorta di malattie. Il metodo che usano per guarire le febbri , che chiamano putride , o biliose , e che secondo la loro opinione sono assai frequenti, consiste principalmente nei reiterati purganti , i quali amministrano tutti i giorni , con questa differenza , che il

primo giorno prescrivono un purgante gagliardo, ed il secondo uno mite, e così di continuo sino all'estinzione della malattia, ed è raro, che un convalescente se la possa passare senza uno o due purganti nella sua convalescenza; generalmente non hanno nessuna idea delle dottrine, che nelle mutazioni dei solidi collocano le cause delle malattie; ma accusano in ogni caso un vizio del sangue, e le impurità del canale cibario; il loro metodo di guarire le intermittenti, se si eccettui il troppo largo uso dei purganti sul principio, è commendabile, usando essi di prescrivere in grandissime dosi, ed in poco tempo la chinachina, sicchè ne fanno pigliare all'ammalato tre o quattro oncie al giorno; ma se nella convalescenza si manifesta per mala sorte una poca sporchezza di lingua, tosto di nuovo ricorrono ai purganti, e per il loro uso spesso ritorna la febbre; anche nell'ultimo grado di una febbre che chiamano putrida, se l'ammalato

delira, o giovine, o vecchio, o di debole temperamento, o di robusto, cavano sangue, o purgano il corpo. Insomma il loro metodo in tutte le sue parti è debilitante nel sommo grado, il quale deducono piuttosto dalle comode in vero, ma non dimostrate dottrine degli umori corrotti nidulanti nel sangue, o del canale cibario, che non dalle osservazioni del diligentissimo Ippocrate loro paesano, ch' era assai parco nel toccare il sangue, lo nel purgare il corpo, ed il di lui metodo consisteva più nell' aspettare, che non nell' operare.

Esso Ippocrate, se mai vivesse fra di loro in questi tempi, di certo non vi farebbe fortuna col suo metodo aspettante; imperciocchè i Greci, per quanto riguarda lo stato della loro salute, sono generalmente ipocondriaci, ed assai cacosì; e se non lo sono infatti, se lo figurano almeno di essere ammalati, essendo in questa, ed in tutte le altre cose cotesto il costume delle

immaginazioni Greche di andare sem-
pre più in là di ciò che è, e vo-
gliono essere ad ogni tratto o salassati,
o rinfrescati, come dicono, o purgati.
Tu t'incontri soventi con dei cotali,
che hanno nel volto l'aria della più
rubiconda salute, e che stanno assai
meglio di te, e che interrogati come
stanno, ti rispondono, come sogliono
dire, che *fanno purga*, cioè prender essi
ogni giorno, od ogni secondo giorno
la cassia, od il rabarbaro, od il siero
del latte, o l'acqua dello Sil, che
traggono da Venezia con grande spesa,
od un decotto di salsapariglia, od
altro, e li vedrai similmente nel mese
di giugno, nel tempo in cui regna
un calore come quello, che si prova
in Italia nel più fitto luglio, passeggiare
diligentemente avvolti nei loro tabarri,
i quali non sono veramente di seta,
come quelli, che si usano nella state
a Venezia, ma di denso panno, e se-
mai si ardiscono d'uscire dalle proprie
case senza mantello, quando si metta

un leggiero venticello, tosto si corrono a pigliarlo; i villani sebbene non sono altrettanto delicati, e riguardosi, come i cittadini, sono per altro molto attenti sullo stato della loro salute, e moltissimo amanti di rimedj. Un medico di quei della Farmacopea di Galeno, quando il voglia, vi può facilmente fare la sua fortuna.

FINE DEL TOMO PRIMO.

STORIA
NATURALE E MEDICA
DELL'ISOLA DI CORFU'

DI

CARLO BOTTA

MEDICO

DELL'ARMATA D'ITALIA.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Stamperia Italiana e Francese,
a S. Zeno, N.º 534.

ANNO VII REPUBBLICANO.

STORIA
NATURALE E MEDICA
DELL' ISOLA DI CORFU
CARLO BOTTA
MEDICO
DELL' ARMATA D'ITALIA.

VOLUME SECONDO.

MILANO

ALLA SIGNORINA ISABELLA E TERESA
LE 2 MARZO 1793

ANNO DEL RAPRESENTARE

STORIA

NATURALE E MEDICA
DELL' ISOLA DI CORFU'.

PARTE SECONDA.

Delle malattie che hanno regnato
nell' ospedale militare di Corfù
nel semestre di vendemmiatore
dell' anno VI.

Delle Febbri continue.

SICCOME queste febbri di genere continuo sono state la malattia la più frequente, e nello stesso tempo la più importante e pericolosa, tranne la disenteria, di tutt le altre, così saranno esse le prime ad essere da me descritte.

Queste hanno variato in singolar modo sia per il numero, sia per l'intensità loro e pericolo, e sia finalmente nella loro maniera di giudicarsi. Ma tutti questi cambiamenti non procedettero già dalla natura loro, la quale in diverse fosse diversa, ma sibbene da un particolare modo, col quale ciascheduno di vario temperamento dotato era dalla causa morbifica stessa impressionato; imperciocchè accadeva soventi di osservare uno o due di quei gravissimi sintomi, i quali per l'ordinario accompagnare non sollevano se non se quelle febbri che nell'estremo grado di veemenza eran costituite in un ammalato, nel quale tutta la malattia per altro procedeva mitissimamente; e che era certamente per guarire in brevissimo tempo. Così, per cagion d'esempio, ho spesse volte osservato i subsulti dei tendini o un sopore intenso, o uno sfrenato delirio in un ammalato, il quale appena febbricitava, e che dopo scorsi pochi giorni se ne andava sano e salvo via dall'ospe-

dale. In tale modo avea costui nello stesso tempo quei leggieri sintomi che indicano una sinoca, come si suole appellare, e l'evento la dimostrava anch'esso di somigliante natura, e quegli altri, i quali sono dagli autori di medicina notati come segni del tifo. E si è notato anche alcuno di quei sintomi male augurosi in alcuni, i quali non febbricitavano nè punto, nè poco, e domandavano da mangiare, e digerivano benissimo il loro cibo; eppure andavano vagando la notte per le sale, delirando; ed era una faccenda continua degli infermieri per rimetterli nel loro letto; e non si ricordavano punto del loro errore. Io ne ho veduti molti nell'atto del loro delirio, e non avevano febbre. Quindi si vede che la stessa causa morbifica, qualunque essa si fosse, secondo la diversità delle circostanze produceva ora la febbre senza delirio, ora il delirio senza la febbre, ora i subsulti dei tendini, ed ora un altro sintoma dai nominati diverso. In altri poi i mede-

simi erano tutti uniti insieme; la quale osservazione sempre più dimostra l'identità della causa. Io descriverò adunque tutti gli anzidetti mali sotto il nome generale di febbre, non perchè io creda ch'essa fosse la causa, e quelli sintomi da lei prodotti, ma per accomodarmi alla comune maniera di parlare, e perchè pure la febbre era il fenomeno più frequente, e che spesso a lei andavano uniti tutti gli altri.

Queste febbri incominciavano per certi brividi di freddo, i quali non erano intensi; ma li sentiva principalmente l'ammalato quando si muoveva; ed egli aveva una pigrizia nelle membra, o un certo indolenzimento del corpo, simile a quello ch'uno prova dopo qualche tempo ch'egli si è esposto all'aria fredda, essendo prima stato riscaldato dall'esercizio violento, ovvero simile a quello che si prova dopo d'aver preso un bagno nel fiume corrente, essendo o riscaldato, o debole, o ammalaticcio. Ma la lassezza non era grande, e di

tale sintoma pochi fra gli ammalati si sono lagnati. Aveva, come si suol dire, il corpo pesto, ed un certo calore che gli montava al viso, e la bocca secca; e perfino dal principio si scorgeva in lui qualche idea sconnessa, o un viso inopportuno, o una fastidiosaggine inquieta; aveva la voce come per salti, ora forte ed aspra, ed ora bassa e rimessa. Se voleva parlare, gli tremava la lingua, e quindi restava con la bocca aperta un poco senza articolare; e allora si vedeva che ancora più gli tremava la lingua, quanto più si sforzava di voler fare la parola, e toccando il polso, si sentiva che la mano sua tremava. In alcuni si conosceva l'invasione della malattia da una certa maniera loro di guardare losca e stupida, siccome fanno coloro che sono di troppo avvinazzati. Gl'occhi diventavano rossigni, la lingua si ricopriva di una pania viscida e bianchiccia, la quale nel progresso, e nei casi più gravi diventava nera. Un simile viscidume era qualche volta sì denso che

gl' ammalati non potevano più trarre la lingua fuori della bocca; ed il progresso era il seguente. Dal principio il viscidume bianco era densissimo, ed umido; poscia gialleggiava, e si assottigliava la lingua, e si essiccava; finalmente diventando quello nero, questa si faceva affatto secca, ed era quasi come coriacea. Il calore della cute era aumentato; ma per altro non era così intenso, siccome si suole ordinariamente osservare in questa maniera di febbre; eppure ella era in generale dal principio sino al fine della malattia molto asciuta; e se finalmente nell'ultimo periodo prompevano i sudori, parevan essi piuttosto l'effetto della debolezza cagionata dalla precedente malattia che una crisi della natura, essendo parziali, fluidissimi, ed ora con euforia, ed ora senza, e continuavano qualche volta molto avanti nella convalescenza nello stesso modo. Le orine si manifestavano assai cariche di color rossigno verso la metà del periodo del male; ma sul principio e

sul fine erano quasi naturali, se non se che avevano piuttosto che mostravano una poca di giallezza. Il corpo era qualche volta sciolto, ma per l'ordinario duro. I polsi hanno fatto delle molte e meravigliose mutazioni che descriverò più particolarmente di sotto. Generalmente sono essi stati assai frequenti, irregolari, e quasichè diceva vani, e volanti. La vista diventava fosca, e l'udito ottuso, e si perdeva il gusto, o sapeva dell'amaro. Cresceva il delirio, il quale si cambiava finalmente o in frenesia, o in sopore. Alcuni aveano una propensione al vomito, e vomitavano qualche volta di zavorre amare e giallastre, come di bile. Molti hanno dato segni di vermini, e pochi ne hanno evacuato. Alcuni ho veduto, i quali facevano colle labbra un certo vezzo come per succhiare, e poscia veniva loro alla bocca una saliva schiumosa che cadeva dagli angoli di quella, o la spruzzavano fuori, ed allora ridevano come di riso sardonico. I tumori delle parotidi furo-

no frequenti; le petecchie rare. L'abbattimento dell'animo, e la disperazione, eccettuati pochissimi esempj, non si osservò; anzi generalmente si notava una certa fidanza anche nel più grave pericolo del male. Alcuni come colti da una rovina improvvisa morivano avanti il sesto, ed altri languivano tra la vita e la morte sino al vigesimo settimo. I giudizj repentini della malattia sono stati molto più frequenti dei lenti, ed era cosa incredibile, quando si trovava la mattina un ammalato senza febbre, e tornato in se stesso, il quale nel giorno precedente preso da un ostinato delirio, e da polsi fiacchi ed irregolari, pareva volesse spirare; e questo cambiamento soleva accadere senza che si movesse il corpo, o l'orina, od il sudore. Generalmente li cambiamenti inaspettati e repentini dal gravissimo pericolo, e perfino dall'agonia alla certezza di vivere, e quasi alla convalescenza, sono stati molto più frequenti di quelli dalla vita alla morte in questa

singolare costituzione di febbre. Ed in verità i primi si sono manifestati frequentissimi; in alcuni si è manifestata la itterizia non sul principio, ma nel progresso del male: l'appetito non fu scemato secondo che alla gravezza del male pareva fosse richiesto, che anzi ho io veduto degli ammalati assai, i quali costituiti essendo in un grado di febbre fortissima accompagnata da vaneggiamento di mente, mi domandavano con grande istanza da mangiare, ed avendo io sempre acconsentito alle loro voglie, per lo più sono guariti. Ho per altro osservato, che ad alcuni prossimi già già all'ora estrema coi polsi svaniti, con gli occhi cavi, con lo scioglimento totale delle forze volontarie, veniva l'appetito ch'era affatto spento prima, ed in una mezz'ora morirsene con quella voglia.

Questi sono i generali sintomi che hanno accompagnato la febbre dell'ospedale di Corfù; ma essa è certamente cosa opportuna il raccontare diligente-

mente le speciali differenze che in questa febbre osservate si sono; imperciocchè non era in tutti dell' istessa maniera; ma in uno diversa si mostrava che in un altro, senza che però asserire si potesse essere state queste febbri di affatto diversa natura, avendo tuttavia molti sintomi essenziali comuni ed ammettendo lo stesso metodo di cura.

Vi fu adunque una maniera di queste febbri, la quale assalì principalmente gl' uomini di mezza età, e che si trovarono di temperamento robusto dotati, e di un abito di corpo grasso, bene nodriti e dediti all' abuso del vino e dei liquori spiritosi. In cotesta specie il polso si manteneva eguale e forte dal principio sino al fine, e quando essa andava a terminare colla morte, i polsi in questo stato si mantenevano sino assai prossimamente a quel termine. Non avevano volontà di vomitare, e la lingua era asciutta e coperta di un leggiero viscidume bianco e gialletto, il quale non diventò mai nero. Il delirio

non era veemente, ma continuo; tutta la faccia era tinta di un colore rosso che inclinava al livido, la respirazione era affannosa, la pelle secca, ed in costesti principalmente si manifestavano le petecchie. Prima di morire diventavano soporosi, e l'abbattimento delle forze dipendenti dalla volontà si osservò maggiore in questi che negli altri casi da descriversi poco sotto. Pareva che in costoro l'offesa delle parti nervose fosse maggiore che negli altri, e che gagliardamente, ma inutilmente contro di quella combattessero le forze vitali del cuore e delle arterie. Queste febbri furono le più rare e le più mortifere.

L'altra maniera di febbri si fu di quelle che assalirono soprattutto od i giovani, o gli avanzati d'età, i quali non erano stati debilitati nè da una cattiva spezie d'alimenti, nè dalla mancanza dei medesimi, nè dall'abuso dei liquori spiritosi. Essa si manifestava sul principio coi polsi buoni e gagliardi, i quali nel termine di quattro giorni si

infiacchivano maravigliosamente, e diventavano frequentissimi e un poco irregolari. In alcuni essendo in quel tempo diventati e frequenti, ed irregolari, si riebbero poscia, e di nuovo si fecero e gagliardi, e meno frequenti, e poscia di bel nuovo infiacchirono ed invelocirono; e una tale vicenda di polsi ora migliori, ora pessimi, si osservò molte volte nel corso della medesima malattia. Quando migliorava il polso, diminuiva il delirio; quando peggiorava quello, aumentava questo. Per l'ordinario l'infiacchimento, e l'invelocimento del polso andò congiunto con la diarrea. Il delirio non era grande, e non ho mai veduto alcuno fra gli ammalati di tal genere, il quale sia scappato via dal suo letto. Era piuttosto un delirio mite, o subdelirio che gli faceva borbottare non so che fra i denti, e rispondere da sonnacchiosi, e come maravigliati e sbalorditi quando s'interrogavano. La lingua si conservò bellissima dal principio sino al fine, e il volto quasi naturale, o un poco

più rosso del solito. In alcuni però era un vivissimo rossore, ma che non inclinava per niente al livido. Petecchie non comparvero. Subsulti di tendini o non comparvero, o se comparvero, furono leggeri e rari. Questi ammalati erano tranquilli nel loro letto; non domandavano mai niente, non rifiutavano mai niente, stavano sempre supini, e movevano soventi le labbra come per parlare fra di loro stessi. Questa specie fu per l'ordinario più lunga della prima, ed è quella fra le altre che parve avere una maniera di procedere più regolare, e finiva prima dei venti. Pochi dei giovani morirono, ma fu mortale pei vecchi; fu più frequente della sovradescritta. Coloro, i quali oltre d'avere i summentovati sintomi, avevano i polsi deboli, frequenti, ed irregolari sino dal principio, la qual cosa si osservò in alcuni pochi, morivano di morte certissima.

Mi rimane ora a descrivere la più frequente, e nell'istesso tempo la più strana per la singolarità dei suoi feno-

meni fra le specie di febbri sin' ora descritte. Essa non risparmiava nessuna età; ma ora questa, ora quella preudeva senza predilezione; si osservò soltanto ch' ella amava quei soldati, i quali o da cattivo e poco nutrimento erano assai debilitati, o mal vestiti trovavansi quando soffiava il maestro freddo, o l'umido ed impetuoso scilocco, o male alloggiati in quella stagione piovosa; e trovandosi appunto in tale stato i soldati della terza legione Cisalpina, la quale era arrivata nell'isola il giorno decimottavo di an-nebbiatore, fra questi principalmente ebbe questa febbre ad inferire in terribile maniera; posso asserire con verità che nessun francese di quei del presidio, cioè della settuagesimanona mezza brigata, fu preso di questa febbre; alcuni furono presi fra i marinari dell'armata del Contr'ammiraglio Brueys che stette ancorata nel porto in tutto quell'inverno; moltissimi poi fra i Cisalpini, e si può dire che fra cento di questi dieci appena ne andarono esenti. Questi infelici arri-

varono in folla all'ospedale che appena potevansi reggere in piedi, e così distrutti, malandati, pallidi, e macilenti ch' io non ho mai veduto un simile squallore e miseria; facendo la mia visita io era ogni mattina seguitato da una moltitudine di quei legionarj, i quali aspettavano con ansietà che qualcheduno degli esistenti all' ospedale sortisse per occupare tosto il letto che quegli occupava, e qualche volta accadeva che non si potevano per l' angustia del luogo tutti ricevere, sicchè ritornavano ai loro alloggiamenti, e vi morivano di stento.

Adunque i sintomi di questa febbre si sono osservati come segue. I polsi erano disuguali, assai frequenti, e di nessuna resistenza, e fiaccamente battevano le dita, come se l'arteria fosse stata fiappa e vuota; essi si accostavano a quella spezie di polsi che alcuni chiamano intestinali, ma però erano più irregolari; duravano in tal modo per tutto il corso della malattia; se accadeva la morte, diventavano prima come somi-

glianti a un sottilissimo refe, e poscia si estinguevano; e se la malattia andava a sanità, essi polsi tutto ad un tratto, e non con un lento procedimento ad una miglior condizione, diventavano se non gagliardi, almeno della naturale frequenza e regolarità.

Il volto si vedeva molto pallido, e di quella specie di pallore che sa un poco della giallezza, e che si osserva sempre nelle cacchessie; il colore del restante corpo era lo stesso; pareva che la febbre nulla cangiasse nella natura del colore; imperciocchè questi soldati, quand' anche passeggiavano per le contrade, mostravano il medesimo colore; e radissime volte ho io osservato che la febbre abbia prodotto qualche leggiera tinta di rosso nel loro volto, siccome essa suol fare per l'ordinario anche in coloro, i quali di propria natura, o per accidentale debolezza sono di colore pallido, o gialletto; quel cuore, direi così, indebolito non era abile di farlo.

Se vogliamo parlare della mente, ella era presa dal delirio, e di una spezie di delirio, che non infuriava, ma mite e placido; s'alzavano dal letto, e camminavano per l'ospedale, e se si volevano rimettere in quello, non l'aveano a male, e tranquillamente si coricavano per tornare ad alzarsi, e a camminare di bel nuovo un momento dopo; con le mani tremanti andavano aggrappandosi a ciò che incontravano, e con la bocca semi-aperta, che mostrava la lingua tremolosa, e così pallidi nel volto, che parevano la morte, andavano passeggiando quà e là senza saper dove.

Il corpo era per l'ordinario sciolto, e le orine pallide. Sintoma frequente fu quello della ritenzione dell'orina, e dell'alvo involontaria, allor quando peggiorava il male.

La pelle si sperimentava quasi della morbidezza naturale.

Toccando il polso di quando in quando si sentivano i subsulti dei tendini, ed un moto dall'indentro del braccio;

la lingua era assai viscida, e grossissima; diventava nei casi più gravi nera, e dura come quasi un cuojo.

Sul principio si sentivano da vomitare, e vomitavano veramente di materie amare, e gialle; ma nel giudicarsi sia che andassero a finire nella sanità, o nella morte, cessava quella nausea.

Giudicavansi senza che si potesse dire, che questa o quella sensibile evacuazione avesse contribuito al giudizio; non si movevano straordinariamente le orine, nè i sudori, e l'alvo ch'era prima sciolto, si stringeva.

Ella fu di periodo incerto; imperciocchè ora andava ai quattordici, ma veramente più in là, ed ora finiva prima dei sette, ed anche prima dei quattro; ma qui veramente io ho osservato delle cose degnissime di ogni considerazione. Certiuni entravano nell'ospedale nello stato, che sopra ho esposto, cioè coi polsi frequentissimi, fiacchi, ed irregolari, deliranti, tremanti, pallidi, ed

in tale condizione di totale , e prossimo disfacimento ridotti , che uno , che non fosse stato ammaestrato per l'esperienza della natura di quel male , avrebbe affermato che sarebbero morti in poche ore ; eppure non ostante quell'apparato terribile nel termine di quattro o cinque giorni , erano senza febbre , e mi domandavano da mangiare , e mangiavano , e digerivano , e guariti sortivano dall'ospedale ; io dirò di più , che alcuno fra i descritti ammalati che facevano vista di voler morire di continuo , all'indomani si trovavano senza febbre con i polsi buoni. Ella è cosa evidente , essere stata assai grande quella causa , la quale produceva quel terribile aspetto di male ; e ciò posto , è cosa molto difficile a comprendersi , come potesse quella insigne mutazione del corpo animale in così breve tempo venir restaurata , ed alla condizione della sanità ridotta. Ella è cosa da avvertire , che questo singolare fenomeno non può trovare la spiegazione nella sentenza di coloro , i

quali credono , che le febbri , ch' essi chiamano gastriche , siano come da principal fomite prodotte dalle impurità raccolte nelle prime strade , e specialmente dai ristagni della bile ; imperciocchè non si possa mantenere che quelle materie impure siano abili ad essere evacuate fuori del corpo in così breve termine di tempo , essendo che si vede per l' osservazione , consistendo nella loro ipotesi , ch' esse non sono ancora evacuate dopo i replicati vomitorj , e purganti ch' essi sogliono dare agli ammalati per un tale scopo ; e veramente dopo l' azione di tanti , e sì frequenti evacuativi continuano ancora , siccome l' esperienza iterata dimostra , tutti quei sintomi , i quali secondo la loro opinione sono i certi segni della creduta impurità , come per cagion d' esempio la lingua sporca e spalmata di un viscidume assai denso , ora bianco , ora giallognolo , ora nero ; un' amarezza della bocca , delle nausee , ed anche dei vomiti di materie amare , e gialle ,

e qualche volta anche con dei vermini; dei dolori di ventre, e nei casi più gravi il meteorismo; tutti i summentovati segni, come dissi, continuavano come ribelli a quei rimedj, e non cessano se non quando cessa la malattia, o di molto si migliora; oltre a ciò i nostri ammalati, i quali mostravano appunto tutti quei stessi segni, i quali dalle zavorre delle prime strade dal volgo dei medici credonsi essere cagionati, guarivano nel termine di pochi giorni senza evacuazione nè per vomito, nè per secesso di nessuna spezie; eppure erano queste le vere, verissime febbri gastriche tanto famose dagli autori descritte.

Alcuni portano opinione, che l'aria stessa dell'ospedale, la quale volgarmente chiamasi infetta, e mal sana, contribuisse efficacemente per una incognita maniera d'azione a quella sì pronta, ed insperabile guarigione, la quale opinione è anche avvalorata da un'altra osservazione, la qual è, che questo

genere di febbri molto più difficilmente si guariva in coloro , i quali da quelle erano presi per la città fuori dell'ospedale , e che per lo più furono uccisi ; la qual cosa fu anche osservata nella città di Mantova nei mesi che prossimamente vennero dietro all' assedio in una generazione di febbre somigliante a cotesta , siccome molte volte mi fu raccontato dal diligente osservatore , e fra i medici dell' età nostra celebratissimo Eusebio Valli, il quale condottosi anch' esso agli stipendj della Francia fu mandato in Corfù per visitare con me gl' ammalati di quell' ospedale ; la descritta osservazione lo indusse ancor esso a sospettare che l' aria nell' ospedale fosse contraria alla natura di quelle febbri , epperchè contribuisse grandemente alla loro espulsione.

Io per altro non posso accostarmi a cotesta sentenza ; imperciocchè moltissime osservazioni mi hanno insegnato che l' aria dell' ospedale comunicava facilmente questa malattia a chi non l'avea.

Molti entravano affetti di un' altra malattia , ed essendo già convalescenti incorrevano in quella febbre. La maggior parte degli assistenti la ebbe pure , ed alcuni morirono ; nè gli stessi uffiziali di sanità , non ostanti le cautele che usavano , non ne andavano esenti , che anzi alcuni altri o uffiziali militari , o quartier-mastri , i quali all' ospedale entravano per gli affari del loro ministero , ed altri anche che in quel luogo venivano per caso , furono affetti dalla stessa febbre ; epper ciò a me pare , che quella stessa cosa , la quale fa le veci di causa efficiente una malattia , non possa parimenti far le veci di medicamento della medesima ; mi pare certamente strana cosa quella di affermare che l' aria dell' ospedale guarisce un ammalato da una specie di malattia , e fa morire nell' istesso tempo in un letto al suo vicino un altro , al quale l' ha comunicata.

Ma per intendere , come accadesse , che più facilmente ricuperassero la sa-

nità gli ammalati di questa febbre nell'ospedale, che non quelli che travagliavano di essa fuori del medesimo, egli è da avvertirsi, che i Cisalpini principalmente, e quasi unicamente sono stati da quella affetti; i quali, siccome quelli ch'erano soventi presi o da questa, o da qualche altra malattia, ed essendo perciò soventi all'ospedale, e quando ne sortivano guariti, di bel nuovo fra poco tempo ritornandovi, erano per così dire avvezzi alla cattiva influenza di quell'aria, e non ne avevano più passione; e quantunque essa per l'impurità sua non fosse abile a conferire alla loro guarigione, era ciò non pertanto per l'abitudine che ne avevano contratto i corpi, diventata innocente ed inabile ad impedire che guarissero; infatti coloro che sul principiar dell'epidemia ammalarono, in maggior numero morirono, e poscia a poco a poco diventò meno funesto il male, quantunque maggiore fosse diventato il numero degl'infermi.

Ma molte cose nell'ospedale contribuivano alla ricuperazione della salute loro, avuto rispetto alla condizione, in cui fuori dell'ospedale trovavansi quei Cisalpini; imperciocchè là avevano un letto, del vino, della carne, del pane bianco, senza parlare dei medicamenti che loro si amministravano; le quali cose sebbene qualche volta non fossero di quella qualità che si desiderava, erano per altro per lo più sufficientemente buone. Questi infelici entrando nell'ospedale, quantunque questo per la moltitudine degli ammalati, e per la mancanza delle biancherie, e di altre cose necessarie, le quali non abbiamo ottenuto se non tardi, pervenutesi finalmente dall'Italia, si trovasse in cattivo stato, mutavano però grandemente la loro condizione; imperciocchè descrivere non si possa lo squallore, nel quale si trovavano dentro ai loro alloggiamenti, e non avevano vino da ristorarsi, nè vestimenta da coprirsi, nè denaro da soccorrersi, essendo allora scorsi già quat-

tro mesi, dacchè non avevano ricevuto le loro paghe; mancavano pur anche delle stoviglie necessarie per preparare gli alimenti che loro si davano, onde erano costretti a mangiarseli poco cotti od anche crudi, o venderli a pochissimo prezzo per quindi comprarsi altri vili alimenti che loro procuravano più danno che ristoro. Ciascuno può di per se stesso accorgersi quale effetto una così grande miseria, e mancanza delle cose al vivere umano più necessarie in un clima nuovo, e di propria sua natura debilitante, quale si è quello di Corfù, fosse per fare in quei legionarj, i quali erano già stati fieramente battuti da una mortalissima epidemia al lido di Venezia, della quale mostravano tuttora manifesti segni al loro arrivo nell'isola, essendo pochi quelli fra di loro, i quali avessero la sembianza della sanità, non che della robustezza; ed è anche facile cosa a conoscere, quanto quelle poche cose che aveano nell'ospedale, e quel tenue miglioramento di

condizione fosse per arrecare loro giovamento ; che se poi in città queste febbri con maggior veemenza, e pericolo assalivano la gente che non nell' ospedale, egli è da notarsi, che pochissime si osservarono, e piuttosto sapevano delle due specie da me sopra descritte nel primo e secondo luogo, che non di questa terza ; e che finalmente quei pochi, i quali in città ne sono stati assaliti, furono per mala sorte curati col metodo debilitante o in tutto il corso della malattia, o almeno nel principio, il quale metodo essere di gravissimo danno in questo genere di febbri, più sotto noi saremo per dire ; e veramente quelli pochissimi che maturamente col metodo affortificativo furono curati, andarono salvi.

Nel mese di vendemmia questo genere di febbri si osservava rarissimo ; comparivano solamente quà e là alcune in forma di febbre erratica, ed erano veramente della prima varietà descritta, arrecavano grandissimo pericolo, insen-

sibilmente diventarono più frequenti, ma la loro frequenza era compensata dalla minore violenza, ed erano rari quelli che incontravano la morte; dopo l'arrivo dei Cisalpini, e dei marinari dell'armata essa diventò frequentissima, ed allora incominciò a manifestarsi la terza maniera della medesima; e per dire particolarmente una parola di questi ultimi, quantunque fra di essi la febbre, di cui si tratta, non abbia incrudelito in sì fatto modo come fra i primi, tuttavia erano molti quelli che ne venivano assaliti con gravissimo pericolo della loro vita, nel quale un buon numero anche l'hanno perduta; non tutte le navi n'erano in egual modo afflitte; quella, la quale più di tutte ebbe un maggior numero di ammalati, ed a sopportare la perdita di più marinari, si fu l'Acquilone, alla quale nel grado della sventura successe il Guglielmo Tell, ch'era la nave del Contr'ammiraglio Brueys, ed a questa venne dietro il Tonante; fra le altre o poca, o niuna

differenza su di questo particolare si osservò: dirò solamente che le fregate parvero andare affatto esenti da quel male.

Non voglio in questo luogo omettere che da quelle navi non ci pervenivano per l'ordinario gli ammalati all'ospedale, quand' erano già ridotti alle ultime estremità; la maggior parte di essi erano prima di venire stati eccitati alla vomizione, e purgati al bordo delle navi da quegli ufficiali di sanità; i purganti massimamente erano stati dai medesimi amministrati iteratamente, e gli ammalati, siccome generalmente i soldati francesi sogliono fare, mi domandavano con molta istanza di essere di bel nuovo purgati; ad alcuni, ma più raramente, fu tratto il sangue a bordo; a nessuno sono stati amministrati i confortativi.

Gl' ammalati guariti dalla febbre andavano soventi soggetti alle ricadde, le quali però erano leggieri, ed ammettevano una facile curazione; se poi

erano presi da un'altra malattia nella loro convalescenza dalla febbre, come per esempio dalla dissenteria, sovrastava loro un assai vicino pericolo della morte, che è quanto dire, parlando generalmente, che se riammalavano della stessa malattia, risanavano di nuovo, e facilmente; se riammalavano d'un'altra diversa malattia, difficilmente ricuperavano la sanità; correndo i tempi secchi, e soffiando il vento maestro, le recidive erano meno frequenti; molto frequenti poi si osservavano quando il vento soffiava dalla parte dell'ostro, e frequentissime sopra tutto quando soffiava lo scilocco; allora quando dopo di molte giornate serene con il vento di maestro si metteva la notte lo scilocco, io era certo di ritrovare alla mia visita dell'indomani mattina quattro, o cinque recadde nella stessa febbre.

Prima d'entrare a descrivere il genere di cura che per la osservazione sono stato ammaestrato essere il più conveniente alla febbre, della quale faccio

parola, voglio narrare quali siano stati i segni fausti, o infausti nel corso della malattia, e ciò farò a modo di aforismi, i quali non son altro se non se certe regole generali tratte dalle particolari osservazioni tra di loro ragguagliate, e chiamerò segni fausti quelli che si manifestarono per lo più in quegli ammalati che guarirono, e gl' infausti quelli, ai quali andarono soggetti quei che morirono.

Se i polsi che si sono mostrati per lo spazio di quattro, o cinque giorni discretamente forti ed uguali, ad un tratto s' indebolivano, e diventavano irregolari, male; e questo è sempre stato più infausto segno, che non i polsi, i quali da bel principio, e continuamente si sono mostrati deboli, ed irregolari.

Quei polsi, i quali erano, per così dire, secchi, e volanti, e deboli, diventando come ondulanti, e un poco più forti, buon segno; imperciocchè questo era il modo, per il quale passando, di-

ventavano poscia forti , e regolari.

Se i polsi, i quali si sono dimostrati per lungo tempo deboli ed irregolari, ad un tratto s' infortivano, e regolavansi, ottimo segno.

Se i polsi conservavansi discretamente forti ed eguali, crescendo, o almeno persistendo il delirio, male; imperciocchè finalmente tutto all' improvviso l' indebolivano, e moriva l' ammalato.

Con egual grado di delirio i polsi deboli, ma non irregolari furono di miglior augurio dei polsi forti, e regolari.

Il subdelirio fu più fatale del sopore; *il coma vigil* fatalissimo; l' andar camminando fuori di mente per l' ospedale, buono; pochi o nissuno fra di costoro ebbe a succumbere.

I subsulti dei tendini, mal segno; se toccando il polso il braccio dell' ammalato si voltava all' indentro, e pareva che si volesse sfuggire dalla tua mano, pessimo segno.

Il pallore del volto, buono; il rosore, cattivo; il livore, pessimo.

Stare supino, e boccheggiante col viso rosso, pessimo segno.

L' itterizia sovraggiunta, pessimo segno.

La diarrea più infausta, che la durezza del corpo.

Le petecchie, pessimo segno.

Il non lagnarsi del male, pessimo segno; il lagnarsi dopo di non essersi lagnato da lungo tempo, segno certo di vicina salute.

Stare voltato nel letto sul fianco, buon segno.

I vomiti, e le nausee da principio, segno di futuro male assai grave.

La lingua sporca, e impaniata di viscidume denso, e bianchiccio che non nereggi mai con gli altri segni eguali, migliore segno della lingua secca, e rossa.

La lingua umidetta, e morbida anche in compagnia di altri mali segni, bene augurava.

La difficoltà della deglutizione, pessimo segno.

La loquacità peggiore segno della taciturnità.

L' enfiagione delle parotidi, che fu frequente nel mese di agghiacciatore, e di nevoso, buon segno.

All' arrivo del medico alzarsi con vivacità sul letto a sedere, e stare in cotal atto come sonnacchioso, e stupito con gli occhi larghi a guardarsi, buon segno.

L' appetito se si manifestava scemando la furia del male, ottimo segno, quantunque esistesse ancora un veemente grado di febbre; se si manifestava coi sintomi crescenti, come si è osservato non di rado, segno di vicina morte.

Io sono andato narrando tutti i summentovati segni o fausti, od infausti, non perchè io creda, che abbiano a riuscire della medesima natura in un'altra epidemia da questa diversa che mi toccò di osservare, e conseguentemente ch' eglino debbono in eguale modo dare norma al pratico nel presagire gli eventi buoni, e cattivi delle malattie,

e nel giudicare se debba rincalzare, o rimettere nell' amministrazione de' suoi medicamenti , conoscendo io benissimo , che non si danno per avventura due epidemie , che siano perfettamente simili l'una all'altra , e l'altra all'una , come benissimo fu osservato dal grande Sidenamio ; ma sì perchè e' sono veri , e potranno forse servire una volta di fondamento a qualche ingegno speculativo per trarre da loro delle conseguenze abili a conferire al progresso della teoria delle malattie, ed in generale dell' arte del guarire . Debbo però avvertire , che io non credo , che dalla differenza di qualche segno osservata in questa , o in quell'altra malattia si possa indurre una diversità nella causa essenziale della medesima , e conseguentemente una totale diversità nel metodo di curarla . Ma credo veramente , che la possa indurre solamente nella maniera di procedere nell'amministrazione dello stesso metodo , usandolo ora più rimessamente , ed ora più gagliardamente , ed ora con que-

sto , ed ora con quello medicamento della stessa natura , ed ora cessandolo , ed ora rinnovandolo , imperciocchè non bisogna mica stare alle minute considerazioni di un sintoma solo , o di un altro ; ma tutto l'aspetto della malattia , ed il suo procedere considerare insieme , e giudicarne , e non credere doversi tosto cambiare di metodo ogni qual volta che s'incontra qualche discrepanza dei sintomi .

Ora venendo a parlare del metodo di cura , che ad una tale malattia si è trovato più conveniente , debbo avvertire fino da principio , che in uno spedale massimamente militare è molto difficile , per non dire impossibile , l'amministrare esattamente un genere di curazione , il quale consista intieramente non nell'aspettare , ma nell'operare . Se si tratta di un metodo debilitante , il quale è composto di salassi , di evacuanti vomitorj , o purgativi , e di astinenza rigorosa , è facilissimo , dico , di poterlo amministrare non solamente in gran parte , ma

ancora in tutte le sue parti , essendo quella una spezie di rimedj , i quali si amministrano una sola volta al giorno senza più , e trattandosi nel resto più di non fare , che di fare , la qual cosa è affatto conveniente alla indole di coloro, che servono in quelle sorti di ospedali ; ma del metodo contrario non si può asserire la medesima cosa , consistendo esso nella amministrazione attenta , molte volte nell'istesso giorno ripetuta e regolata, di medicamenti , ed alimenti. Se si tratta poi del metodo il quale dal Browne procedendo fu da molti nell'Italia abbracciato , e messo in opera, egli è affatto impossibile che si possa adoperare appunto in quel modo che si vuole , e deve essere adoperato . Ognuno sa che questo metodo consiste nell'amministrazione spesse volte fatta , e gradatamente crescente o decrescente di poderosi medicamenti , la quale cosa non si può ottenere o per la negligenza di chi serve , o anche per il troppo grande numero degli ammalati che soventi si

trova in quegli ospedali. E sarebbe fors' anche pericolosa cosa se amministrar si volesse tanto, quanto egli è, non potendosi senza danno, e pericolo variare la dose, e l' ora di que valorosi rimedj, e non potendo non essere ch'ella si varj, e perverta. Un tale metodo si può soltanto adoperare tra le particolari famiglie, o in quegli ospedali che o per il modico numero degli ammalati, o per l'ordine e la regola sono da anteporsi ai militari, per la qual cosa si è dovuto camminare per una strada mezzana, non discendendo cioè al metodo debilitante, il quale, siccome per l'esperienza mi fu dimostrato, riesce di manifesta perniciè, nè ascendendo all' esatta amministrazione del metodo Browniano; ond' è che il metodo del quale mi sono valso, è un a di presso quello, che in tali malattie venne e proposto, e praticato da uomini grandissimi, quali sono Pringle, Huxham, ed altri, se non so che è stato un poco più poderoso, ed efficace.

Adunque incominciando a favellare dei cibi, allora quando tale era la nausea, ed il fastidio, che l'ammalato non poteva sopportare le minestre, non che quelli di sostanza soda, gli si concedevano cinque, o sei volte al giorno i brodi, i quali erano molto succulenti, e perchè più volentieri li potesse prendere, gli si concedeva la porzione intera del vino la mattina, e la sera, perchè con i brodi lo mescolasse, o lo bevesse in appresso; pochi sono quegli ammalati, i quali abbiano in tale modo ricusato questi cibi. Generalmente tutti bevevano assai volentieri il vino, ed ho osservato che in coloro, che di quello avevano fastidio, era un segno infausto, mentrechè gli altri che lo appetivano, guarivano più facilmente. Io stavo attento ad osservare se si manifestava negli ammalati un qualche principio di appetito, e tosto loro concedeva le minestre, o un qualche uovo, e se si sentivano da mangiare di più, io loro dava senza nissuna esitazione

più uova , e pane , e carne , e ciò faceva io senza avere nissuno riguardo nè alla febbre che per avventura continuasse ancora gagliardamente , nè alla sporchezza della lingua , che in alcuni casi veramente era somma . Io ho veduto di molti ammalati di questa febbre con i polsi irregolari , e assai frequenti , con molto calore alla pelle , colla lingua sporca e secca , e presi dal delirio mangiare a un dipresso come mangiano i convalescenti , cioè a dire il quarto della porzione , ed anche la metà , ed altri ho veduto presi dalla stessa febbre fuori dell' ospedale , od anche dentro , ma che però avevano modi da sovvenirsi , bere il cioccolato la mattina , mangiare due tordi , o due uova , o un mezzo pollastro , o un poco di capretto arrosto a pranzo , ed altrettanto la sera , e beverci sopra un bicchiere di ottimo vino non solamente senza danno , ma con manifesto giovamento , sicchè tutti pervennero alla salute . Questi cibi digerivano bene ,

e non avevano diarrea , ed essendo-
mi accorto , che i cibi di buona qua-
lità , e nutritivi non sono punto di dan-
no ai febbricitanti , anche in quei casi
in cui essi non appetivano , gli esortava
quanto sapeva a prenderne , e ad aju-
tarsi ; ed ho veduto che quelli che si
facevano , ne ricevevano giovamento ,
purchè que' cibi non fossero troppi , né
mi ristava dall'esortarli sebbene li vo-
mitassero per le prime volte , ma in ta-
le caso soccorreva loro coi rimedj sti-
molanti, e principalmente con forti dosi
di laudano liquido , mercè le quali si
sopiva il vomito , e potevano cibarsi .

Ai cibi in tale maniera amministrati
io aggiungeva l' opera de' medicamenti
i quali per lo più erano di chinachina,
d' opio in forma solida, o liquida , di
canfora , di tartaro emetico , e di vi-
no . Era solito di accoppiare il tartaro
emetico alla china , la quale mistura ho
osservato riuscire di gran vantaggio in
quella complicazione di febbre che an-
dava congiunta con i vomiti di materie

amare, e gialle, e colla amarizie insigne della bocca, e con vermini. Ognuno sa che il tartaro emetico quando ei si unisce alla corteccia del Perù, perde affatto la sua forza emetica, e purgativa, sicchè se ne possano dare in breve tempo delle grandi dosi senza provocare il vomito, o la purgazione; adunque io faceva comporre di molti bocconi, ovvero polveri, i quali erano formati ciascheduno di un ottavo di china-china, e di un grano di tartaro emetico, e di queste si fatte polveri, o bocconi concedeva all'ammalato quattro, o sei, oppure otto in un giorno; passati alcuni giorni, dacchè si adoperava questo medicamento, si sperimentava che il polso diventava meno frequente, e più forte, che diminuiva il calore della pelle, ed anche il delirio, e soventi in capo a quattro, o cinque giorni mi domandavano da mangiare; io non aveva paura di continuare questo sì fatto rimedio per lo spazio di una settimana, salvochè la violenza della malattia mi

costringesse a cambiarlo passando ad altri più gagliardi . Mi serviva anche soventi di un' altra forma la quale era questa , cioè , si discioglieva un' oncia di chinachina, pulverata in cinque , o sei oncie di decozione carica dei fiori di camomilla, alla quale secondo il bisogno si aggiungevano o trenta o quaranta oncie di laudano liquido , e venti grani di canfora, la quale mistura o si dava una sola volta in ventiquattr' ore, o anche si permetteva le due volte : qualche volta ho anche aggiunto alla detta mistura alcune oncie di spirito del vino .

In quei casi poi nei quali l'ammalato aveva una invincibile avversione alla china , oppure essendo troppo più gravi , mi parevano essi avere bisogno di un rimedio più efficace , io mi serviva volentieri del vino amarito colla infusione delle erbe di cotal sorta , al qual aggiungeva dodeci , o quindici , o venti gocce di laudano liquido , e dieci , o dodeci di canfora , e questo

vino ordinava che si amministrasse quattro volte nello spazio delle ventiquattr' ore; sicchè l'ammalato prendeva in quel tempo circa dodeci oncie di vino amaro, e quaranta, o sessanta, ovvero ottanta gocce di laudano liquido, e quaranta, o cinquanta grani di canfora. Per lo più, quando la malattia traeva in lungo, non persisteva nell'uso dello stesso rimedio, ma andava alternando ora questo, ora quello, avendo sempre riguardo allo stato delle forze vitali dell'ammalato per cambiare un più attuso in un altro che lo fosse meno, e vicendevolmente, o per crescere, o diminuire la dose; qualche volta ho voluto anche cambiare la forma dello stesso rimedio, avend' osservato, che quello che non fa un rimedio sotto di una data forma, lo fa somministrato che sia sotto di un' altra, e ciò a luogo principalmente dell'opio. Io posso santamente asserire di non avere mai osservato, che questi medicamenti, quantunque molto operativi, e stimolanti, o

riscaldanti, come chiamano, abbiano prodotto maggiore frequenza nel polso, un aumento del calore febbrile, un maggior rossore del volto, o un accrescimento di delirio, o sudori disuguali, e fluidissimi, o miliari, o affanno di respirare; che anzi ho io veduto molte volte o svanire affatto il profondo sopore o mitigarsi la furia del delirio in brevissimo tempo, e quasi nell'istesso momento per una forte dose di laudano liquido.

Agli anzidetti rimedj andava congiunta per lo più ad uso di bevanda ordinaria la tisana comune, che si acuiwa con una buona quantità di vino.

E vi sono dei Medici i quali accusano ogni piccolo aumento del calore del corpo nell'ammalato, e si ristanno perciò, ed hanno paura. Se per avventura l'azione di un leggiero corroborante segue quell'aumento, tosto giudicano essere quella stata nociva. Essi dimenticano quante volte abbiano accresciuta la debolezza del corpo coi salassi, e

con le reiterate purghe, la quale esisteva già oltre i limiti; eppure se è danno con i rimedj stimolanti accrescere il calore, molto maggiore sarà certamente quello di accrescerla debolezza con quei debilitanti; imperciocchè il calore non è altro che un sintoma del male, mentrchè la debolezza se non è la di lui causa più possente, ella è di certo almeno una principalissima causa per la quale accade, che la natura si renda impotente a liberarsi da ciò che produce la malattia. Essi affermano, che il calore è segno della diatesi flogistica, ma a tutti è noto, che negli estremi periodi della vita di coloro che muojono dalla febbre, quello è intensissimo; nel quale caso nissuno per verità potrà affermare esservi diatesi flogistica, o accrescimento di forze vitali. E se crediamo ad alcuni filosofi che hanno scritto a questo proposito, quell'aumento di calore ha avuto luogo per qualche spazio di tempo nei cadaveri stessi dei morti da queste febbri.

Da tutte queste cose io voglio in-

ferire, che non si devono accusare gli stimolanti di dare esca al male, tostochè essi producono un aumento di calore seppure lo producono, quando sono amministrati secondo il bisogno; perchè fa di mestiero far considerazione che questo aumento di calore continua per lungo tempo nella febbre etica anche in quelli casi, ne' quali si fa un grande uso dei refrigeranti; ed è mala conseguenza quella di credere, che gli stimolanti accrescono il calore del corpo malato, perchè lo accrescono quando è sano, e ciò per una ragione molto evidente, la quale si è che in un corpo sano havvi la vita quanta ella è, e tutta intiera, onde aggiungerne non si può senza danno; per lo contrario nell'ammalato ve ne manca una quantità maggiore, o minore secondo il genere, ed il grado della malattia, onde ridurla per modo di aumentazione alla integrità, o totalità, è cosa ragionevole; per la qual cosa si vede chiaro che gli stimolanti, i quali certamente

non si può negare , che accrescano per così dire la vita , ossia le forze del corpo animale , se si considerano gli effetti , che producono, e se si paragoni lo stato di un uomo digiuno da lungo tempo e proveniente da un lungo , e penoso viaggio allo stato del medesimo , quand' ha mangiato e bevuto di ragione , recherranno per avventura malattia ad un uomo sano , e salute ad un infermo . Da ciò si può dedurre un' altra conseguenza, la qual è che gli uomini per motivo della loro salute dovrebbero adoperare tutto al contrario di quello ch' essi fanno ; cioè in vece di adoperare gli stimolanti diffusibili , o gli altri qualsivoglia in troppo grande copia , quando nella perfetta sanità sono costituiti , dovrebbero astenersene , o usarne parcamente , e in vece di astenersi da quelli , quando sono malati , dovrebbero usarne . Ciò che ho detto del calore febbrile, voglio purchè s'intenda in gran parte come detto della frequenza del polso , i quali due sintomi che si teme di accrescere, sono

la causa principale , per la quale non si fa uso , come si dovrebbe , degli stimolanti per guarire le febbri .

Non voglio tralasciare di descrivere una cosa , che mi è occorso di osservare in parecchi casi , la qual è che non ostanti i rimedj stimolanti che si andavano amministrando con larga mano in questo genere di febbre , tuttavia i sintomi si continuavano colla istessa intensità , nè facevano vista di volere o diminuire , o aumentarsi . Il subdelirio era sempre lo stesso , il polso continuava debole , frequente , ed irregolare , la lingua secca , ed il calore intenso . Questo stato di cose ha durato sino al vigesimo , e qualche volta sino al vigesimo settimo giorno della malattia ; allora improvvisamente tutti i sintomi più conspìcui parevano aumentarsi e peggiorarsi affatto il male ; eppure nell' istesso momento i polsi si facevano gradatamente più vigorosi ed uguali , e meno frequenti , e il calore diminuiva . Io sono stato chiamato in fretta in questi

casì , e mentre gli astanti sfidavano affatto la vita dell'ammalato , credendo che fosse per morire indubitatamente fra pochi momenti , io prognosticava la di lui sicura guarigione . E posso candidamente asserire , che in tale caso non mi sono mai ingannato ; pareva , che le forze della vita fossero , se così posso parlare , quasi legate , ed oppresse dalla causa morbifica , e che in tale stato lungo tempo continuassero malgrado la forza dei rimedj , ma finalmente che la natura da quelli ajutata come per isforzo superasse , e d'improvviso vincesse il male , onde i polsi si sollevavano , come quasi si solleva una molla elastica , quand' è rimosso il peso che la comprimeva . Sono questi certamente i cambiamenti delle malattie , che gli antichi chiamavano crisi .

È da sapersi che nella prescrizione dei rimedj stimolanti io non ho mai avuto riguardo della lingua sporca , e bianca , o gialla , o nera , nè delle nausee , nè dei vomiti , nè della diarrea ,

né di altro qualunque sintoma che sia
riputato indicare la zavorra, come di-
cono, delle prime strade. Ma tosto ch'è
mi entrava nell'ospedale un soldato pre-
so da questa febbre, qualunque fosse lo
stato della lingua, e degli organi di-
gestorj, prescriveva gli stimolanti senz'
adoperare dapprima gli emetici od i pur-
ganti, imperciocchè non abbia mai po-
tuto intendere quale relazione esista tra
la sporcizia della lingua, e l'impuri-
tà delle prime strade, cioè del ventrico-
lo, e degl'intestini tenui, sicchè quan-
do quella si osserva, s'abbia da credere,
che esista anche questa. Infatti se si fa
considerazione che quelle materie, che
esistono nel ventricolo, sono di un colore
affatto diverso da quello che comparve
nella lingua, e che questo straordina-
rio colore ed impaniamento della me-
desima non si continua per il tratto dell'
esofago, essendochè quando si osserva
dentro nella bocca, si vede che smonta
e sparisce nelle fauci, si conosce quanto
sia cosa incerta che l'impurità delle pri-

me strade esser possa la vera causa di quel sintoma morboso . Oltre a ciò per l' esperienza si dimostra , che quello stato della lingua ha luogo la mattina spesse volte in coloro i quali non hanno cenato nella sera antecedente , e che svanisce affatto , se cenando prendono cibo , laonde si dovrebbe dire , seppure lo stato dello stomaco ha qualche influenza in quello stato della lingua , che la di lui votezza , piuttostochè la ripienezza ne sia la vera cagione , e si noti eziandio che quell'impaniamento della lingua che s'osserva la mattina in quelli che la sera andarono a letto digiuni , e che non produce la febbre , è soventi più grande di quello che s'osserva in quei casi , nei quali viene accagionato come indicante la zavorra , creduta causa della febbre . I Medici che hanno pratica , sanno benissimo che l'impaniamento della lingua dura sino allo scioglimento della malattia , non ostanti tutti i vomitorj , ed i purganti che in tali casi molti iteratamente sogliono prescrivere ,

per la virtù dei quali tanta copia di materie per vomito , e per secesso si viene ad evacuare , che non ve ne deve restare oltre i limiti . Nè vale addurre in prova della opinione contraria la grandissima quantità di materie che per quei rimedj esce dal corpo , imperocchè se tu darai gli emetici o i purganti ad un uomo sanissimo che mangia con appetito e non ha la lingua sporca , e questi purganti replicherai più volte , vedrai certamente ad ogni tratto evacuarsi una grandissima copia di materie e amare , e puzzolenti , ed eguale a quella che hai tratto con gli stessi medicamenti da un corpo malato . A tutte queste cose si deve anche aggiungere che non si sa capire che le materie oltre l'usato raccolte nel canale cibario cagionino la febbre , mentre si osserva che quelle malattie nelle quali abbondano in que' luoghi la bile , e le materie fecali , come per cagion d'esempio nel colera morbo , non sono altrimenti accompagnate dalla febbre .

Ma se vogliamo parlare dei vomiti

delle materie biliose, i quali soventi accompagnano queste febbri massimamente nel loro principio, bisogna vedere s'essi siano l'effetto della loro insolita presenza, o seppure questa insolita presenza non sia dessa piuttosto l'effetto della disposizione a quel moto contrario che ha contratto il ventricolo in virtù della causa febbrile. Ognuno sa che ogni qual volta che s'inverte al vomito il moto di quell'organo anche in una persona di ottima salute e scevra da ogni sospetto di bile straordinariamente raccolta, si fa evacuazione per bocca di umori biliosi, alla quale tiene dietro per lungo tempo l'amaritudine della bocca; ciò si osserva evidentemente presso coloro i quali navigando patiscono, come si dice, il mal del mare. Vomitan essi a guerra rotta ed a molti tratti la bile amarissima, e per verità in tanta copia che non ne vomita altrettanta un ammalato preso da una fierissima febbre biliosa, e lo stesso accade in coloro, i quali essendo molto proclivi ad essere affetti dall'azione

dell' ipecacuana , trovandosi nella bottega dello speziale in quel mentre che quella radice si pesta per ridurla in polvere , vomitano di molta bile , e per dirlo in poche parole, il vomito bilioso e l' amarezza della bocca hanno luogo in ogni qualunque uomo che vomita . Per verità la cosa non può andare per un altro verso ; imperciocchè invertendosi allora quando si vomita , il moto del ventricolo dall' ingiù all' insù, quella bile che si trova sempre raccolta nel duodeno, in vece di scendere nel digiuno intestino , e nell' ileo , viene spinta nel ventricolo e quindi per l' esofago nella bocca . Si deve anche pensare che quel moto violento , e concussivo che ha luogo nell' azione del vomitare, deve spremere dal fegato , e dai canali biliari una maggiore quantità di bile e farla scorrere nel duodeno . Si vede adunque a quanto debole fondamento s' attenga la dottrina gastrica , e quanto sia dubbiosa la necessità nelle febbri delle quali ora parlo , di far uso degli

emetici , e dei purganti . Se si considera poi di quanta debolezza siano cagione anche in un uomo sano , o poco malato que' medicamenti , si conoscerà di quanto danno siano per riuscire in una malattia nella quale è già di per se stessa somma quella debolezza .

Avvegnachè tutte le narrate cose siano consentanee alla verità con que' che sogliono tosto accusare i rimedj confortativi per un minimo che di calore che producono , e che vogliono sempre trarne in opera gli evacuativi , non è possibile vincerla , perchè guarito che sia l' ammalato , s'ei ricade anche dopo lungo tempo e di diversissima malattia , accusano tosto la materia non evacuata .

Ma ora omettendo tutto ciò che la ragione c' insegna in questo proposito , voglio narrare quello di che mi ha fatto accorto la esperienza . Moltissimi fra coloro , i quali essendo presi da questa febbre , ed avendo la bocca amarissima e la lingua coperta di un denso viscido , me parevano essere giusta le dottrine

solite nel caso di dover venire evacuat-
ti, sono guariti, senza che abbiano
adoperato emetico, o purgante di nis-
suna sorte; per lo contrario io posso
candidamente affermare che pochissimi
evitarono la morte fra quelli, i quali
affetti essendo di questa maniera di
febbre si sono purgati o di per se stessi
o per comandamento dei loro medici
addetti tuttora alla medicina purgato-
ria. Molti di questi ho veduto, nei qua-
li tanto si fu il danno cagionato da
quei debilitanti, che coll' opera dei con-
fortanti, e stimolanti non hanno più
potuto rimetterli ed andarono all'in-
contro della morte inevitabile. Il dan-
no che arrecano i medicamenti di quella
fatta, ho avuto occasione di osservarlo
evidentemente nell'ospedale in alcuni
rari casi. Mi accadeva soventi volte
di visitare degli ammalati Francesi sul
bel principio della malattia, ed i sin-
tomi parevano mostrare un qualche ve-
stigio d'indole infiammatoria: imper-
ciocchè i polsi forti, ed uguali, un

intenso calore avevan essi con un vee-
mente dolore di testa, ed il rossore
del volto, e l'amarezza della bocca.
Essi inoltre secondo il loro costume
con iterate istanze mi domandavano
di essere purgati. Considerando quell'
aspetto di mole, la robustezza, e gio-
ventù loro, ho acconsentito qualche ra-
ra volta alle loro preghiere, e non si
può dire quanto sia stato evidente, e
pronto il danno sovraggiunto; impercioc-
chè io li ritrovava nella susseguente
visita con i polsi deboli e disuguali,
col pallore in volto, e con il delirio
accresciuto, e la febbre continuava coi
veri caratteri della febbre da ospedale;
per lo contrario nissuna subita rovina
non ho mai osservato accadere per l'
omissione dei purganti, quand' anche si
manifestavano molto conspicuamente que'
sintomi, che alle così dette febbri ga-
striche credonsi appartenere.

E voglio allegare in codesto fatto
un esempio il quale fra tutti gli altri
è degno di considerazione. Il figliuolo

di Vincenzo Malacarne professore nella Università di Padova , ottimo , e dottissimo uomo de' nostri tempi , il quale dall' Italia fu mandato in quell' isola in qualità di Chirurgo dell' ospedale militare , fu preso da questa febbre sul finire di ventoso ; oltre il sopore , il calore sommo , e la febbre gagliarda , per la quale grandemente travagliava , aveva anche avuto sul bel principio di voglie di vomitare , ed infatti aveva vomitato spontaneamente molte volte , e mostrava la lingua spalmata di un densissimo viscidume bianco , e gialletto , sicchè ella era diventata così grossa che difficilmente la poteva trarre fuori dalla bocca . Accusava pur anche una insigne amarizie di bocca , ed una insuperabile ripugnanza verso ogni specie di cibo ; l' occupava un moderato grado di delirio il quale si accresceva un poco la notte ; ma era preso soprattutto dalla stupidità di mente che gli faceva rispondere tardi , e poco alle interrogazioni . Instrutto per la espe-

rienza non ho mai voluto adoperare i purganti, e dal bel principio sono venuto all'uso dei confortanti, i quali così strettamente gli feci prendere, ch'ebbe a consumare in quattro giorni la quantità di sei oncie di china. Ometto il vino, e la canfora, di cui faceva uso o nella decozione di camomilla, o nella mistura con la china, alla quale si aggiungevano anche quattro grani di tartaro emetico per ciaschedun giorno, ed essendosi nel settimo giorno manifestata la diarrea, gli amministrai tosto il laudano liquido, che la fermò; lo esortava a cibarsi, ma difficilmente ciò poteva fare per la grande nausea che lo teneva nei primi giorni della malattia. Dopo l'ottavo continuava ancora la febbre, ma più rimessamente, ed in questo tempo cominciava a cibarsi, e prendeva il cioccolato con qualche biscotto la mattina, e a pranzo masticavasi o una coppia di tordi, o due uova, o di capretto arrosto un bel tocco, e la

sera una minestra , o anche di nuovo l'uova . La febbre , e la lingua sporca continuarono sino al decimoterzo , o decimoquarto , nel qual tempo e quella cessò affatto , e questa si ripulì , ed entrò in convalescenza , la quale fu brevissima , sicchè in poco tempo riacquistò le forze perdute ed ebbe un voracissimo appetito . In tale maniera senza i vomitatorj , e i purganti da una fierissima febbre da ospedale che alcuni avrebbero chiamato gastrica, ricuperò la sanità quel giovane di eccellente ingegno dotato , il quale maturamente promette di voler imitare le virtù dell'ottimo suo padre .

Egli è da notarsi che la convalescenza è assai più breve in quelli i quali sono stati curati col metodo confortante, che non negli altri, la quale osservazione prova chiaramente che il metodo debilitante, in vece di ajutare la natura contro la causa del male , si unisce per lo contrario a questa per rovinare quella . Ed è per mia fè una stra-

na fantasia quella di volere sottrarre tuttavia da una vita che già manca.

Sebbene io non creda che la sporcizia della lingua debba indurre un Medico ad operare i medicamenti purgativi, non è però, ch'io creda che si debba trascurare la considerazione dello stato di quella parte, imperciocchè io ho osservato ch'ella è, quasi direi, un termometro della forza della malattia, essendo nella più gran furia del male per lo più spalmatissima, e questa sua spalmatura diminuendo in proporzione che quello diminuisce. Tu puoi avere per un segno certissimo di miglioramento quando vedi farsi bella la lingua ch'era prima sporca, e per fallace quell'apparenza di bene che si manifesta senza che la lingua faccia vista di volersi mondare.

Instrutto dalla natura della malattia, e dal detto del Pringle, io non ho mai prescritto il salasso.

Molti ammalati spirando principalmente i venti dell'ostro ed andando i

tempi caldi, ed umidi, furono soggetti alle ricadie, le quali qualche volta apparivano con grandissima violenza, e minacciavano una prossima rovina; ciò non ostante guarivano in pochi giorni, e si curavano nell'istessa maniera. Alcuni ricaddero tre, o quattro volte di modo che per ciascheduna ricaduta posteriore fosse più mite dell' antecedente, e l'ultima si osservava assai leggiere, passata la quale si aveva una sanità costante. Altri dopo di essere stati guariti da questa febbre incontravano la idropisia, ma furono questi casi rari; più frequente si osservò l'enfiagione dei piedi e delle gambe, ma questi fenomeni morbosi, come anche l'idropisia, cessavano in poco tempo coll'uso della scilla, e del Kermes minerale, del vino, e di una dieta nutritiva, e corroborante. La stupidità della mente, e la sordità si continuavano per l'ordinario molto avanti nella convalescenza, e svanivano insensibilmente di per se stesse con

quella proporzione che il convalescente andava acquistando le forze . Un sintoma che fu più ribelle anche cessata la febbre , si fu il tremore delle mani , ma però non richiedeva per guarire altri rimedj che la buona dieta e la facoltà di passeggiare all' aria libera , e pura .

La dissenteria fu la più terribile fra le conversioni di questa febbre ; essa gli prendeva dopo dieci o quindici giorni ch' era quella cessata , e questi tali non ostanti tutti i rimedj opportunamente amministrati languivano lungamente nell' ospedale , ed infine per lo più vi terminavano la vita . I Cisalpini andarono soggetti a questa vicenda molto più frequentemente dei Francesi . Un solo Francese perì in questo modo , mentre più di trenta dei Cisalpini incontrarono questa specie di morte . E si vuole notare che la terza maniera di questa febbre , piuttostochè la prima , e la seconda , aveva questa vicenda .

Della Dissenteria.

Vengo ora a parlare della più funesta fra tutte le malattie d'armata , per la quale un troppo più grande numero di soldati Francesi nella presente guerra sono stati estinti, che non da tutte le altre malattie unite insieme , e dal ferro , e dal fuoco dell' inimico . Pareva che dagli uni si comunicasse facilmente agli altri , e riduceva in poco spazio di tempo degl'uomini robustissimi all' impotenza di muoversi dal letto , e ad una magrezza sì grande ch' era cosa maravigliosa . Quando non era più antica di un mese , si poteva guarire , ma difficilmente ; si guariva facilmente , quando in un uomo robusto era incominciata solamente da una settimana , e in quei casi nei quali durava già più da un mese , era quasi impossibile che si potesse guarire . Quand' io vedeva un soldato di recente entrato all' ospedale col vi-

so pallido , e colle membra smunte , e scarne che mi rispondeva con la voce languente , e bassa, ed accusava i tormini del ventre , il tenesmo , le evacuazioni per sesso sanguigne , o mucose e frequenti , prediceva ch' era inevitabile la di lui morte , e di rado riusciva falso questo presagio . Molti Medici dell' armata miei colleghi hanno fatto l' istessa osservazione . Indarno si amministravano quei rimedj che in questa malattia sono stati riputati eccellenti da Medici esertissimi . Io ho veduto amministrare da molti i reiterati purganti senza giovamento , nè giovava la chinachina , l' ipecacuana , la simaraba , l' opio per fare che la malattia non s' incamminasse a quel termine fatale , che anzi quest' era la malattia , nella quale si cambiavano soventi le altre che erano di natura loro , poco o niente pericolose , sicchè per quella conversione venivano ad acquistare una natura incurabile , e la forza di far morire . Io ho veduto mol-

te volte la semplice diarrea, le intermittenti, alcune leggieri febbri continue cambiarsi in dissenteria, ed arrecare in tale modo un presente pericolo di morte; prendeva essa gl' uomini di qualunque età, o temperamento si fossero, ma però più facilmente quelli ch' erano stati debilitati o da malattie precedenti, o da un cattivo vitto, ovvero quelli ch' erano stati da principio di debole costituzione di corpo dotati. Ho osservato che coloro, i quali sono d'ingegno torpido, e come mogi, e scoraggiati, incontravano più facilmente degli altri, che vivaci, vispi, e di nessuna cosa curanti sono, questa malattia. E quando poi l'avevano contratta, si conoscevano dalla loro fisionomia; mostravan essi un certo languore negli occhi, una magrezza di tutto il corpo, ma particolarmente del volto ch' era assai pallido, e soventi vi si vedeva anche una piccola nota di rossore sulle gote scarne, e grinzose, sicchè avendone io acquistato una grande pratica

io sapeva conoscergli al primo tratto, la quale cosa mi era di molta utilità; imperciocchè questi ammalati per l'ordinario vogliono nascondere il loro male, e interrogati negano per paura che il Medico loro tolga i cibi, essendo per l'ordinario desiderosi del mangiare, ed anche voraci, se si eccettua l'ultimo periodo della malattia in cui diventano svogliati, e nauseanti; la maggior parte morivano come sogliono fare gli etici, cioè di consunzione, conservando i sensi liberi, e la tranquillità sino all'ultimo momento. Senza affanno di respiro, senza convulsioni, senza nissuno apparato terribile di morte placidamente si estinguevano; in alcuni poche ore prima della morte si facevano più fieri i dolori del basso ventre, e poscia cessavano ad un tratto, e allora le dejezioni diventavano affatto involontarie, e bisognava tosto morti farli levare dalla sala, tanta era la puzza che d'intorno si spargeva in poco tempo da quei loro cadaveri.

La maniera con la quale questa malattia procedeva, è stata in tutto simile a quella che fu da molti autori descritta : cioè da principio si manifestava con atroci dolori del ventre principalmente alla regione del colon, e parlando ancora più particolarmente verso le sue due piegature. Essi dolori infie- rivano molto più, allora quando l'am- malato si sentiva di andar del corpo e poco tempo prima, e dopo ch' era andato, o per dire meglio che erasi sforzato di andare. Dalla gran voglia che si sentivano, e per molte quasi come trafitte al retto, si avrebbe det- to che avrebbero provato un grande scarico di materie, ma indarno si affa- ticavano, e stavano premendo con gran- de spasimo; imperocchè in vece di escrementi fecali evacuavano poche ma- terie mucose, e sanguigne come a spruzzi, che i soldati Francesi chiamano nella loro lingua *éclairs*. Qualche volta le materie erano puramente mucose, ed altre mescolate col sangue, e soventi

andavano di sangue schietto , e vermiglio senza più ; in quel tempo provavano un indicibile spasimo all' orizizio del retto , il di cui sfintere si allargava , e ristrigneva come di convulsione , e spesso questi inutili , e dolorosi sforzi erano sì violenti che quella parte ne gonfiava oltre modo come se fossero state presenti le emorroidi , e vi rimaneva un bruciore molto notabile . Gli scarichi erano frequentissimi , ed alcuni ho veduto , i quali non potevano ottenere un quarto d' ora di tregua , osservavansi in quell' atto dell' evacuare con tutti i muscoli della faccia convulsi , e perfino con le mani andavano afferrando , così mossi dallo spasimo indicibile che provavano nelle interiora , i corpi solidi che loro stavano vicini , come se avessero voluto ajutarsi . Egli è da notare che molte volte la malattia cominciò per la diarrea , la quale avendo prima durato dieci , o dodici giorni , diventava vera dissenteria . Per l' ordinario ella non

fu mai accompagnata dalla febbre .

Negl' uomini robusti si osservavano quasi come due stati della malattia . Nel primo i polsi si mantenevano forti ed uguali , e della solita frequenza ; l' ammalato poco perdeva delle sue forze , o dell' appetito , ed il colore naturale del viso si conservava , nè immagrivano . Questo stato durava un mese poco più , o poco meno secondo la diversità dei temperamenti . In questa condizione si poteva con non grande difficoltà ottenere la guarigione . Gli teneva poi dietro l' altro nel quale le cose precipitavano ; i polsi diventavano insensibilmente deboli , e piccolli , il volto si scoloriva , si perdevano le forze , e l' ammalato perveniva ad un sì fatto immagrimento , che non si conosceva più da quel ch' era prima ; per la qual cosa si può con ragione affermare che il più cattivo segno nella malattia , di cui si tratta , sia stato l' immagrimento della persona , dimodochè anche presenti alcuni

altri buoni segni, quando quello esistesse, si doveva necessariamente male augurare. La diminuzione della quantità del sangue, la mitigazione dei dolori, la minore frequenza delle evacuazioni nulla montavano, se l'ammalato andava soggetto alla emaciazione insigne del corpo.

Avvegnacchè io abbia osservato questa malattia in molti soldati e giovani, e robusti, non l'ho però mai veduta assalire con tanto impeto da produrre una sembianza di malattia infiammatoria, siccome alcuni autori narrano di avere sperimentato. Dalle mie osservazioni non consta, che si sia prodotta una infiammazione delle budella per una diatesi flogistica, e per troppo impeto del sangue. Credo veramente che qualche cosa simile ad una infiammazione sia nata in quella parte, e nell'ultimo periodo della malattia; ma ell'era certamente una infiammazione astenica, seppure quella fatale mutazione che sì prestamente passava alla

gangrena, chiamare si poteva infiammazione .

Nei mesi di vendemmiatore , e di annessatore questa malattia era poco frequente : cominciò a diventarla nel mese di agghiacciatore , ed ancora più nei tre susseguenti . I Cisalpini ne furono afflitti più di tutti gli altri ; ella era fra di essi diventata abituale , e si può dire che facesse questa mutazione : cioè che prima incominciasse per una vera diarrea , la quale diventava dissenteria , e poi di nuovo diarrea , che terminava con la vita . La quale mutazione non si osservò parimente fra i Francesi , presso i quali incominciando dapprima per una semplice diarrea diventava poscia dissenteria , e non si cambiava più . Dopo i Cisalpini coloro , ch'ebbero a sopportare più degli altri la ferocia di questo male , sono stati i marinari dell'armata del contro-ammiraglio Brueys , e poscia nel grado inferiore della sventura succedono que' della sesta Brigata , la quale arri-

vò a Corfù un mese dopo i Cisaipini , e finalmente nell' ultimo luogo sono da collocarsi i soldati della settuagesima nona . La cosa adunque andò nel seguente modo . I Cisalpini andarono soggetti in ugual grado alla dissenteria , ed alle febbri da ospedale , e forse più frequentemente , sebbene di poco alla prima che alle seconde ; i marinari molto più alle febbri da ospedale , che alla dissenteria ; ed in tale caso si trovarono anche i soldati della sesta . Finalmente la settuagesima nona ebbe a soffrire più dalla dissenteria , che dalle febbri da ospedale ; sicchè però pochissimo abbia dovuto soffrire per l' una , e per l' altra di quelle malattie .

Nel semestre , del quale scrivo la costituzione epidemica , sono morti intorno a dieci della settuagesima nona mezza Brigata , altrettanti della sesta , e due volte più dei marinari . Sono morti poi dei Cisalpini da cento sessanta ; la quale enorme disproporzione

fra il numero dei morti dei Francesi , e dei Cisalpini è stata cagionata principalmente dalle ragioni sopradette, vale a dire dalla somma miseria, e penuria di tutte le cose, che al vivere umano sono più richieste, alla quale i primi andarono esenti, ed i secondi soggetti. Si deve aggiungere l'indebolimento dei Cisalpini cagionatogli dall'influenza malefica del lido di Venezia. Oltre a ciò sopra l'attenta osservazione fondato mi pare di poter asserire che essendo tutte le cose uguali dell'una, e dell'altra, un Francese muore più difficilmente di un Italiano, o di un Tedesco, sembrandomi che quella nazione sia più di queste tenace per così dire della vita, ed ho sentito dire dai Medici esperti che hanno visitato e gli uni, e gli altri, che fa un bel medicare i Francesi per costeta ragione, che non vogliono morire, e che fanno onore al Medico. Finalmente fa di mestiero avvertire, che que' soldati Francesi, i quali allo-

ra erano di presidio a Corfù, siccome tutti gli altri, sono di già passati per tutti i pericoli, ai quali gli uomini sono soggetti per le intemperie dell'aria, per le esorbitanti fatiche, e per la privazione delle cose al vivere umano necessarie, che si provano molto soventi ne' tempi della guerra, e in virtù dell'assuefazione non sono più abili ad averne passione. I deboli nel corso di sei anni di guerra perirono; e que' che sono rimasti, sono, se così posso parlare, la quintessenza di tutti coloro, che incominciarono. Io credo che non vi siano adesso altri uomini nel mondo, i quali più robusti siano, e meno passibili dei presenti soldati Francesi. Per lo contrario i legionarj Cisalpini erano gente raunaticcia, e di fresco entrata alla guerra, e non erano per ancora avvezzi a tutti que' mali che sogliono tenerle dietro. E per verità quelli fra i Cisalpini, i quali si erano condotti agli stipendj della Repubblica Cisalpi-

na dopo di avere militato già da lungo tempo presso di altri potentati, andarono per lo più esenti da quella moria .

Io non mi sono potuto accorgere , se oltre le cause generali che sogliono produrre le malattie nate dalla debolezza , un' altra causa particolare vi sia stata , la quale abbia dato origine a questa , sicchè una stretta relazione tra quella causa , e la malattia vi esistesse , onde si abbia ad affermare , che , posta quella , anche questa avesse da nascere . Ho osservato essere falsa la opinione di coloro che mantengono la dissenteria essere generata come da causa speciale delle frutta ; imperciocchè si è veduta molto meno frequente nel mese di Vendemmiatore , nel quale si avevano le uve di quell' isola in grande abbondanza , le quali essendo dolcissime , e di una incomparabile squisitezza , dovevano eccitare le voglie dei soldati che sono per l' ordinario assai ghiotti di simili cose

a mangiarne in grande copia, che nei susseguenti, ne' quali cessò l'abbondanza di quella, e di ogni altra spezie di frutto. Egli è però cosa degna di osservazione, che tra i frutti i melaranci, ed i limoni mangiati abbondantemente parvero dare soventi luogo alle recidive, quantunque non mi sia potuto accorgere, ch'essi abbiano prodotto primariamente la malattia.

Ma per dire qualche cosa di particolare al proposito delle cause ho osservato, che nei tempi umidi, e sciroccali riusciva più frequente questo male, e che que' che n'erano di già affetti nell'ospedale, peggioravano, e gli altri, che n'erano guariti, facilmente ricadevano. Sul finire di Vendemmia fu tolta ai soldati la razione del vino, che prima avevano ogni giorno, la quale non si distribuiva loro altro che tre volte per Decade; e che una tale privazione abbia per avventura dato favore a quella malattia, non parrà fuori di ogni pro-

babilità , se si considera che li gagliardi bevitori poco alla medesima andarono soggetti . E non solamente in quel tempo fu diminuita loro la quantità del vino , ma eziandio diventò poco buona la qualità del pane , che loro veniva distribuito , essendo stati obbligati coloro che stavano sopra la grascia , di servirsi , per mancanza di migliori farine , di certe farine di bordo , che avevano già subito un certo grado di fermentazione ; onde il pane era diventato di un colore livido , ed aveva acquistato un odore puzzolente e nauseoso ; la quale qualità di pane non era certamente abile a produrre sulla macchina animale quello stimolo salutare ch'è solito produrre il buon pane , e tutti gli altri cibi di buona condizione . Molte osservazioni mi hanno dimostrato , che coloro , i quali pativano di nostalgia , sono stati più di tutti assaliti dalla dissenteria . Pochi , o nissuno fra gli uffiziali ebbero a provarla , e generalmente sono andati

da quella esenti tutti coloro, i quali avendo modi di ajutarsi, menavano una vita non debilitante. Oltre a ciò si deve considerare, ch'essa diventò molto più frequente dopo l'arrivo dei Cisalpini, e dei marinari nell'isola, i quali avendo mandato all'ospedale un grandissimo numero di ammalati, l'aria di quello venne ad infettarsi, e mancando le necessarie biancherie, si produsse una squallida immondizie, dimodochè il luogo era diventato di un fetore insopportabile a coloro che non vi erano avvezzi. Queste, secondo che io avviso, sono state le cause generali di quel male; e mi pare che tutte abbiano una comune maniera di nuocere, ch'è quella di debilitare.

Ora qui cade in acconcio di esaminare, se la malattia, della quale parliamo, sia contagiosa, vale a dire se esista una materie di una natura particolare, la quale dissenteria si debba appellare, che provenendo dalle perso-

ne da quella infette , ed alle sane appiccandosi, sia capace d' ingenerarla in coteste , in quel modo che vi esiste una materia propria , e speciale del vajuolo , e della rosolia, la quale entrando nel corpo di un u'omo sano , lo fa ammalare di quelle malattie . Nel quale proposito mi sia lecito di osservare, che è dubbio, e vano il fondamento , sopra il quale si appoggiano quelli , che mantengono essere la dissenteria male contagioso . Dicon essi che molti nell' istesso tempo sono presi da questa malattia; che quando s' incomincia a manifestarsi in qualcheduno , tosto si comunica a molti altri; che molti entrano negli ospedali esenti da quella, e la contraggono facilmente per la loro dimora in que' luoghi , se vi siano de' dissenterici ; e finalmente, s' ella non fosse una vera malattia contagiosa, affermano non poter essere , siccome soventi accade , quasi come una peste universale dei campi , e degli ospedali militari; le

quali osservazioni tutte non si può negare che non siano vere ; ma nulla provano in favore della esistenza della materia contagiosa ; imperciocchè deve di necessità addivenire , che là dove esiste una causa universale o nell'aria o negli alimenti , o nel 'genere della vita che si mena , di una malattia , si produca universalmente essa malattia . Abbiamo osservato che molte cause debilitanti conspirano insieme per produrla , e tutte queste cause per l'ordinario esistono fra quei soldati che guerreggiano ; le vicende dell'aria ora umida , ora troppo calda , ora troppo fredda , e le di lei mutazioni da una temperatura ad un' altra , le enormi fatiche che i soldati sono costretti di sopportare , la mancanza de' cibi , alla quale qualche volta sono esposti ; la quale cosa fa sì , che ingordamente trangugiano una troppa quantità dei medesimi , allora quando ne possono finalmente ottenere ; lo spesso cambiamento dei medesimi cibi , e del vino

ch' ora hanno austero , ora dolce , ora brusco , ed ora vero cercone , e spesse volte accade , che non ne hanno di sorta alcuna ; le passioni dell' animo , una conspirazione insomma di tutte quelle cose che sono più nocive al vivere umano , alla quale sono esposti universalmente i soldati nei loro alloggiamenti , nelle mosse , ed in ogni fazione militare , debbono , dico , tutte queste cause universali insieme unite indurre una universale , e grave malattia . E non è difficile di comprendere , come queste cause producano piuttosto una malattia , che specialmente affligge il canale cibario , se si considera che quelle se tutto il corpo affettano , principalmente però la loro azione si esercita su di quel canale , e veramente soglionsi osservare frequentissime tutte quelle malattie che consistono principalmente in una stemperanza di quella medesima parte . La diarrea fra i soldati è altrettanto frequente , quanto la dissen-

teria ; e se gli autori non hanno così frequente osservata quella , come questa , cio è addivenuto perchè non essendo la diarrea nè così lunga , nè così dolorosa , nè così pericolosa malattia , i soldati spesse volte non ne tengono riguardo , e non l' accusano ; molti la sopportano nei loro alloggiamenti , e non si curano di entrare all' ospedale , al quale generalmente entrano di mal animo , per una poca di cacajuola sopraggiunta . Quando si fa considerazione che l' una è sì frequente come l' altra di queste due malattie , e l' una si cambia spesso nell' altra , e l' altra nell' una , e che fra i soldati di pari passo procedono , sicchè al nascimento , o accrescimento di frequenza , o diminuzione dell' una nasca , cresca , e diminuisca anche l' altra , è giuoco forza di concludere che esse non differiscono essenzialmente nella causa che le produce , che sono la stessa malattia , dalla stessa causa ingenerata , e che la sola diffe-

renza che vi passa , si è il diverso grado della veemenza , cioè che la diarrea non è altro che un minore grado di dissenteria . E voglio anche osservare , che nissuno si è mai osato di nominare malattia contagiosa la diarrea , quantunque per la frequenza sua abbia quasi la sembianza di comunicarsi contagiosamente . La medesimezza di queste due malattie è viemmeglio dimostrata dalla medesimezza della curazione , che ad entrambe si appartiene .

Questa malattia nulla mostra di comune con quelle , le quali trovano in una materia particolare la cagione del loro prodursi ; imperocchè le malattie contagiose prendono chiunque senza differenza di forza , e di temperamento , siccome si osserva del vajuolo , dal quale vengono assaliti i robustissimi , come i debolissimi ; per lo contrario la dissenteria assalisce solamente quelli che o per proprio temperamento , o per le precedenti malattie,

o per istemperamento d' aria, o per abuso delle cose, che i Medici chiamano non naturali, si ritrovano in uno stato di straordinaria debolezza. Un uomo saggio, e pratico di economia animale può certamente preservarsi, ogni qual volta ch' ei sia bene costituito della persona, da questa malattia. Fra gli uffiziali di sanità e gli assistenti agli ammalati dell' ospedale nissuno fu preso dalla dissenteria, nemmeno in quell' istesso tempo, in cui ella era frequentissima, e la ragione mi pare evidente, ed è questa, che essendo nel caso di avere buoni alimenti, e bene vestiti trovandosi, non erano esposti a quelle medesime cause, alle quali erano esposti i soldati del presidio.

Considerando questo fenomeno, cioè che gli uffiziali di sanità, e gl' infermieri andarono esenti dalla dissenteria, mentre parecchi fra di essi furono presi dalla febbre da ospedale, mi pare di potere inferire, che quelle cause (supponendo, siccome mi pa-

re probabile , che tanto quelle che producono le febbri da ospedale, come le altre generatrici della dissenteria , siano le stesse) , le quali producono la dissenteria, abbiano ad essere più forti di quelle che producono le febbri da ospedale , e che la lesione morbifica sia più grande in quelle , che in queste , contenendomi per altro a parlare di quelle che hanno regnato nell' ospedale militare di Corfù . Da questa conseguenza si potrebbe forse intendere quell'altro fenomeno , cioè che la dissenteria fu più grave , più lunga , e più mortifera malattia della febbre da ospedale .

Peraltro nel proposito della pertinacia , e gravità della dissenteria fa d'uopo considerare , che quelle si devono attribuire in parte alla negligenza dei soldati , i quali presi essendo da quel male non si curavano di venire all' ospedale , credendo ognora che avesse da terminare da per se stesso , ov-

vero coll' uso di alcuni purganti che si potevano procacciare senza venire all' ospedale . Per la quale negligenza accadeva che vi venivano allora che la malattia era già inveterata , e che alla debolezza prodotta dalle cause efficienti si aggiungeva eziandio quella prodotta dalla stessa malattia . Onde si potrebbe benissimo affermare, distinguendo che quella dissenteria, che negli uomini robusti di proprio temperamento si manifestava , era più leggiere malattia della febbre da ospedale , e più facilmente di quella si poteva guarire , purchè maturamente si fosse incominciata la curazione; ma che quella dissenteria la quale prendeva gli uomini di temperamento debole , o altronde debilitati, sommamente era più feroce , e mortifera malattia della stessa febbre da ospedale ; imperciocchè molti dei debilitati si salvarono dalla febbre da ospedale , e pochi , e quasicchè diceva nissuno si salvarono

dal pericolo arrecatogli dalla dissenteria .

Prima di venire a parlare del metodo di cura da me adoperato per guarire la dissenteria , voglio osservare , che la più parte dei Medici presupponendo ch' ella ingenerata fosse da una materia acre introdottasi negli intestini per discacciar fuori essa materia , hanno fatto un grande uso dei purganti , e questi alcuni replicavano ogni giorno , ed altri ogni secondo giorno . La quale maniera di curare non è certamente fondata sulla ragione ; imperciocchè io non chiamo ragione quella di dire , che vi sia una materia acre che punge gl' intestini , perchè si sentono in quella parte dei dolori , osservandosi in molte parti del nostro corpo soventi di molti dolori senza il sospetto della materia acre ; e s' ella esiste , deve essere certamente di molto fina , e sottile natura , ed assai diversa dalla natura delle feci , perchè se fosse di quella natura ,

si evacuerebbe facilmente, e la dissenteria sarebbe di facile curazione. E non si possono accusare i muchi, ed il sangue ch'escono dal sedere nel mal de' pondi, come causa di questo, essendo essi quegli stessi muchi, e quel sangue che devono naturalmente dimorare nelle ghiandole, e nelle piegature dell'intestino retto, e nei vasi sanguiferi di quella parte. Per la quale cosa essendo quella, come disse, di sottile, e fina natura, non potrebbe essa cadere sotto l'azione dei purganti. L'ipotesi della materia acre come causa della dissenteria, comoda a dir vero a chi poco pensa, e poco è capace d'internarsi nella natura delle cose, e adatta alla mente del volgo, al quale desideroso sempre d'intendere dal Medico quale sia la causa della malattia, bisogna dire di quelle cose che possa capire, avrebbe certamente trovati pochi difensori, se quelle antiche dottrine di umori, di materie, di acrimonie non fossero mai state

immaginate per l'addietro, e che per la prima volta fossero state messe alla luce, dopochè tanti sottili ritrovamenti furono fatti nell'economia animale da uomini dottissimi, il di cui intelletto non era, e non è così facile ad appagarsi di quei ragionamenti, dei quali si contentavano i nostri buoni vecchj, ai quali si deve attribuire più diligenza nell'osservare, che esattezza nel ragionare.

Comunque però si siano le anzidette cose, egli è certo che ho sempre osservato che riusciva dannosa l'azione dei purganti ai dissenterici nell'ospedale di Cortù, onde bisogna necessariamente conchiudere o che i purganti nucono generalmente nelle dissenterie, ovvero che la dissenteria da me osservata in quell'ospedale è di una natura diversa delle altre. Ogni qual volta che si sono prescritti i purganti dopo seguita l'azione loro diventavano i dolori più fieri di prima, più frequenti le evacuazioni, ed il sangue

usciva in maggiore copia , sicchè bisognava calmare con l'opio quel danno che dalla loro azione era stato cagionato , ed era sì grande la debolezza prodotta da quella sorta di medicamenti , che l'ammalato difficilmente si poteva rimettere ; e s'era de robusti , dal primo entrava nel secondo stato della malattia , dei quali ho parlato sopra .

Ho voluto qualche volta adoperar l'ipecacuana in modo che eccitasse il vomito ; ma non ho mai osservato che producesse una mitigazione del male , ma bensì non ha cagionato mai quel danno che ho veduto tener dietro all'opera dei purganti . L'ho voluta anche adoperare in decozione in quella maniera appunto che sono soliti adoperarla , secondo che si riferisce , i Brasiliesi per guarirsi da questa stessa malattia . Non accrebbe mai il male , nè per l'ordinario tampoco lo curò ; in parecchi casi mi toccò per altro di vedere , che lo diminuiva evidentemen-

te , e in fine lo guariva . Ma molto lentamente faceva quest' effetto , ed in quelli solamente , i quali non erano già di gran lunga debilitati . Che se si prescriveva in coloro , nei quali era di già diretto il male , e grande la debolezza , non faceva effetto . Tutti sanno che la decozione d' ipecacuana non mena il corpo , e che non muove nemmeno il vomito , salvochè sia troppo carica , o l' ammalato si trovi di già a quello inclinato . Tutte le volte che mi venne fatto di prescriverla in quella maniera non eccitò mai la purgazione per di sotto , e ciò non ostante alcune volte guarì la malattia , la quale osservazione , e quella dei Brasi-liesi che senza purgarsi facilmente guariscono dalla dissenteria per la bollitura dell' ipecacuana , provarò quanto sia a dubbj fondamenti appoggiata la necessità di purgare in questa malattia .

Un altro medicamento che non purga , e che da molti fu predicato come un insigne specifico della dissenteria , e

massimamente a quella spezie che si chiama sanguigna , dalle evacuazioni di sangue ch' essa procura per le vie inferiori , ho voluto sperimentare, ed è la simaruba . Soleva io prescriverla o sola , o ad altri medicamenti accoppiata . Io ordinava, che venisse polverata , e così polverata l'amministrava all'ammalato nella dose di uno scrupolo tre, o quattro volte il giorno , e nei casi di malattia ribelle accresceva ancora di più quella quantità, ed il veicolo , di cui mi serviva, era l'acqua, oppure il vino . Rade volte mi venne fatto di osservare che per l'uso di sì fatto rimedio il male ne' primi giorni si mitigasse , ma nel termine di una settimana principiava l'ammalato a sperimentare qualche sorta di alleviamento sia nei dolori , sia nella frequenza delle evacuazioni, e soprattutto si accorgevano che non usciva più sangue, sebbene evacuassero ancora i muchi , e continuando sempre l'uso del rimedio mi riuscì di ve-

dere restituiti alla sanità parecchi dissenterici . Ma per lo più ho osservato , che allor quando si era prodotto in virtù della simaruba un alleggerimento della malattia , questo alleggerimento si continuava nell' istesso grado lungamente , senzachè facesse vista di voler affatto risanare , e ritornare a perfetta salute ; che anzi qualche volta non ostante la continuazione dell' uso della simaruba , la quale aveva già prodotto un evidente miglioramento , i sintomi incrudelivano di nuovo , nè giovava di molto , se si accrescesse la di lei dose ; imperciocchè quantunque si producesse in tale guisa un nuovo miglioramento , esso però era assai leggiero , e molto fugace , sicchè finalmente dopo varie alternazioni di accrescimento di dose della simaruba , e di miglioramenti sempre decrescenti si perveniva ad un punto , in cui nulla affatto più giovava quell' accrescimento , e la malattia continuava coll' istessa veemenza , che prima aveva .

Io debbo con verità puranche affermare, che in moltissimi casi la simaruba non riuscì di nissuna utilità; e per contro a coloro, i quali l'hanno predicata così proficua massimamente nelle vecchie dissenterie, io ho osservato che in queste cotali non ha mai prodotto verun miglioramento; ma sì ch'ella ne ha prodotto non di rado nelle recenti. E quantunque raramente ella abbia prodotto l'intiera guarigione, spesse volte però ha cagionato un principio di mitigazione dei sintomi, il quale non avrebbe avuto luogo se si fosse tosto incominciata la cura con un altro medicamento, ed ha per così dire preparato la strada all'azione di questo.

Mi è occorso frequentemente di notare, che si affortificava di assai la virtù della simaruba, accoppiandole l'opio; e questa mistura ho trovato essere un rimedio efficacissimo contro la malattia, della quale ora parlo. Adunque io adoperava così: oltre la

simaruba pulverata presa nel termine sopra descritto io ordinava che si facesse una bollitura della stessa corteccia, alla quale si aggiungevano trenta, o quaranta gocce di laudano liquido del Sidenamo, e questa bollitura beveva l'ammalato in tre, o quattro volte nel giorno; e qualche volta esso laudano si univa alla porzioncella della simaruba pulverata, che col vino, o con l'acqua semplice soleva amministrarsi. Con quella maniera di procedere mi riuscì di guarire delle dissenterie che erano state ribelli ad altri rimedj, ed anche all'opio stesso, o alla simaruba, distintamente presi l'uno, o l'altro. In que' che guarivano, la mutazione succedeva nel seguente modo. Dapprima si sopprimeva il flusso sanguigno, e dopo si diminuiva lo scarico delle mucosità per il sedere, e poscia affatto cessava. Ma rimanevano tuttora li dolori, i quali finalmente andavano appoco appoco cessando sino alla loro totale estinzione; ed

allora soltanto incominciavano a sortire le feci dure , e figurate ; imperciocchè prima che cessassero affatto i dolori, la funzione del podere era tuttavia perturbata , o perchè era sì duro , che nulla si evacuava , oppure perchè si evacuavano delle materie liquide , e molli in forma di diarrea . Dopo ch' era guarita la malattia, cessando i rimedj , o commettendosi un qualche disordine nella dieta ritornava ; e si poteva più facilmente guarire con lo stesso metodo'. Una causa potente di recidiva ho osservato essere i limoni , o i melaranci , dei quali abbonda l'isola , e che i convalescenti da questa malattia condotti da una voglia sfrenata mangiavano a fusone , quando potevano averne .

Credo che sarà prezzo dell' opera , se addurrò in mezzo una comparazione tra le cose da me osservate , e quelle osservate da altri celebratissimi autori in proposito della virtù anti-dissenterica della simaruba .

Alcuni hanno osservato , che se non

101
giova da principio , vale a dire fra tre ,
o quattro giorni , questa medicina non
giova più altro . Io per lo contrario
ho osservato che da principio non pro-
duceva quasi mai nissuno sollievo , ma
dopo che il di lei uso si continuava
da qualche settimana .

Il Degnero ha osservato , che la cor-
teccia della simaruba arrecava maggio-
re , e più pronta utilità in que' ca-
si , dove le evacuazioni erano di san-
gue , che non in quelli dove ess' era-
no solamente mucose , o biliose . La
quale osservazione è in tutto confor-
me alle mie .

Il celebre Antonio Jussieu , il quale
con tanta diligenza osservò gli effetti
della simaruba nelle dissenterie , rac-
conta , che egli ha notato in coloro
che guarivano , quasi come se fosse un
senso ottuso di un intestino moventesi
per tutto il corpo , ed essersi accre-
sciute le evacuazioni del sudore , e
dell' orina . Non mi è mai occorso di
osservare di simili fenomeni .

Oltre a ciò quasi tutti gli autori , che hanno scritto di questo particolare , unanimamente affermano , che la simaruba danneggiava sul principio della malattia , e giovava nel suo progresso , e quando particolarmente ess'era di già inveterata . Per lo contrario io ho osservato , che quella giova da principio , e diventa inutile negli antichi flussi .

Finalmente la maggior parte degli scrittori hanno detto , ch' essa non giovava , se non premessi i purganti ; ed io ho sempre notato , che giovava senza l' anticipazione dei purganti , e che diventava inutile dopo che si era già fatto uso di questi , e tanto più certamente inutile diventava la simaruba , quanto più frequenti , e numerosi erano stati i purganti amministrati . Adunque dalle mie osservazioni chiaramente consta , che la simaruba è utile nei flussi recenti , principalmente sanguigni , meno già nei meramente mucosi , e quasi di nissuna utilità in quelle dissen-

terie, le quali vanno congiunte con un certo grado di diarrea, e con evacuazioni biliose.

Non devo passare sotto silenzio, che nelle dissenterie che si sono offerte alle mie osservazioni, ho trovato un rimedio utilissimo nella chinachina congiunta col tartaro emetico, ed amministrata in modo che l'ammalato venisse a pigliare una mezz'oncia di quella al giorno, e quattro grani di questo, e qualche volta anche una doppia dose sia di quello, che di questo. Questo medicamento ho sperimentato vantaggioso in quella specie di dissenteria, che va congiunta con qualche evacuazione biliosa, e che pareva essere stata occasionata da disordini commessi nel vitto, e dalla particolare debolezza dello stomaco. Ma si deve notare che non si produce un sensibile giovamento per questo rimedio, se non se quando l'ammalato ha già preso tre, o quattro oncie di china con la proporzionata quantità del tartaro eme-

tico , e che esso rimedio diventava per l' ordinario inutile ne' flussi antichi , o produceva soltanto un leggiero , e fugace alleggerimento ,

Vengo ora a parlare di un rimedio , il quale fu da quasi tutti i Medici temuto nella curazione della dissenteria , credendo essi che abile fosse a trattenere nel corpo la materia acre , che presuppongono essere la causa della malattia , e che non amministrano se non se quando sono indotti a ciò fare dai dolori atroci , e dalle miserabili grida dell' ammalato . E ciò non ostante lo concedono con sì parca mano , e con animo sì peritoso , che pare ei possa dar la morte in un istante . Ognuno s' accorge ch'io voglio parlare dell' opio . Dacchè io ebbi letto nell' istoria de' viaggi del Vaillant nei deserti dell' Africa fra gli Ottentoti , ch' egli preso essendo da una fiera dissenteria trovò un così pronto rifugio nell' opio che in pochi giorni affatto ne guarì , ebbi sospetto che l' opio avesse da riu-

scire un valoroso medicamento contro di quel male. E questo sospetto fu in me molto avvalorato dalla lettura degli autori, i quali hanno scritto della dissenteria, che narrano i salutevoli effetti provati per l'uso dell'opio allora quando evacuata essendo di già, come dicono, per i replicati purganti la materia morbifica, e la malattia soltanto continua per consuetudine, s'inducevano finalmente a concederlo, sebbene a tenue dose. Questo sospetto che l'opio avesse da giovare nella dissenteria, si cambiò in me in una persuasione, riflettendo, che in ogni qualunque caso di dissenteria o recente, o antica, o mucosa, o sanguigna, o biliosa, e col corpo preparato con altri rimedj, o anche senza di questa cautela, esso produce certamente un momentaneo ristoro, e tregua, la quale cosa fu da tutti i Medici in ogni tempo osservata. Imperciocchè mi pareva che quel rimedio, il quale aveva velleggio di produrre un principio evi-

dente di mitigazione dei sintomi, l'avrebbe puranche avuto di continuare quella mitigazione sino alla perfetta sanità, se prudentemente, e con certe regole fosse stato amministrato. Si aggiunse a queste considerazioni l'autorità di parecchi moderni autori, la di cui maniera di ragionare intorno le cause delle malattie, e particolarmente della dissenteria, è certamente altrettanto diritta, e persuasiva, quanto quella degli antichi, e di tutti coloro fra i moderni, i quali tuttora seguono le dottrine di quelli. Indotto adunque da tutte queste considerazioni ho voluto fare un largo uso dell'opio nella curazione delle dissenterie, che mi s'offrivano nell'ospedale di Corfù. Io era solito di amministrarlo in varie maniere. Per esempio ordinava che si mescolassero trenta, o quaranta, o cinquanta, o anche sessanta gocce di laudano liquido nella decozione dei fiori di camomilla, e che nel vino amaro s'infondessero altrettante, e

quella quantità maggiore , o minore secondo l' urgenza del caso pigliava l' ammalato . Altre volte io faceva disciogliere tre , o quattro , o cinque , o sei grani di opio crudo in una soluzione di gomma arabica , e l' ammalato la prendeva a cucchiaj ; ovvero anche adoperava la forma semplicissima di amministrarlo in altrettante pillolette , ciascheduna delle quali pesava un grano , e di questi grani prendeva l' ammalato da due sino a sei , ed anche sino alle otto nelle ventiquattr' ore .

Adunque gl' effetti da me osservati , e prodotti dall' opio amministrato nell' anzidette maniere sono stati i seguenti : quando la malattia non era gravissima , e che s' incominciava dalla quantità di due grani , si mitigavano ad un tratto tutti i sintomi della malattia , e l' ammalato provava una dolcissima tregua da' suoi mali . Se nei susseguenti giorni non si accresceva la dose , continuava pure quella tregua per due , o tre ; ma poscia quantunque si conti-

nuasse nella stessa dose , i sintomi appo-
poco appoco ricomparivano , e nel
termine di qualche giorno diventava-
no a un di presso sì veementi, co-
me prima . Questa nuova apparizione
della malattia si preveniva , se dopo
due , o tre giorni si accresceva la do-
se dell'opio sino ai tre , o ai quattro
grani . Allora la tregua si continuava
anche sino al sesto . Ciò non ostan-
te quella per l' ordinario ricompariva di
bel nuovo , se di nuovo non si ac-
cresceva sino ai sei grani ; ma non
compariva con l' amministrazione con-
tinuata di una tale dose , ed in co-
tale stato si formava la malattia per
tre , o quattro giorni . Passati essendo
questi , se non compariva più affatto ,
o compariva pure con i sintomi mi-
tigati , era certo indizio , che la malat-
tia sarebbe guarita ; ed in tale caso
bisognava o diminuire la dose dell'opio,
o venire all' uso di un altro medica-
mento , come per esempio della sima-
ruba , o della china col tartaro eme-

tico sino all' intiera estinzione di quella. Che se poi dopo la tregua prodotta con i sei grani d'opio di nuovo la malattia diventava così violenta, come da principio, in tale caso si poteva presagire con molta probabilità, che avrebbe avuto un fine funesto. Nè giovava accrescere ancora la dose dell' opio; perciocchè o non si produceva miglioramento di nissuna sorte, ovvero un leggiero, e fugacissimo si produceva. In questa maniera ho veduto molti ammalati guarire da questa crudele malattia, e ne ho veduto guarire anche di quelli, i quali avevano sperimentata vana la efficacia degl' altri medicamenti, e tra i vecchj flussi alcuni pure, sebbene rari, hanno cessato per la virtù di cotale rimedio. Ma però in questi bisognava ad un tratto dar mano a una dose grande di opio, per esempio incominciando dai quattro, e subito andando ai sei, e poi agl' otto, ed anche di più. In tutti questi casi l' opio o non ha

prodotto affatto , ovvero soltanto ha prodotto una leggiera sonnolenza .

Ho notato, che quando nel caso di dissenteria ribelle per l'uso l'opio è inutilito, sospendendo la sua opera per sette , ovvero otto giorni , e poi di nuovo amministrandolo riacquista un' altra volta la sua efficacia di maniera che però continuandolo si veda , che più presto torna ad inutilire della prima volta .

L'opio si è trovato utile in qualsivoglia sorta di dissenteria , nè mi restava certamente di prescriverlo , quando la diarrea , e l'evacuazione pel secesso delle materie biliose a quella andavano congiunte senza timore di farle restare dentro del corpo . Nè ho mai veduto , che seguisse qualche danno da questo metodo; non ho mai veduto sopravvenire le convulsioni , nè la febbre , nè l'idropisia , nè altro male , e quelli i quali non ostante l'uso dell'opio morirono , non andarono in braccio della morte , perchè la dissenteria si

sia mutata in altro male , ma sì di vera , e schietta dissenteria . A ciò si deve aggiungere , che non mi addivenne mai di osservare in nissuno caso che l'opio abbia accresciuto la forza della malattia ; ma o l'ha guarita , o mitigata , o almeno le ha lasciato il suo solito andamento . Di quelli poi , ai quali l'opio non ha potuto restituire la salute , pochi hanno potuto guarire con altri medicamenti ; solamente alcuni sono guariti per le forze della natura , o per meglio dire dell'aria libera , del moderato esercizio del corpo , della buona dieta , e della speranza , o finalmente per l'accoppiamento dell'opio con la simaruba .

Da tutte queste cose si può facilmente dedurre di quanta utilità riuscir possa l'opio nella curazione della dissenteria ; quindi si può congetturare , che se i medici avessero in pronto tre , o quattro altri stimolanti , i quali nella loro forza uguagliassero quello , molte dissenterie , ed anche molte altre ma-

lattie, che si provano incurabili in molti casi, potrebbon essi guarirle. Ma per mala sorte nè la malattia, quando essa è pertinace, si può guarire in pochi giorni, nè l'azione dell' opio può continuare vivace per molti; imperciocchè per l'uso il corpo gli si assuefà talmente che non ne abbia più nissuna passione; la quale cosa osserviamo essere vera di tutti gli altri stimoli. Ma se quando l' opio per l'uso è diventato inefficace, gli si potesse sostituire un altro medicamento di pari valore, al quale il corpo non è peranco avvezzo, e quando a questo stesso diventato pure inutile per l'uso se ne potesse sostituire un altro ancora di pari forza, egli è cosa evidente che quella curazione, la quale non si può nelle malattie pertinaci, e gravi se non se incominciare coll' opio, si potrebbe ridurre sino al termine della perfetta sanità; e che moltissimi, i quali corrono ad una morte inevitabile per la violenza di quelle, in quel

caso potrebbero recuperare la sanità ,
e persistere ancora nella vita per lun-
go tempo .

Ella è cosa opportuna di avvertire ,
che consistendo nell'istessa dose dell'
opio ho sempre trovato , ch'esso un
maggior effetto produceva , e maggiore
virtù mostrava quando si concedeva nella
forma semplicissima , vale a dire di
pillolette semplicemente fatte coll'opio
crudo , sicchè pare ch'egli sopporta-
re non voglia di essere unito ad altri
rimedj , i quali diminuiscono la sua
preziosa virtù . Così ho io osservato
ossia che si unisca al vino amaro ,
o alla gomma arabica , o alla china-
china , o ad altro medicamento qua-
lunque che sia valoroso riputato .

Ma tra le varie congiunzioni dell'o-
pio con altri rimedj merita una parti-
colare menzione quella della radice
dell' ipecacuana . Conoscendo per l'es-
perienza quanto valesse l' opio contro
la dissenteria , e quanto sia stata ri-
putata la virtù dell' ipecacuana contro

lo stesso male , della quale virtù sono stato fatto certo io stesso in varie occorrenze , ebbi vaghezza di sperimentare quale effetto sarebbe stata per produrre la congiunzione dei nominati due medicamenti. Adunque ho io ordinato , che si componessero delle molte pillole , in ciascheduna delle quali entrava un grano di opio , e sei grani d' ipecacuana , e di queste ne faceva amministrare all' ammalato ora due , ora quattro , ora sei , ed ora otto al giorno secondo il bisogno ; ed i seguenti sono gli effetti da me osservati nella prescrizione di una tale sorta di medicamento .

In primo luogo s' indebolì considerabilmente la virtù dell' opio talmente che era necessaria una doppia dose di quest' opio così combinato perchè producesse l' effetto , che da se stesso era abile a produrre con mezza dose .

In secondo luogo il suo effetto divenne molto più lento , sicchè quel miglioramento che dall' opio quasi in-

stantaneamente si produceva , per l' ordinario da quella combinazione non era prodotto , se non se dopo molte ore ed anche dopo molti giorni .

In terzo luogo nelle vecchie dissenterie non produsse mai verun effetto .

In quarto luogo sebbene dall' uso di questo rimedio un ragguardevole numero di ammalati abbiano riacquistata la sanità, esso fu però minore di quello di coloro che furono guariti dal solo opio .

In quinto luogo si notò per altro , che a questo medicamento il corpo così facilmente non si avvezza, siccome era solita cosa che accadesse del solo opio ; imperciocchè spesse volte si vedeva , che dall' uso di lui nissun effetto si faceva , continuando la malattia con l' istesso tenore per molti giorni , ed anche per qualche settimana , e che finalmente si diminuivano i sintomi, e si guariva , quandochè per lo contrario l' opio solo arrecava un

subito miglioramento in guisa che però perdesse in breve tempo per l'uso la sua virtù.

In sesto luogo, eccettuati alcuni pochissimi casi, non ho mai osservato, che abbia prodotto il vomito, o la sonnolenza.

Essendo entrato a parlare dell' uso dell' opio unito coll' ipecacuana nella curazione della dissenteria, non voglio omettere di raccontare brevemente la storia di una dissenteria, dalla quale fui preso io stesso nel mese di piovoso, essendo io il solo fra gli uffiziali di sanità di quell'ospedale, che l'abbia sperimentata, dalla quale si chiarisce la virtù di questa composizione, e la vanità della medicina purgatoria in questo genere di malattia. Essa incominciava per la diarrea così dirotta, che io non aveva posa nè notte, nè giorno, e mi bisognava essere in un continuo moto per andare dal letto alla seggetta; tenesmi non aveva, nè spruzzi di sangue dal podere; l'ac-

compagnavano i tormini del ventre atroci, e continui, e le evacuazioni erano oltre modo abbondanti di materie liquide, e gialle; provava negli intervalli un gorgoglio del ventre, che andava sempre a terminare per una copiosa evacuazione. Mi parve che la causa fosse stata una indigestione, al quale incomodo sono molto soggetto per la debolezza dello stomaco indotta, credo, da molte cause, e specialmente dalla attenzione della mente ne' miei geniali studj, e nell' opera del mio ministero, ch' era diventato di molta fatica, essendo in quel tempo stato assai grande il numero degli ammalati nell' ospedale. In questa condizione continuò il male per quattro, o cinque giorni, il quale non mi curai punto di guarire, credendo ognora che volesse finirla di presente. Ma passato quel tempo cambiò l' aspetto delle cose; imperciocchè in vece di mitigarsi la malattia diventò più fiera, cambiandosi in vera dissenteria. I dolori del ventre

admisero qualche intermittenza , ma diventarono più atroci nei momenti che precedevano l' evacuazione del corpo , e questa scena era assai frequente perchè e' mi bisognava andare ogni quarto d' ora , o ogni mezz' ora e giorno , e notte ; si aggiunse il tenesmo , ed uno spasimo incredibile nell' andar del corpo ; le materie fecali non uscivano più , ma mandava fuori dal podere muchi , e sangue , e certa schiuma giallognola , e sanguigna ; l' appetito scemava , il corpo s' immagriva , e le forze cadevano . In tale stato cercai rifugio nell' uso dei rimedj . Adoperai prima la teriaca , prendendone una mezz' oncia al giorno , la quale produsse una triegua ; ma poscia di nuovo inferiva il male come prima , e non giovava accrescere la dose della teriaca . Finalmente volli adoperare le pillole di opio , e l' ipecacuana ; e non si può dire , quanto sia stato pronto questo rimedio ad arrecarmi un grande miglioramento di salute . Io non contava il numero delle

pillole, che prendeva, ma sì le prendeva ogni qual volta che mi sentiva nascere le torsioni, lo spasimo, e d'andar del corpo; presa la pillola, non mi rimaneva da far altro, che di trattenere con tutta la forza della mia volontà per un mezzo quarto d'ora, perchè passato quello dal momento ch'io aveva ingojata la pillola, si diminuiva il dolore, e lo spasimo, ed andava esente dalla necessità di scaricare il corpo; la calma durava tre, o quattro, o cinque ore, e poi di nuovo nasceva il male, e di nuovo l'attutiva con la pillola. Ed era stato fatto sì certo della virtù di un tale rimedio, che andava francamente per le brigate, portando meco le pillole, perchè nascendo l'uopo, subito lo fermava. Talvolta, sebbene di rado, mi muoveva lo stomaco, e massimamente se prendeva cibo, e tosto ch'è l'aveva avvulata, ma però non ho mai vomitato. Mi eccitò pure la sonnolenza, e trovandomi la sera nelle compagnevoli brigate me ne

stava sonnacchioso, e quasi come mo-
gio . Questa tresca di rinnovamento
tentato , per così dire, della malattia,
e di subitaneo troncamento della me-
desima per quel rimedio durò quattro
giorni , ne' quali andai quattro sole
volte del corpo; e l'ultimo dei quat-
tro giorni incominciarono a venir fuori
le feci liquide, e nell' indomani , con-
tinuando l' uso dello stesso medica-
mento, le evacuai dure, e figurate; sva-
nirono i dolori, ed i tenesmi, e fui
perfettamente restituito alla sanità.

Se si vuole parlare dei cibi, ch'io con-
cedeva ai dissenterici, dirò , ch' erano
questi generalmente quanti, e quali
l'ammalato li desiderava: concedeva loro
spesse volte delle uova, e non si ne-
gava il vino . Per altro siccome un
appetito morboso sovente si manifesta-
va nell' ultimo periodo della vita quan-
do era già estremo il disfacimento del
corpo, e prossima la morte, a costo-
ro non concedeva ciò che mi doman-
davano, avendo osservato in tale caso

che i cibi presi , sebbene moderatamente , accrescevano tosto la ferocia della malattia.

Della Diarrea .

Da tutto ciò che noi abbiamo detto nel nostro trattato della dissenteria si può congetturare quale sia stato il metodo nostro per curare la diarrea. To- stochè un soldato entrava nell'ospedale con le evacuazioni alvine, copiose, frequenti, e liquide, e con qualche dolore di ventre , si ricorreva al laudano liquido senza rimanermi alla considerazione delle materie impure, che secondo la opinione volgare sono credute con molto danno trattenersi nelle intestina per l'uso di quel medicamento . E con tanto maggiore sollecitudine io ricorreva all'opio, quanto che aveva osservato, che nella presente costituzione la diarrea, se un poco di tempo si continuasse , aveva una grande pro-

clività a cambiarsi in dissenteria . Con questo metodo io ho guarito soventi volte delle diarree con somma celerità ; imperocchè con una poca di dose di laudano , o di opio crudo quell' ammalato , il quale era tormentato da dolori , da nausea , gorgogli di ventre , e da frequentissime dejezioni , sicchè non trovasse un solo momento di riposo con incredibile prestezza era liberato , e ridotto ad una dolce calma, rimanendo soltanto la debolezza cagionata dalla ferocia del precedente male . Non bastava però una sola dose di laudano per guarirlo ; ma sì bisognava replicarlo altre volte per produrre un costante ristoro . Per esempio una mistura fatta con quaranta gocce in un adattato veicolo da prenderne ogni biorio , o triorio un cucchiajo , o un sorso , bastava all' uopo ; e nell' indomani si ripeteva la istessa dose , o anche si aumentava , se la malattia faceva vista di volere di nuovo ritornare . Io non ho mai veduto seguire alcun disastro dall'

uso di un tale rimedio per la ritenzione delle materie .

Io vorrei, che da queste osservazioni si eccitassero i medici a considerare a quali fondamenti sia appoggiata la necessità, che da molti si crede di fare andare del corpo di più, quando già si va di troppo . Si deve far considerazione, che se si danno dei replicati purganti ad un uomo sanissimo, egli evacuerà certamente tanta quantità di materie che uguagli quella, che sorte da un uomo, il quale abbia la diarrea, vale a dire, che si produce in lui una artificiale diarrea . Accade soventi, che un uomo costituito nell'ottimo grado della sanità prima del pranzo, se viene in questo a mangiare di troppo, o un cibo di troppo difficile digestione, o che abusi di limonee, e simili altre acque acconce appunto nel tempo della digestione, va tosto soggetto ad una copiosa diarrea, che durerà molti giorni, se non adopera quel metodo, per il quale si

può fermare. Ognuno sa che per una improvvisa paura si produce la diarrea; e l'istesso fanno tutti gli affetti tristi dell'animo. In tutti questi casi egli è evidente, che non si produce dalla causa morbifica una maggior quantità di materia preternaturale negl'intestini; imperciocchè questa non si possa produrre in un momento, nè dal niente si possa far qualche cosa; ma si produce solamente uno stato di debolezza in quel canale, dal quale stato hanno origine tutti i sintomi della diarrea. Pertanto se nelle diarree non esiste una straordinaria quantità di materie nelle intestina, ma bensì solamente una certa debolezza loro, è forza confessare che l'azione dei purganti non solamente non è necessaria, ma eziandio nociva, avend'essa valore di aumentare la debolezza; e che que' rimedj, i quali hanno veggio di rimediare a questa, sono veramente il caso per guarire la malattia.

Infatti i Medici stessi, i quali so-

no addetti alla medicina purgatoria, quand' hanno per i replicati purganti nella diarrea evacuata, come dicono, abbastanza la materia morbifica, finalmente concedono gli opiatì, che vuol dire una poca di teriaca, o di laudano; imperciocchè inquanto all' opio puro, e semplice non s' ardiscono di darlo, come se avessero paura di rimirarlo in fronte, onde sia bisogno di mascherarlo. Eppure in quell' istesso tempo le evacuazioni delle materie sono perancora altrettanto abbondanti, quanto lo erano sul principio della malattia, o poco meno; e perciò si deve conchiudere, o che le evacuazioni abbondanti del sedere non sono prova di un' assoluta esorbitanza di materie morbifiche nel canale cibario, ovvero che quella esorbitanza esiste ancora dopo l' uso dei replicati purganti, siccome esisteva prima; e perciò o che non si devono mai adoperare gli opiatì nella curazione della diarrea, o che si devono adoperare sul bel principio della malattia.

Dalle anzidette cose si può anche congetturare di quale uso siano le limonee, le aranciate, e simili acque acconcie, che per l'ordinario si sogliono adoperare nella curazione delle diarree; il loro effetto essendo senza dubbio debilitante, ed essendo nella state spessime volte la causa delle frequenti diarree. Ognuno si può accertare del danno, che esse arrecano per la seguente osservazione. Solitamente que' che hanno la diarrea, travagliano anche dalla sete. Se per estinguerla si fa uso delle acque acconcie suddette, accade in primo luogo, che quella in vece di estinguersi si accresce, e dopo il brevissimo ristoro che accade nel mentre che quelle passano nella bocca, e giù per il gorgozzule, si provano le fauci più asciutte di prima, ed in secondo luogo si accrescono la nausea, i dolori, i gorgogli, e da lì a poco si va del corpo di materie liquidissime. Per lo contrario, se avendo la diarrea tu adoperi dell'acqua confortata coll'acquavite,

col rum , o altro liquore spiritoso , o se tu avvalli della birra , o dell'acqua bollita di canella o simile altra, ti sentirai in breve tempo dissetare . Utilissimi sono ad un tale uopo i vini , non que' che sono nuvolosi, ed austeri , ma que' brillanti , vermiglietti , ed allegri che ti confortano , e fanno chiaro , e vigoroso , senza darti il capogiro , o la cefalea .

Che se poi o per la violenza della malattia , o per il temperamento dell'ammalato fosse stata grande la debolezza indotta , faceva uso della china , e di altri rimedj confortativi per ristabilire le forze dello stomaco , che straordinariamente patisce in questa malattia ; e si aggiungeva a questi rimedj la buona dieta , il libero esercizio , e l'aria pura fuori dell'ospedale . Adunque col laudano liquido , colle bevande confortative , colla china , e simili, senza che si adoperassero mai li purganti, si guarivano facilmente le semplici diarree ; ed osservava , che in po-

chi giorni non solamente cessavano le evacuazioni sì frequenti, ma eziandio tornava l'appetito più squisito dell'ordinario prima della malattia. La quale cosa non dovrebbe avere avuto luogo, se vero fosse, che per l'omissione dei purganti si avessero lasciate dentro del corpo tante materie impure, acri, come dicono, e corrotte.

Nella presente trattazione della diarrea io ho parlato delle recenti occasionate dalla indigestione, dall'abuso degli acidi, siccome ho osservato, che i limoni, e gli aranci, dei quali abunda l'isola, e che i soldati Francesi usano molto volentieri di mangiare, sogliono produrla, o da altre simili cause debilitanti. Ma non ho io inteso di parlare di quelle antiche diarree, che seguono la dissenteria, e che alcuni chiamano lienferie, e che vanno congiunte con una enorme emaciazione di tutto il corpo. Imperciocchè a queste si deve adattare lo stesso metodo, ma molto più risentito, ed efficace; che

anzi sono esse soventi incurabili, e soprattutto negli ospedali militari.

Delle febbri intermittenti.

Le febbri intermittenti nell'ospedale di Corfù si sono osservate frequentissime nel mese di vendemmia, e nei due susseguenti. La loro frequenza andò via via diminuendo nel trimestre di nevoso, talmente che sul finire di ventoso appena se ne contavano una, o due. La maggior parte di queste febbri furono di terzane semplicissime, e le altre di quartane. Fra cinquanta intermittenti si osservava una sola quartana; ma queste secondo il loro costume si continuavano nello stesso numero nel trimestre dell'inverno, quandochè le terzane diminuirono insensibilmente di numero, sinchè svanirono del tutto.

I loro sintomi si sono osservati, quali veramente vengono dagli autori descritti. Soltanto è degno di osservazione, che

nel fervore del parossismo non apparvero mai nè nel numero, nè nella veemenza eguali que' sintomi, che dagli autori annoverati sono, come indizj della diatesi infiammatoria, e della necessità del salasso, e pareva in vero che queste stesse febbri, secondo che fu già osservato dal Sidenamo in altra epidemie, partecipassero della natura delle altre febbri, che nello stesso tempo signoreggiavano, nelle quali non mi è mai occorso di osservare i vestigi della diatesi infiammatoria. La quale cosa se non è notabile nei Cisalpini, i quali per il temperamento loro, e la maniera di vivere erano grandemente debilitati, la è certamente nei Francesi, i quali e uomini robusti erano, e bene nodriti, e pieni di brio, e di sanità. I polsi si mostravano anche nel fervore della febbre fiacchi, ovvero se avevano qualche resistenza, tosto cedevano al dito che comprimeva un poco. L' amarezza della bocca, la sporchezza della lingua, le nausee,

i vomiti delle materie biliose, ovvero anche le diarree, ed i vermini accompagnavano soventissime volte queste febbri; i vaneggiamenti della mente, ed i tremori delle mani furono frequenti nel tempo del parossismo; e ciò che dimostra evidentemente, che sì queste, come le altre febbri più gravi, e continue da me sopra descritte procedevano dalla medesima causa, si è che qualche volta, sebben di rado, una intermitte si cambiava in continua, e vicendevolmente; e quando si cambiava in continua, procedeva da vera febbre nosocomiale. Non era per l'ordinario grande il dolore del capo, nè il rossore del viso molto intenso; il capo era piuttosto occupato dalla sonnolenza. Il calore per altro era assai vemente, e la sete, e la secchezza della lingua. Finivano per un moderato sudore i parossismi, e nella apiressia gli ammalati sentivano una maggiore debolezza di quella, che si suole osservare in somiglianti casi.

Queste sono le terzane semplici; ma altre ancora se ne sono osservate delle doppie, nelle quali si osservavano i medesimi sintomi, e l'istessa maniera di procedere, se si eccettui che quelli erano tutti più violenti, e soprattutto si osservava che maggiore era la sonnolenza, la quale qualche volta s'inoltrò sino ad un vero sopore.

Le terzane semplici, e molto più le doppie avevano una prontissima tendenza a diventare perniciose, se presto con efficaci rimedj non si soccorreva all'ammalato; ed il cambiamento si operava nel seguente modo: l'intermitenza svaniva affatto, ed appena rimaneva un piccolo vestigio di remittenza in quel tempo, che quella soleva occupare; l'ammalato non provava più i brividi del freddo, o pochi li provava; i polsi diventavano più deboli, più frequenti, e come vibrati, cioè a un dipresso erano di quella maniera che gli autori chiamano celeri. Ma massimamente grande si faceva la le-

sione della testa che un grave sopore, come un vero letargo, occupava, e l'ammalato non si poteva più svegliare, e solamente nella leggiere remittenza si raccoglieva un poco, ma però non conosceva nissuno. I parossismi per altro rimettevano col solito modo, cioè con i sudori; e se i sudori non sortivano, s'aggravava più la febbre, ed allora procedeva come una vera febbre da ospedale ed arrecava un gravissimo pericolo. Questo è il caso più frequente di febbre perniciosa ch'io abbia osservato in questa costituzione, la quale è quella che dagli autori vien nominata carotica, ossia soporosa.

Un altro caso fu da me osservato, ed è quello di una terzana semplice accompagnata dai dolori colici fortissimi, ma però senza diarrea; l'ammalato oltre i sintomi propri della febbre aveva nel tempo del parossismo delle violente doglie di ventre, le quali crescevano, crescendo quello, diminuivano, quando quello diminuiva,

e finalmente con lo stesso si terminavano ; ed il malato nella intermittenza mangiava, e digeriva bene, ed andava del corpo naturalmente . Questa febbre è stata perfettamente guarita coll' opera della chinachina .

La maniera che ho tenuto nella curazione delle febbri intermittenti, o remittenti , è stata la stessa ch' è dagli autori addotta in ciò che riguarda l'amministrazione della corteccia del Perù, ch' io era solito di trarre in uso col consueto giovamento . Egli è per altro necessario, ch' io adduca in mezzo , che ho adoperato quello così detto specifico sul bel principio della malattia , ed anche nel caso che l' ammalato avesse avuto due soli termini di febbre, non mi rimaneva dall' usarlo senza la premessa di nessun evacuante ; soltanto qualche volta a ciò indotto dalle reiterate istanze dei soldati Francesi, e curioso di osservare, premetteva l'emetico . Ma non mi sono potuto accorgere , ch' ei preparasse la strada , o rendesse la

malattia di più facile curazione. Adunque tosto che entrava nell'ospedale un febbricitante di terzana, senz'altro rimanermi gli prescriveva la chinachina nella dose di due, o tre oncie o in polvere, o nel vino, o nell'acqua, come meglio l'aggradiva, nel giorno dell'intermittenza, e con tale procedimento si troncava ad un tratto la febbre; si concedeva tosto agli ammalati la porzione intiera del vino, e di tre quarti della porzione intiera dei cibi solidi la mattina, e la sera, e se gli dava la permissione di andare a passeggiare, e godere del beneficio dell'aria libera. Se la chinachina scioglieva il ventre, se le aggiungeva il laudano liquido del Sidenamo; passato il termine di dieci giorni, dacchè la febbre era cessata, si replicava soventi il medicamento per impedire la ricaduta; o seppure ricadevano, si amministrava coll'istesso metodo di prima.

Troncando in tale modo maturamente la febbre ho osservato, che i convale-

scienti andavano molto meno soggetti alle ricadde, come infatti sono, quando i Medici indugiano, come per lo più sogliono fare, ad amministrare la corteccia, o che debilitano l'ammalato con i vomitatorj, i reiterati purganti, od una troppo severa dieta, allegando in favore dell'indugio la necessità, che per la forza della natura s'incominci a domare la causa del male, o che si cuocano gli umori, primachè si venga all'uso dei rimedj, ed in favore del metodo evacuativo le impurità delle prime strade. E non ho mai veduto, che la febbre si facesse più pertinace a resistere ai medicamenti, nè che si cangiasse nè tardi, nè tosto in altra malattia, sebbene non si fossero usate quelle precauzioni che da molti si credono necessarie.

Se poi la febbre tendeva alla natura perniciosa, e ancora più se nel termine della perniciie fosse già costituita, era d'uopo di procedere con molta sollecitudine nell'amministrazione della corteccia, e non cessare mai, e

sempre rincalzare, finchè si attutisse un poco la furia del male, e facesse vista di volersi risolvere. In tale modo si venivano soventi ad adoperare cinque, o sei oncie di china in uno, o due giorni, e quando erano adoperate, non cadeva più dubbio della guarigione dell' ammalato. Ma siccome lo stomaco loro infievolito non era per l' ordinario abile a sopportare una così grande quantità di corteccia senza recerla, così faceva d' uopo unirle venti, o trenta gocce di laudano liquido, e si faceva anche andar congiunta con altri stimolanti, come per esempio i fiori di camomilla, la serpentaria virginiana, la canfora, il vino, e simili. E tostochè l' ammalato si era risvegliato, se gli soccorreva prontamente con le buone peverate, col vino, colle uova; nè s' indugiava punto con alimenti solidi di soddisfare alle prime voglie di appetito, che incominciassero a manifestarsi. Raramente queste febbri perniciose ebbero a ritornare; e quando ritornarono, comparvero

semplici, e destituite di quei sintomi che costituiscono la pernicio. Le febbri terzane nei loro ritorni scemano d' assai la intensità, e diventano di più facile curazione, dimodochè una minore dose di china, o di qualsivoglia altro febrifugo sia richiesta per guarirle. Le perniciose si cambiano, ritornando, in semplici, le semplici gravi in leggiere, queste in una poco sensibile alterazione in quelle determinate ore, la quale finalmente lascia luogo alla perfetta sanità. Quì però devo notare, che nella antecedente osservazione io presuppongo, che le dette febbri siano state curate col metodo confortativo, e che sia affatto stato oïnesso il contrario.

Le febbri quartane sono state, seguendo il loro costume, molto pertinaci, e ribelli ai medicamenti; si deve però notare, che questa loro pertinacia non andava sino al non voler cedere ai rimedj, in qualunque modo essi amministrati fossero; ma solamente faceva sì, che in maggiore dose do-

vessero essere adoperati. Ho osservato, che rare volte la quartana resisteva, se veniva il febbricitante a prendere cinque, o sei oncie di china, e siccome era difficile che egli potesse usare una tanta quantità nei due primi giorni della intermittenza, ne prendeva in questi la metà, e la restante nei due susseguenti, pure della intermittenza. Il parossismo che seguiva dopo l'uso fatto di tre oncie di china nei due primi giorni, era più mite, e ordinariamente mancava il susseguente. Era solito, mancato il parossismo, di intermettere il di lei uso per replicarlo di nuovo dopo dieci giorni. Con questo metodo semplicissimo, ma operoso mi riusciva di guarire parecchi da questa ostinata febbre. Si deve notare, che la chinachina giovava in coloro solamente, che per la prima volta ne facevano uso nella curazione di questa loro malattia; che se altre volte l'avevano già adoperata in più piccole dosi, sicchè non avesse sanato, non

riusciva di verun profitto, ancorchè in grandi dosi venisse ad adoperarsi. Per la qual cosa si vede di quanto sia da preferirsi il metodo di adoperare da bel principio a fusone la chinachina; imperciocchè amministrandola in piccole dosi, ed insufficienti a troncar la febbre, accade che il corpo vi si assuefa, primachè si sia presa quella quantità, ch'è richiesta, e perciò non produce ella più quell'effetto che si desidera.

Alcune volte mi è piaciuto di unire il tartaro emetico con la china nella curazione della quartana, ed ho osservato che acuiva grandemente la forza febrifuga di quella, dimodochè una dose minore era sufficiente per guarire, che non se sola fosse stata amministrata; ed al tartaro emetico, ed alla china ho anche congiunto qualche volta o il sale ammoniaco, o quello di assenzio, sapendo che da alcuni la composizione fatta con la china, il tartaro emetico, e il sale d'assenzio era stata

proposta come un valoroso specifico contro la quartana. E per verità io ho sperimentata utilissima questa mistura, sicchè però ad ogni dramma di china andasse congiunto un grano di tartaro emetico, e sei di sale d'assenzio; e mi è riuscito di guarire con questa delle quartane, le quali avevano pertinacemente resistito alla sola chinachina.

Siccome accadeva soventi che chi febricitava di quartana avesse già altre volte fatto uso indarno della chinachina, onde il corpo non ne potesse più avere passione, e fosse inutile diventata, ovvero che non si sentisse di sopportare per la debolezza dello stomaco tanta quantità di china quanta era necessaria per sopprimere la febbre, io soleva anche in tali casi adoperare nella seguente maniera: ordinava che si instillassero in sei oncie di decozione dei fiori di camomilla, quaranta, o cinquanta gocce di laudano liquido, e che l'ammalato prendesse la metà di quella bevanda due ore prima, e l'altra me-

tà un' ora prima del parossismo. Per questo rimedio egli per l' ordinario si addormentava, e non aveva febbre; ma in ciascuno dei due giorni susseguenti dell' apiressia gli prescriveva un' oncia di china col tartaro emetico, e di bel nuovo nel giorno della futura febbre il laudano liquido, e poscia la china nella stessa maniera, e non pigliava più la febbre. Se ricadeva, si adoperava la stessa maniera di curazione. Questo metodo è utile soprattutto in quelle quartane, le quali non vogliono cedere in nissun modo alla corteccia del Perù; imperciocchè si viene con quel metodo a sturbare, e a snidare, per così dire, il parossismo coll' opio, e poscia ad affortificare il corpo colla china negl' intervalli per impedire, che non ritornì.

Non voglio omettere di raccontare la virtù di un rimedio, con il quale mi è riuscito di domare una febbre quartana, la quale aveva resistito pertinacemente ad ogni altro, e questo si è

il sublimato corrosivo. Io feci comporre di certe pillolette, delle quali ciascuna era composta di un mezzo grano di sublimato corrosivo, e di due grani di opio crudo; e di queste pillole prendeva l'infermo una la mattina, e l'altra la sera; sicchè nei due primi giorni dell'intermittenza venne in tutto a prendere due grani di sublimato, e otto grani di opio. Il primo parossismo che successe a que' due primi giorni, fu molto più leggiero dei precedenti, e fu sturbato dalla sua solita ora, avendo ritardato di due, o tre; si continuò negli altri due susseguenti giorni l'uso nell'istesso modo del medesimo rimedio, ed il parossismo nel seguente appena si sentì. Finalmente avendo continuato per i due altri giorni dell'intermittenza l'istesso medicamento, non ebbe più febbre, e non patì recidiva. Ciò vuol dire adunque, che si guarì la febbre quartana in questo caso con sei grani di sublimato corrosivo, e con ventiquattro di opio presi

in sette giorni; imperciocchè nel giorno in cui doveva cadere il parossismo, non adoperava l'ammalato il rimedio. Un' altra volta ho adoperato contro la quartana lo stesso medicamento, e nell'istesso modo, se non se che lo amministrava anche nel giorno del parossismo, e la febbre fu parimenti discacciata. E che questa guarigione non si debba attribuire al solo opio, da ciò si può conchiudere che questo, essendo stato amministrato altre volte in quella stessa dose, e nel modo istesso, non ebbe veggio di discacciar la febbre. Egli è da avvertire, che in altri casi, in cui ne ho presa la esperienza, questa quantità di sublimato corrosivo non bastò per isradicare del tutto la febbre, ma bensì una quantità maggiore era richiesta ascendente ai $\frac{2}{4}$ grani, la quale è altrettanta, quanta si è quella, che per l'ordinario è necessaria per guarire radicalmente la lue venerea. E pare veramente che la febbre quartana non induca nel

corpo una debolezza minore, e fors' anche la induce maggiore di quella che suole accompagnare questa seconda malattia. Adunque non bisogna tosto restarsi, se per avventura le prime dosi del sublimato non fermano i parossismi della febbre, ma per l'opposito continuarlo sino a tanto che quella quantità almeno sia consunta, e si vedrà l'effetto. Credo che non è necessario di notare, che gli alimenti nello stesso tempo devono darsi molto succulenti, e per quanto le forze dello stomaco sopportano, assai copiosi, ad accondiscendere con larga mano alle voglie dell'appetito, se forse egli è grande; e l'uso del vino generoso vuol essere abbondante. Si deve soventi esercitare il corpo all'aria libera, pura, e serena.

Io ho voluto sperimentare il sublimato corrosivo per guarire la quartana, a ciò indotto dal desiderio di provare, se con esperimento pratico concordava la dottrina del Brown, laddove definisce che ogni qualunque stimolan-

te è abile a guarire ogni qualunque malattia, che alla classe delle astenie si appartenga, ossia pure di febbre, o di lue venerea, o di altro qualunque nome. Dalla quale conclusione ei ne deduce poi un' altra, ch' è che alla diversità dei sintomi non deve rimanersi il Medico, e soltanto aver riguardo della causa, la quale in tutte le malattie di astenia è l' istessa, cioè la debolezza o diretta, o indiretta. Molto mi duole di non aver ancora avuto occasione di tentare un maggior numero di questi sperimenti, cioè di adoperare quegli stimoli che sono abili a guarire certe malattie in altre che hanno i loro sintomi molto diversi, alla guarigione delle quali essi stimoli non sono mai stati adoperati; e non posso non esortare caldamente i Medici pratici a tentare, e ad estendere, quanto possibile sia, questa maniera di sperimenti. Vorrei, per esempio, che si adoperasse il mercurio nelle sue diverse forme per guarire le feb-

bri sia continue, sia intermittenti, e le idropisie, le convulsioni, l'apoplessia, l'epilessia, la paralisi, l'etisia, e simili. Le mie osservazioni intorno l'efficacità del sublimato corrosivo contro la quartana febbre, e quelle di altri Medici, come per cagion di esempio, del Tissot, del quale presso il mio virtuosissimo amico, e Medico, e Naturalista dei nostri tempi dottissimo il Cittadino Villard di Grenoble ho letto in questo proposito dei consulti manoscritti circa la virtù del mercurio contro l'etisia, devono indurre il sospetto, che questo stesso rimedio non si contenti di guarire la lue venerea, ma che anche la efficacia sua si estenda a guarire molte altre malattie, i sintomi delle quali sono affatto diversi da que' della lue venerea. Vorrei che si provasse l'opio nella lue venerea; e per verità alcuni esperimenti di questo particolare sono già stati presi nell'ospedale civico di Pavia dal dotto professore Brera, i quali danno

a congetturare, che quello sia un valido rimedio contro di quella malattia. Ognuno vede di per se stesso di quanta utilità sarebbero per esser tutti questi sperimenti; imperciocchè oltre l'acquisto, che farebbe la medicina per avventura di nuovi, e poderosi medicinali, si verrebbe anche grandemente a chiarire la teoria medica intorno le cause delle malattie; perchè se si scoprisse, e dimostrasse vero per la esperienza che un solo stimolante è abile a discacciare tutte le malattie, quantunque siano molte, e molto tra di loro diverse, appartenenti ad una sola classe, come per esempio delle astenie, chiaramente ne conseguirebbe esse malattie da una sola, e medesima causa essere ingenerate, e bene, e dirittamente ragionare il Brown, il quale con ammirabile sottigliezza d'ingegno si è sforzato di dimostrare una tale posizione.

Il vitto nelle quartane si concedesse assai largo, e tanto quanto l'anima-

lato poteva desiderare. Tutti bevevano la porzione intiera del vino.

Dell' Idropisia .

Le idropisie sono state una malattia rara nella costituzione , della quale scriviamo la storia. Esse furono per lo più sintomatiche , vale a dire, l' effetto di un' altra malattia del corpo o universale , o particolare. Le malattie universali le quali diedero origine alla idropisia, sono state più frequentemente la dissenteria , le febbri continue, le intermittenti. Quella idropisia, che seguì la dissenteria, fu siccome la più frequente delle altre , così la più pericolosa , anzi ella fu sempre mortale. Quella che seguì le febbri continue, fu e meno frequente, e meno pericolosa , e quella che tenne dietro alle intermittenti , fu poco frequente, e niente pericolosa. Le malattie locali poi, che cagionarono l' idropisia, sono state generalmente le ostruzioni di qualche

viscere del basso ventre o del mesenterio, o del fegato, e più frequentemente della milza. La idropisia che fu l'effetto della dissenteria, o delle febbri, fu per lo più universale in tutto il corpo; e quand'era più leggiere stata la dissenteria, o la febbre, particolare nelle estremità inferiori. Quell'altra poi ch'era l'effetto di qualche vizio locale del basso ventre, fu un ascite, il quale però andò quasi sempre congiunto con un certo grado di edema delle estremità inferiori; e questa sorta d'idropisia fu sempre mortale, eccettuato un solo caso.

Adunque due sono state le terminazioni fatali della dissenteria, cioè o una emaciazione estrema di tutto il corpo, della quale abbiamo già parlato, ovvero l'enfiagione del medesimo; e quando questa aveva luogo, procedeva così: nel secondo, o terzo mese, dacchè la dissenteria aveva avuto il suo principio, i piedi incominciavano a gonfiarsi, e questo enfiamento appoco

appoco s'incamminava all'insù per le gambe, e per le cosce. Quando l'enfiamento consisteva solamente ne' piedi, nissun'altra parte del corpo era enfiata; ma quando quello procedeva all'insù, le mani pure, e le braccia, ed il basso ventre, e massimamente i lombi, ne partecipavano; il volto non fu mai molto gonfiato, ma si mostrava congesto, e quà, e là un poco tumidetto, e di un colore, come se fosse lucente, e tutto era pallidissimo. In questo stato la debolezza delle forze era estrema, i polsi piccoli, e frequenti, e continuava dirottamente la dissenteria, che qualche volta si era cambiata in lienteria. Il calore qualche volta era naturale, o anche minore del solito; ma più spesso era aumentato, e questo caso conduceva a una morte più vicina dell'altro. L'ammalato moriva tranquillamente senza convulsioni, e conservava i sensi perfino all'ultimo momento. In qualche caso però poco prima della morte ebbero l'affanno

della respirazione, la quale era stata fin' allora piuttosto libera, sebbene molto fiacca.

La idropisia che tenne dietro alle febbri, procedè sul principio nella stessa maniera; ma per l'ordinario si contenne nelle estremità inferiori, e rare volte invase il basso ventre. Il volto però comparve tumidetto, e pallido; il polso si manteneva buono, e l'ammalato appetiva i cibi. Si lagnava di una grande torpidezza al moto, e movendosi, le gambe, secondochè suole avvenire, si gonfiavano di vantaggio.

Quella poi, ch'era l'effetto di ostruzioni del basso ventre, non incominciava come le altre dai piedi, e dalle gambe, ma sibbene dallo stesso basso ventre, e da questo durando, e peggiorando il male si estendeva in tutte le altre parti del corpo, eccettuato il volto, il quale era per l'ordinario magro, e concidente, ed in lui non nasceva se non se una leggiere tumi-

dezza nell'estremo periodo della malattia; i lombi erano molto enfiati, ed il ventre si elevava quasi come in punta verso il bellico, e battendolo sul fianco si sentiva chiaramente nel fianco opposto la ondulazione delle acque. Se questi si estraevano per mezzo delle parecentesi, diventava egli allora molto piatto, e comparivano in una mole enorme, e dura, e si toccavano le ostruzioni del fegato, e della milza. Erano gli ammalati tormentati dalla sete, che non potevano estinguere; febbre non avevano, se non se nell'estremo periodo; in un solo caso ho osservato la febbre terzana semplice congiunta. Quando la febbre si manifestava, era essa un segno certo della vicina morte.

Nella idropisia, la quale successe alla dissenteria, sono stati vani tutti i medicamenti, sia quelli che alla dissenteria, come al morbo principale si opponevano, sia quegli altri che contro l'idropisia si adoperavano diretta-

mente, e che contro di essa specialmente valere sono creduti. Ad un grande numero di ammalati ho fatto uso solamente dei primi, ed essendo essi riusciti vani, ho voluto sperimentare se per avventura i secondi avessero fatto un migliore profitto: adunque ho messo in opera la scilla marittima, la quale cresce in quelle parti abbondantissimamente, il kermes minerale, i sali neutri, come il nitro, il cremore di tartaro, la terra fogliata di tartaro; ma nè questi, nè altri non hanno potuto impedire, che l'ammalato non si incamminasse ad una morte inevitabile. Ho tentato anche di unire insieme e gli uni, e gli altri dei sovradetti rimedj, come per esempio l'opio, la china, o la simaruba, o l'ippecacuana con la scilla, il kermes, il nitro, e simili, ma senza giovamento. Ho pure voluto in simile caso astenermi affatto dalla prescrizione di ogni qualunque medicamento, lasciando affatto l'ammalato nelle mani della natura,

ed è parimenti seguita la morte certa. A questa crudele malattia andarono principalmente soggetti i Cisalpini.

L'idropisia che seguì le ebbri continue, o intermittenti, fu generalmente di facilissima soluzione; imperocchè per guarirla bastavano per l'ordinario la dieta succulenta, ed abbondante, l'uso dell'intera porzione del vino, la libertà di passeggiare, e divertirsi all'aria libera, e pura, con qualche dose di vino amaro, o di chinachina congiunta col tartaro emetico, o colla scilla, o col kermes minerale. E Francesi, e Cisalpini furono assaliti dalla presente idropisia, ma però questi più di quelli.

Tre casi di ascite ho io veduto in questo semestre, dei quali due sono stati mortali, ed il terzo malato risanò. Uno dei due primi merita una particolare menzione: questi, ed era un Cisalpino, entrò all'ospedale essendo preso da una leggiera febbre, dalla

quale presto risanò ; ma essendo di misera costituzione del corpo dotato, e debole, e spossato, fu assalito da un gonfiamento di ventre, il quale tosto si propagò alle estremità inferiori; palpeggiando quello sul principio si sentivano di certe durezza alla regione del fegato, ma non vi era tumore in quella parte evidente. Coll'uso di certe pillole, ciascuna delle quali era composta di tre grani di scilla, ed uno di kermes minerale, delle quali prendeva quattro al giorno, e di una decozione aperitiva viscosa fatta con le radici di cicoria selvatica, di ononide, e di eringio, alla quale si aggiungevano due dramme di acetito di potassa, in quindici giorni fu guarito, e sortì dall'ospedale. Trapassati quindici altri giorni, dacchè era sortito, rientrò, ed era affetto della stessa malattia; e per l'uso dei medesimi medicamenti riebbe la seconda volta la sanità. Ma nel termine di una settimana preso dalla

stessa malattia ritornò all'ospedale, ed adoperati i medesimi rimedj, quella non volle più cedere, ma continuò, e s'accrebbe in modo che il basso ventre acquistò una mole enorme, e l'ondulazione vi era evidente. Non ha mai avuto febbre nel corso di questa sua seconda malattia; le altre parti del corpo, eccettuati i piedi, e le gambe, non erano gonfie. In questo caso si volle tentare la parecentesi; ma in vece di acqua si osservò uscire una marcia puzzolentissima nella quantità di più di due pinte, e l'ammalato nel termine di poche ore dalla operazione spirò. Prima di arrivare a Corfù non era mai stato ammalato, se non che aveva avuto una intermitte al lido di Venezia.

Il terzo caso di ascite fu di un Francese, il quale fu guarito coll'uso della scilla, e del kermes, e della decozione aperitiva, e di due dramme di acetito di potassa per ciaschedun giorno, per i quali rimedj si ven

ad evacuare una grandissima copia di urina; in costui da principio ho voluto sperimentare le frizioni di olio d'oliva caldo sopra il basso ventre usate, il quale medicamento è stato predicato dall' Oliver, e da altri sì antichi, che moderni scrittori di medicina; ma sebbene l'uso di tale rimedio sia stato continuato per lo spazio di parecchi giorni, non ho potuto accorgermi di verun giovamento.

La dieta in ogni caso fu larga, e succulenta per quanto permettevano le forze dello stomaco degli ammalati. Si concedeva loro il vino.

Delle Emorragie.

Le emorragie dal naso si mostrarono, assai frequenti in questo semestre; esse furono molto abbondanti, e minacciarono in qualche caso la morte. Imperciocchè già la faccia diventava pallida, e i polsi s'indebolivano; o ac-

compagnarono la febbre, o ebbero luogo, e questo fu caso più frequente, nella convalescenza; pareva, che alternassero con le enfiagioni delle parotidi, delle quali parlerò dopo, sicchè quando erano frequenti le emorragie, rare fossero le parotidi, e quando queste assalivano frequentemente, quelle diradavano. Io non mi sono mai potuto accorgere, che le emorragie, le quali mi occorse di osservare nell'ospedale, avessero origine da una diatesi infiammatoria, e da uno sforzo, come dicono, emorragico, dei vasi della pituitaria, o per dirlo in un'altra maniera, che fossero emorragie di quelle che chiamano attive. La faccia era pallida, o mostrava un rosso circoscritto nel mezzo delle gote; ed i polsi o erano deboli, o almeno non sono mai stati più forti dei sani; non erano accompagnate dal dolore della testa, se non in pochi casi; il sangue fluiva continuamente sino a che evacuate ne fossero molte oncie, e so-

venti anche una libbra, o due; poscia si ristava, e poi di nuovo ritornava a sgorgare. Questo male si osservò più frequente tra i Francesi, che fra i Cisalpini.

Nella cura di questo male io mi sono sempre servito del laudano liquido nella dose di quaranta, o cinquanta gocce per giorno; e non si può dire con quanta felicità ciò sia stato fatto; imperocchè, prese già venti, o trenta gocce, indubitatamente o cessava affatto la emorragia, o almeno di molto si diminuiva; e presa tutta la quantità, di certo cessava. Nell'indomani era solita ritornare, se il laudano di nuovo non si amministrava, e non si soccorreva all'ammalato con gli alimenti sodi, e di molta nutrizione, e con una buona quantità di vino. Quando per opera del laudano era cessato il male, e per opera dei cibi confortato il corpo, non vi era più timore ch'ella volesse ritornare. Per impedire per altro più sicuramen-

te il ritorno della malattia in coloro i quali le andavano molto soggetti, ho adoperato con profitto la china, l'aria libera, l'esercizio del corpo, il vino, e i cibi nutritivi rendevano alla perfetta sanità questa sorta di ammalati.

Io non ho mai voluto adoperare la cavata di sangue, nè la rigorosa dieta, come alcuni sogliono fare, nemmeno in quelle circostanze, nelle quali vi era qualche rossore del volto, e doleva il capo, e i polsi erano buoni nei giovani, ch' avevano l'aria della robustezza; ma in ogni qualunque caso ho usato l'anzidescritto metodo, e sempre con incredibile felicità.

Delle Convulsioni.

Io non intendo già di parlare in questo articolo di quelle convulsioni, le quali hanno accompagnato le febbri continue massimamente nell'estremo periodo della vita; ma solamente voglio narrare un caso che mi è occor-

so di osservare in un Francese, il quale di tratto in tratto era assalito da una convulsione fortissima nella mano. Questi era dell'età di trent'anni, e di temperamento mediocrementemente robusto, ed era entrato nell'ospedale per una leggier febbre, della quale fu tosto guarito. Nel tempo della convalescenza senza alcuna evidente causa fu preso da una violenta convulsione delle dita, e della mano, sicchè questa rimaneva sempre piegata all'indentro con tanta forza, che non poteva ridrizzarsi nè dalla volontà dell'ammalato, nè dagli sforzi d'altrui, e la rigidità si percepiva sino nei muscoli flessorj delle dita nella parte interna del gomito; la malattia occupava tutte a due le mani; l'appetito non mancava, le evacuazioni erano naturali, e la mente sana; la convulsione, quantunque somma, non cagionava dolore, e non aveva febbre. Si prescrisse una mezz'oncia di china con quattro grani di opio da prendersi in quattro vol-

te, e la convulsione incontanente svanì. Rimaneva nella parte offesa ancora una certa torpidezza al moto, e stupidità di senso. Continuato l'uso nell'indomani dello stesso rimedio, la mano fu restituita del tutto al suo stato naturale. Nel termine di quindici giorni riebbe la medesima malattia, e risanò col medesimo medicamento. Passati altri venti giorni, ebbe la dissenteria, ma fu perfettamente guarito con l'opio.

Delle enfiagioni delle parotidi.

Questa malattia si osservò frequentissima nei mesi di agghiacciatore, e di nevoso, e non era mai comparsa prima, nè comparve mai più dopo, se non assai di rado. Ella tenne dietro soventi alle febbri; ma si osservò anche assaiire gli esenti da quella. Le parotidi acquistavano una mole enorme; erano assai dolenti, qualche vol-

ta si risolvevano, ma più soventi suppuravano, ed in tale caso anche le orecchie inumidivano, e menavano marcia. Nata la suppurazione, la malattia diveniva assai lunga, massimamente ne' deboli, e cachettici, ne' quali si osservò molto più frequente. Non furono mai accompagnate dalla febbre, se si eccettuano quei pochi casi, in cui nacquero, essendo già quella presente. Parvero essere l'effetto della debilitazione universale, ch' ebbe luogo in tutti più, o meno in quell'intervallo di tempo; imperciocchè i cataplasmi vinosi alla parte offesa applicati, la dieta corroborante, e l'aria libera, e l'esercizio del corpo, ed i rimedj confortanti presi internamente arrecavano veramente giovamento sia per impedire, che non passassero alla suppurazione, sia per abbreviare il tempo dello scolamento della marcia, quando ella era di già fatta. Per lo contrario gli ammollienti non fecero altro effetto, se non è quello di promote-

re la suppurazione, la quale è sempre stata e noiosa, e lunga.

Della Itterizia.

La itterizia accompagnò soventi le febbri nosocomiali, e sopraggiungendo era ella segno certissimo della futura morte in pochi giorni. Altre volte nei corpi cachettici si osservò senza febbre, e con i suoi soliti sintomi. Questa non fu pericolosa malattia; ma tosto cessava lasciando luogo alla perfetta sanità. Il più frequente rimedio che sia stato da me adoperato per guarirla, si fu la chinachina accoppiata al tartaro emetico; qualche volta ho anche fatto uso del kermes minerale, e della scilla. Non ho mai prescritto gli evacuanti; bevevano molti la decozione aperitiva con l'acetito di potassa; ma nulla fu di un così evidente giovamento, come l'esercizio del corpo.

Del Vajolo.

Un solo caso di questa malattia m'è occorso di osservare, e questo assai mite in un soldato di trentacinque anni assai robusto; non ebbe mai febbre, soltanto era il polso come un poco rigido, e duro; si lagnava di un violento dolore di testa, ed aveva il volto rosso, e gli mancava l'appetito accusava anche una grande lassitudine ed un peso insolito del corpo. Ne termine di quattro, o cinque giorni comparvero alcune solitarie pustule sulla fronte, e due, o tre sul petto, ma frequenti sono state sulle mani, le quali gonfiarono. Tutte le pustule, prima quelle della fronte, e poi quelle del petto, e finalmente quelle delle mani suppurarono, ed essicaronsi ne tempi consueti. Egli è degno di osservazione, che allora non esisteva nè aveva poco prima esistito, nè ha esistito di poi alcun vestigio di que

sta malattia, nè nella città, nè nell'ospedale. Que' popoli hanno una grandissima paura del vajolo, avendo provato, siccome mi affermarono più volte i medici, ed altre persone del paese, ch'ella inveisce fieramente, ed esercita grandissime stragi. La di lei ferocia è per altro diminuita, dacchè hanno incominciato a fare uso della inoculazione. Dicono ch'è solita a fare mostra di se nell'isola ogni settimo anno. Il nostro malato fu felicemente curato col metodo strettamente antiflogistico, e debilitante, vale a dire con la dieta rigorosa, e l'astinenza del vino, e l'uso delle limonee, e dei moderati purganti.

Dei Dolori reumatici.

Questi dolori sono sempre stati senza febbre, essendo essi malattia cronica; e per lo più sono stati ingenerati dal dormire alle stelle sopra il terreno umido, e fresco. Ebbero princi-

palmente la loro sede nelle cosce, e nelle gambe, e qualche volta si propagavano sino sul dorso del piede; essi impedivano, che l'uomo potesse camminare, e quando si sforzava di così fare, facevano sì che un subito tremore occupasse il membro affetto. I dolori incrudelivano di vantaggio, quando soffiavano i venti sciroccali, che arrestavano per l'ordinario un calore come di afa, e la pioggia. Sebbene io ho veduto questa malattia durare lungo tempo, non ho però mai osservato, ch'ella producesse nemmeno un principio di atrofia della parte offesa. In molti casi ella persistette ribelle a qualunque medicamento, e questi ammalati furono mandati al continente, perchè andassero ad sperimentare la efficacia delle acque termali. Ho voluto una volta fare la prova del vescicante applicato sotto il ginocchio alla foggia, che dal celebre anatomico Cotunio fu proposta, e l'ammalato guarì, quantunque avesse già invano ado-

perato, e per lungo tempo ogni altro medicamento. Ma in due altri somiglianti casi lo stesso rimedio riuscì affatto vano. Si è fatto uso del moxa inutilmente. Ho voluto sperimentare, che cosa valesse l'opio nella curazione di questa difficile malattia, se esternamente fosse stato applicato; epperò ho ordinato, che si componesse una manteca col grasso di porco, e con una buona dose di opio, ed applicando per modo di fregagione questa manteca strutta un poco al calore del fuoco alla parte offesa, osservava che si diminuivano i dolori, e ritornando essi di nuovo si ungeva. In tale modo un soldato ricuperò l'uso delle estremità inferiori, che da lungo tempo aveva perduto, avendo per lungo tempo continuato l'uso di quel rimedio. Ma in tutti gli altri casi, nei quali ne ho voluto pigliare la esperienza, dopo di avere prodotto un vero sollievo, da principio inutiliva, quantunque la frizione si continuasse. Per la qual cosa ho avu-

to in pensiero che sarebbe riuscita per avventura ottima cosa , se soventi si fosse andato cambiando di stimolo, e tosto che osservava essere l'opio diventato per l'uso di nissun uso, prescriveva le frizioni coll'acquavite canforata, le quali producevano tosto una mitigazione di dolore, avvegnacchè non con quella efficacia, con la quale era solito produrla l'opio. Continuavasi ad applicare la canfora strutta nell'acquavite, sinchè mi accorgeva, che riusciva vana la sua virtù, ed allora adoperava le frizioni coll'unguento mercuriale; ed ho notato, che quantunque non producessero tosto un evidente alleggerimento di dolore, siccome l'opio, e la canfora sogliono fare, dopo qualche giorno però si facevano, e poi di nuovo ritornava ad esperimentare l'opio, e la canfora, i quali per l'intermissione del loro uso avevano di nuovo acquistato la virtù di giovare. Ed in tale modo variando gli stimoli a vicenda sono finalmente

pervenuto a guarire di parecchi ammalati, che travagliavano dai dolori reumatici cronici. Non si tralasciava di mettere in opera l'abbondanza dei buoni cibi, del vino, e di tutte quelle cose, le quali possono accrescere il vigore del corpo.

Conclusione.

Dalla descrizione sovra enunziata delle malattie, che sono state da me osservate nell'ospedale militare di Corfù nel semestre di Vendemmiatore, consta evidentemente che quel tempo si fu, per così dire, il regno delle astenie. Imperciocchè se si eccettui un solo caso di vajolo erratico, in tutta quella terribile epidemia non si osservò nemmeno una di quelle malattie, le quali appartengono al genere infiammatorio. E tanta fu la forza dell'astenia dominante, che non si osservarono tampoco ovvero tenuissimi si os-

servarono que' sintomi, i quali soventi volte sogliono nel principio accompagnare le malattie asteniche, e prestano una falsa specie di malattia infiammatoria; ma invece tosto la malattia incominciava da una evidente astenia. Ho però osservato, sebben di rado, una cosa, la quale prima aveva spesse volte osservato negli ospedali militari dell' Italia, la qual'è, che alcuni ammalati erano presi da tutti quei veementi sintomi, che sogliono accompagnare la pleuritide, vale a dire da un affanno grandissimo di respiro, un dolore acuto in qualche parte del costato, che si aumentava nel momento della inspirazione, la tosse, e gli sputi frequenti, il polso toccavasi valido, e la faccia era rossa, e grande il dolore di testa. Io non posso, quanto vorrei, esortare i Medici pratici a non lasciarsi ingannare da quella fallace apparenza di una malattia infiammatoria, allora quando regnano in grande numero, e gravemente le malattie asteniche. Imperciocchè

in capo a due, o tre giorni stranamente cambia l'aspetto delle cose; i polsi s'indeboliscono, smonta il rossore del volto, e si cambia in pallore; cessa il dolore acuto del petto, e soltanto rimane l'affanno del respiro; compare il delirio, ed il tremore delle mani, e della lingua, e la malattia assume il vero carattere di una gravissima febbre da ospedale; e se si è tratto sangue, o purgato il corpo, e adoperata in tutto la cura antiflogistica, l'ammalato s'incammina certissimamente alla morte.

FINE DEL SECONDO,

ED ULTIMO TOMO.

177
178
179

180
181
182

183
184
185

186
187
188

189
190
191

192
193
194

195
196
197

198
199
200

201
202
203

204
205
206

I N D I C E.

<i>Delle Febbri continue</i>	3
<i>Della Dissenteria</i>	67
<i>Della Diarrea</i>	121
<i>Delle Febbri intermittenti</i>	129
<i>Della Idropisia</i>	149
<i>Delle Emorragie</i>	158
<i>Delle Convulsioni</i>	161
<i>Delle enfiagioni delle parotidi</i>	163
<i>Della Isterizia</i>	165
<i>Del Vajolo</i>	166
<i>Dei Dolori reumatici</i>	167
<i>Conclusione</i>	171

